OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

VOL. XXXVII.

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

CON LE CHIOSE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IN NAPOLI
PRESSO I FRATELLI MORANO
Strada Quercia n. 14, e Toledo 103.
1866

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA LEONARDO ARETINO

PROEMIO

Avendo in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, « come nella mensa un medesimo cibo, così negli studii una medesima lezione continuata rincresce. »[a] Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' operetta del Boccaccio, intitolata: *Della vita, costumi, e studii del clarissimo poeta Dante*. La quale opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, « mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle: e tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. » Io dunque * mi posi in cuore *[b] per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con

[a] *Le parole contenute tra le virgolette (« ») sono quelle che il Gioberti contrassegnò, o, com' egli scrive, postillò mutamente, con doppia linea tirata d' alto in basso al margine della pagina.*

[b] *Le parole segnate con asterisco (*), o contenute tra due asterischi (* *), sono quelle da lui sottosegnate.*

maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

LA VITA

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l' imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l' uno chiamato Moronto, l' altro Eliseò. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta san Piero, dove prima vi s' entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l' antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall' altra parte si stendono verso le case de' Donati e de Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de'Guelfi' in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studii liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l' uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio; nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono,

ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de'cavalieri. Ma dalla parte de'Fiorentini addivenne il contrario: chè, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia.

E, per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati e tutti li altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani e guelfi, chè in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo;* e non dicono: *Sconfitti gli Aretini:* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. [1] « E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano, di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. » Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studii più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa che, studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l' usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi *camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè *stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza; e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. « Qui il Boccaccio non ha pazienza; e dice le mogli essere contrarie alli studii [2]; » e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e uficii nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e

[1] Dante è classico per ogni parte, avuto anche riguardo alle sue azioni. Come gli antichi letterati della Grecia e del Lazio, fu un uomo pubblico. Così pure gli Spagnuoli de' tempi andati, e alcuni radi tra' più moderni, come Milton, il Petrarca, Goethe, ecc.

[2] Non si può negare che il Leonardo abbia ragione. Sta poco bene al Boccaccio il distogliere dal tor moglie i letterati.

di dottrina, ebbe due mogli in varii tempi, e ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Seneca, latini, e sommi filosofi tutti, ebbero moglie, uficii e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo priorato nel milletrecento. Da questo priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch' egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali e tutti l' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.* Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e, stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle parti Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè, avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stim a alcuna,

che non fusse dell' una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali; chè l' uno di qua, e l' altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinità. Quello che trattassero fu cosa molto segreta; ma l' effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi e fornironsi d' amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarii che, senza deliberazione pubblica, s' erano armati e fortificati; affermando che sotto varii colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori che li facessero punire sì come turbatori della quiete pubblica. L' una parte e l'altra di fanti e d' *amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e, quando furono fortificati, ne * mandarono a'confini * gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, lui ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra, ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che, quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più, dice che la ritornata loro fu per l' infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il papa a mandar Carlo a Firenze, il quale, essendo, per riverenza

del papa e della casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co'suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche: ma, quanto a me, ella mi pare forte sospetta; e credo certo che ella sia fittizia. Pure, quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco, per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'uficio del priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti.

Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e, giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'A-

rezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra: e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a'particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l' altre un' epistola assai lunga che incominciа: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d' Arrigo di Luzinborgo, imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia; ma, levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure *il tenne tanto la riverenza della patria*, che, venendo l' imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l' imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varii luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varii signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita; diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studii. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero; ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive: « Fu uomo molto pulito; di statura decente, e di grato aspetto e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. » L' effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. « Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. » Fu ancora scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta,

secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne'suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama *Vita Nuova.* » Lo studio suo principale fu poesia; non sterile, nè fantastica, ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. » « E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta [3]. Un modo si è per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso; il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi *si trasfigurava oltre al senso umano*, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione ed applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: e Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici *le vantaggia*. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varii libri, vigilando e sudando nelli studii, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. » E, perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza. Contuttochè queste sien cose che male dir si possono in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere; perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. « Dico, adunque, che questo nome *poeta* è nome greco; e tanto viene a dire quanto *facitore.* » Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe intero il dir mio: sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri e dell'opere poetiche. Alcuni

[3] L'Alfieri ha fatta una simile distinzione d'impulso naturale e artificiale nel suo *Principe*. Ma qui l'Aretino erra a partito nel porre Dante tra i poeti dell'impulso artificiale confondendo l'arte spontanea, naturale, che prende spinta e vigore dalla natura, coll'arte comandata e fredda, che muove dal riflettuto impero della volontà.

uomini sono leggitori dell' opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovvidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l'Odissea e l'Iliade. Questi, adunque, che feron l'opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo, e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studii o di lettere, usiamo dimandare: Fa egli alcuna cosa da sè? lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è, adunque, colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta; e che Tito Livio e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. « Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. » « E come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore, che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama *poeta* [4]. » Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti. Lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. « Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato [5]. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l' Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è che il secolo suo era dato a dire *in* rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco

[4] Questa nozione del *Poeta*, nome prostituito troppo a' nostri giorni, mi par degna di un biografo di Dante.

[5] Questo io lo credo verissimo: nulladimeno tal non fu il motivo che mosse Dante a scrivere in vulgare, come ricavasi dal Boccaccio, e da un passo dell' antico monaco Ilario citato dal Perticari.

e scolastico. » Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d' Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; « i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze e di pulitezza e d' eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima [6].» « E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente [7]. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, *prendono la mente* di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. » « La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampia e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varii casi di fortuna. » Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzone morali e Sonetti. « Le Canzone sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzona che comincia: »

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti di Amore. E l' altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre Canzone è sottile e limato e scientifico. « Ne' Sonetti non è di tanta virtù. » Queste sono l'opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari Eloquentia*. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. « In versi scrisse alcune Eglogbe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì [8]. » Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un

[6] Nel presente secolo si comincia generalmente a riconoscere questa verità disconosciuta nello scorso.

[7] Bella caratteristica di Dante.

[8] Vedi sopra pag. IX.

figliuolo, tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diègli notizia di molte cose a lui incognite, per * essersi stranato * lui e i suoi dalla patria. « E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote. »

FINE DELLA VITA

Tutta la Divina Commedia è di 14,231 versi.
L'Inferno è di versi 4721.
Il Purgatorio ne ha 4752.
Il Paradiso ne ha 4758.

Titoli che Dante dona a Virgilio, segno dello straordinario concetto in cui l'avea. Il primo di tutti è quello di averlo scelto a suo duce nel viaggio eterno, a preferenza di ogni altro poeta, e persino dello stesso Omero. — « Quella fonte - Che spande di parlar sì largo fiume » — « Degli altri poeti onore e lume » — « Solo colui da cui io tolsi lo bello stile che m'ha fatto onore » (*Inf.* I, 79, 80, 82, 85, 86, 87.) - *Famoso saggio* (ib. v. 89.) - *Poeta* (ib. v. 130.) - *Poeta che mi guidi* (II, 10.) - *Se' savio*, *e intendi me' ch' io non ragiono* (ib. 36.) - *magnanimo* (ib. 44.) - *Anima cortese mantovana, di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l mondo lontana* (ib. 58, 59, 60.) - *Fidandomi nel tuo parlare onesto*, *c'onora te e quei c'udito l'hanno* (ib. 13, 14.) - *Tu duce*, *tu signore*, *e tu maestro* (ib. 140.) - *Maestro* (III, 12, 32, 43, 72.) - *Duca* (ib. 94.) - *il maestro cortese* (121.) - *poeta* (IV, 14.) - *Tu che suoli al mio dubbiare esser conforto* (ib. 18.) - *lo buon maestro* (ib. 46.) - *O tu c'onori ogni scienza ed arte* (ib. 73.) - *lo buon maestro* (ib. 85.) - *l'altissimo poeta* (ib. 80.) - (Nota qui l'onore che dai più gran poeti fa Dante prestare a Virgilio, e persino dallo stesso Omero *poeta sovrano*; il che aggiunto all'epiteto di *altissimo* sembra indicare che Dante preferisse Virgilio allo stesso Omero, come quello in cui avea più studiato, possedendone meglio la lingua, e perciò gustandone meglio le più riposte bellezze, e come Italiano. Nondimeno quantunque Dante preferisse Virgilio a Omero come maestro; riconosceva però in Omero il primato della poesia; chè a lui si denno riferire i vv. 94, 95, 96, come si può vedere provato nel comento della Minerva.) - *Mio maestro* (ib. 99.) - *il savio duca* (ib. 149.).

Dante è pieno di espressioni concise sommamente poetiche e pittoresche, racchiuse spesso in una terzina o anche in un sol verso, le quali racchiudono de'pensieri profondi sulla natura umana, e fanno sentire al vivo le situazioni diverse in cui si trova l'uom nella vita, descrivendo brevemente quel non so che d'iperbolico e di raffinato che pur la sola Natura eccita nell'anima umana in tali occorrenze. Per sentir tali espressioni in tutta la loro forza bisogna, come dice Alfieri, *combatterlo* col rilegger molto. Sfuggono spesso alla prima vista. Spettava solo all'anima grande di Dante il concepirle come un lampo naturalmente. È per questa parte principalmente, che Dante ha una grandissima rassomiglianza con Bossuet.

Tali espressioni sono alcune volte immagini; altre sentimenti; altre idee; ma anche quando sono pure immagini ti eccitano sempre de' sentimenti e delle idee.

Noi noteremo tali espressioni con questo segno: *.

Epiteti, o aggiunti, con cui l' indole pigne d' individui o popoli, segno così: §.

Franzesi vocaboli, o franzesismi di Dante: †.

Segnerò così i versi più ragguardevoli per armonia imitativa: **.

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
E, quanto a dir qual era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
* Che nel pensier rinnuova la paura.
* Tanto è amara, che poco è più morte:
* Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
* Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' i' v' entrai: 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma, po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,

Siccome non è questo un poeta da leggerlo una sola volta, e che chi l'ha inteso alla prima non ha più mestieri di conforto per accingersi a farlo la seconda, non è nè pernicioso, nè inutile, che vada corredato di comento; poichè diretto questo a fornirne pieno l' intendimento, ne dee soltanto far uso chi è novizio nell'Autore; e siccome questo Autore non è un Ariosto, è necessario la prima volta che si legge di aver alle mani una buona chiosa di esso; non già per risparmiar la fatica d'intendere le cose da sè come facea l'Alfieri, lo che utilissimo; ma per ricorrerci in caso d'intoppo, per trovarci le necessarie notizie storiche, e scientifiche, che non tutti posseggono; e specialmente per non bevere de'grossi errori nel fidarsi alla propria interpretazione; chè molte volte si pigliano de'granchi a secco, e sarebbe danno chi senza avvedersene passasse oltre.

5. V. su questi due epit. Purg. II. 65.

7. Si noti quell'*è* in contrasto coll'*era*, bella gradazione; trasposizione di tempo operata dalla fantasia, comune ai poeti orientali, massime biblici.

13. La selva sono le passioni della giovinezza, che inducono il vizio e l' errore: e tal selva è *valle*, perchè abbassa l'uomo e lo concentra nella parte inferiore del suo essere, cioè nel diletto de' sensi, e nel culto del corpo. Per il *colle* poi Dante figura la verità e la virtù, la quale è ardua sì e meno facile al primo cammino della valle, cioè della strada dell'errore e de' vizii; ma a mano a mano che l'uomo vi si avanza è confortato dalla purezza dell' aere, che gli dà vigore alle membra, e dalla luce del sole che gli avviva e diletta la vista; laddove la valle a

Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto, 15
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
* Che nel lago del cuor m'era durata 20
La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
* Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

prima fronte graziosa s' empie poi di caligine che ammorba ed offusca, e si fa forte di dumi e di sterpi, e paurosa. Questo bel paragone della carriera della bontà e quella della malvagità a un cammino è più antica di Dante: ognun conosce la favola di Alcide al bivio. Per il Sole poi che illumina il colle della virtù intendesi Dio, sole dell'anima, come fu spesso chiamato dopo Dante, dietro il sermone biblico in cui tal allegoria si trova, e paragonasi la verità e la virtù alla *luce*, il male, il vizio, l' errore alle *tenebre*. Onde resta chiarito il bellissimo verso 18, l'intendimento precipuo del quale non è la lettera, come volle chi accusollo di inutile riempitivo fatto in grazia della rima.

15. Il sole illumina il colle della virtù, perchè il senso religioso rinforza e rischiara il senso morale.

16. Questo *guarda' in alto* significa il primo pensiero che l'animo stanco dell' errore e de' vizii fa di convertirsi alla verità e alla virtù. L' analogia tra Dante e s. Agostino in molte parti della loro conversione è chiara. Quella di Dante prese inizio dalla filosofia ch'egli andò a studiare a Parigi, come quella di s. Agostino dalla lettura dei libri di Cicerone sulla Sapienza.

17. Questo *pianeta* è l'allegoria della Divinità, che è *via, veritas, et vita*. E che per questo sole allegoricamente intendesse Dante il *Primo Vero*, cioè Dio, appare da un loco del Convivio, ove dice ch'egli si propose colle sue opere di *drizzare per diritto calle la gente* (Pertic. opp. t. 1. pag. 214.).

18. *altrui*) Si noti quell' *altrui*. È l'espressione della sventura. Il sole è favorevole *altrui*; ma non a Dante.

Vedi su questo sole inf. Purg. IV. 62, VII. 85.

27. Dandole la morte dell'anima, operata dal tumulto della concupiscenza che genera il peccato.

29. *piaggia*) Salita.

— *diserta*) Tale perchè i pochi seguono la via della verità e della virtù ardua ne'suoi principii. Vedi inf. II. 62.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, vôlto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle, 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone. 45
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
* Sì che parea che l' aer ne temesse:
* Ed una lupa, che di tutte brame
* Sembiava carca con la sua magrezza, 50
E molte genti fe già viver grame.
* Questa mi porse tanto di gravezza
* Con la paura, ch' uscia di sua vista,
* Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55

32. La libidine, che avea travagliato Dante nella gioventù.

34. La sregolatezza de' sensi fu quella, come dice bellamente il Boccaccio, che tolse a Dante l'essere per ogni parte divino (V. Biag. pag. 11 del 1. tom.). Nulladimeno giova sperare che se Dante ebbe comune con s. Agostino l'errore, abbia avuta comune con lui la conversione.

39. Lo Spirito santo, come nota il Monti. — « Et spiritus Dei ferebatur super aquas. »

42 *gaietta*) Vaia. — Vedi il Biagioli p. 13.

45. L'ambizione, che travagliò Dante nell' età virile.

46. Si notò e con ragione come il Bossuet sforzò la lingua a ubbidire alla forza del suo pensiero, pigliando dalla Bibbia molte forme e modi orientali. Lo stesso elogio mi sembra che debba farsi a Dante.

48. Dante anima tutto; non già con mitiche figure, ma col poetico concetto avvalorato dalla espressione.

49. L'avarizia, che comincia a investir l'uom maturo, e che essendo nel mezzo del cammino della vita, comincia a pendere verso la vecchiaja.

Nota egregiamente il Biagioli, pp. 11, 15, come Dante sostiene nella maggior parte e più essenziale del suo poema la persona dell'uomo in generale. — Così (io noto) ottiene il vero scopo dell'universal letteratura a uso di tutti gli uomini.

54. *la speranza dell' altezza*) Questo modo è tutto orientale. Dante usa spesso di simili frasi, come nota in qualche luogo il Perticari.

E giugne 'l tempo che perder lo face,
* Che 'n tutti i suo' pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
* Mi ripingeva là dove 'l sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi; 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte

57. *'n tutti i suo' pensier*.

58. Vera pittura caratteristica dell'avarezza.

60. Bel senso filosofico. — La valle di cui parla Dante è il vizio che abbassa l'uomo, nel cui cuore tace il Sole morale, cioè la Divinità.

63. La poesia sublime, che dal dicadimento della litteratura latina per tutto il medio evo non era più stata maneggiata; poichè Dante ivi non parla della sdolcinata e leggiera poesia amorosa dei Trovatori. Virgilio è il rappresentante della casta, maschia, forte, e patria poesia; egli è perciò rappresentato come *fioco per lungo silenzio*, a rompere il quale invita Dante, cioè ad essere ristauratore della alta poesia: e con qual mezzo? Col salire il monte della virtù illuminato dalla luce del sole, cioè dalla vera Religione della Divinità, cioè dal Cristianesimo.

70. Mi pare che questo *ancorchè* ecc. voglia dire: « Nacqui sotto G. Cesare, sebbene sotto gli ultimi anni di lui, cioè tardi rispetto alla di lui vita. »

72. Mi pare che questo *bugiardi* non suoni già *vani*, come chiosa il Biagioli; ma con bella gradazione alluda ai fallaci oracoli, per li quali non solo gl' iddii eran *falsi*, ma ancora *bugiardi*. Un consimil senso della voce *bugiardo* v. infra, Purg. XIX. 108.

73. Si noti come Dante metta in bocca a Virgilio ch' egli cantò di un uomo giusto, a significare l' uso morale che si dee fare della poesia dal vero Poeta, qual era Virgilio, e intende quando dice *Poeta fui*.

77. Cioè il monte della virtù illuminato dalla vera Religione.

Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui, con vergognosa fronte.
  Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cerçar lo tuo volume.
  Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
  Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
  A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
  Chè questa bestia, per la qual tu gride,

85. *e 'l mio autore*) Intorno a questa frase vedi Terenzio ove parlando di Plauto, Ennio ecc., dice: « hic noster auctores habet. » Andria, prolog.

Vedi anche intorno a questo autore Dante medesimo nel Convivio (op. pag. 141. 142, tom. I.), ove spiega quello che intende per la parola *autore*, cioè *degno di fede e d'obbedienzia*.

86. Dante confessa così: 1.° che dal solo Virgilio ha tolto il suo stile; 2.° che la lingua nobile italiana da lui creata fu da lui ritratta dalla virgiliana latina; 3.° ch'egli non avea in italiano alcun esempio di stil nobile da seguire.

87. *onore*) Le rime liriche di Dante doveano essere stimate forte anche a' suoi tempi, come pure la *Vita nuova* e il *Convivio* scritti prima della Divina Commedia.

90. In Dante sì conciso, profondo, e che misura sì le parole, non è destituta di fondamento la congettura del Biagioli su questo verso. Vedi XIII, 63. Si aggiunga, che Dante coltivò giovane la medicina. Vedi il Ginguené, tom. 1, pag. 382, nota 2.

91. Come spiegano i comentatori della Minerva, Dante con ciò, e con tutta l' ordinanza del suo poema, significa come la meditazione dei novissimi è necessaria all' acquisto della virtù. Si vede da ciò come Dante vedesse il nesso che passa tra la vita passata e la futura, e la necessità della fede in quest'ultima al buon ordine morale.

— Io non dirò col Ginguené che la vision di Dante si debba attribuire al gusto dominante del secolo; nè col Biagioli sento interamente, che la fa derivare dal principio di ogni tempo e luogo; ma è il Cristianesimo, il quale svolse il principio che a buon diritto il Biagioli tien fondato sull'umana natura. La chiosa del Ginguené in questo luogo è leggiera, e suona il filosofo irreligioso.

94. « Ristringe l' impossibilità di salire il monte a quella di vincer la lupa per « darne ad intendere che questo vizio è il solo da cui non può l'uomo se non « per morte deliberarsi. » Biagioli p. 21. Parmi che piuttosto il poeta all'avarizia si ristringa, perchè egli nel tempo di questa composizione camminando già verso l'età matura, e avendo già fornita la carriera de'piaceri e dell' ambizione, non rimaneagli per l'avvenire a vincere, che l' ingorda fame dell' oro.

Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
* E, dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
* Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
* Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,

100. Come nota il Biagioli, qui il senso letterale non v'ha. — Ecco dunque un passo, come molti biblici, che si può solo intendere in senso metaforico e mistico. Credo che di tal genere non sia l'unico in Dante. — Così come nota il Biagioli, vi sono in Dante alcuni passi che si deono intendere di lui, altri che si possono solo intender dell'uomo generalmente.

101. « Giovanni Villani dice ch'ei, Can Grande, fu il maggior tiranno che fusse « in Lombardia; ma il poeta lo vide dall'altro lato. » (Biagioli). Non già per adulazione; chè il supporre un così ignobile difetto nel petto di Dante è assurdo; ma perchè Dante era tutto monarchico.

103. Questo voto della monarchia di Can Grande è degno d'un alto vate; e l'augurare che gli fa Dante non ambizione, nè avarizia, ma le tre grandi virtù del buon Principe, mostrano come nol reputava tiranno.

106. Cioè con monarchia una rigenerandola. Un tal voto era al tutto conforme alle idee politiche di Dante; nè parrà strano che Dante augurasse tal dominio a Can Grande cui dedicò la Commedia, ove si attenda al fondamento della sua predizione (Gozzi presso gli ed. della Minerva, pag. 25.).

— *umile*) Quest'*umile* fa un bel contrasto dell'Italia al tempo di Dante divorata dalla lupa e dagli altri animali a cui si ammoglia, coll'Italia antica dipinta nell'eroismo de'due versi seguenti.

109. Perchè l'avarizia a que'tempi ogni villa occupava. V. il Bocc. vit. di Dante.

110. Bel pensiero di una filosofica e profonda teologia. L'Alfieri notava questi versi; ma, con pace del suo grande ingegno, digiuno com'era di scienza e di religione, potea forse sentirli? Forse non ci sentiva altro di bello e di vero, che l'esteriore armonia.

112. *penso e discerno*) In questo *penso e discerno* è descritto l'ordine naturale dell'esercizio di due intellettuali facoltà.

E trarrotti di qui, per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello 'mperador che lassù regna,

114. L'eternità dee essere posseduta per così dire anche quaggiù dall' uomo per mezzo del di lui pensiero, e servire così a trarlo dalle illusioni *del tempo* in cui vive.

115. Questa e le due seguenti terzine sono ammirabili. Nella prima si sente già tutto l' inferno nelle strida disperate, e nella seconda morte che ciascun grida, ma indarno: nella seconda più dolce si sente la speranza: nella terza finalmente si sente sotto quel velo che con somma sagacità Dante non concede a Virgilio di sollevare, nell'artifizio del poeta in annunziare quell' anima più degna, un raggio del Paradiso. La stessa armonia de'versi determina l' indole di queste tre terzine, che sono come il breve sommario e l' argomento dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, ove il Poeta segnerà col marchio del Terrore disperato la prima parte; con quello della Speranza la seconda; e coll'Amore la terza: e già si sente che saprà uniformare a questi tre diversi argomenti il proteiforme suo stile.

116. *antichi*) L'immensità dell'inferno che tutta empie i seguenti canti comincia a farsi sentire nel senso e nel suono anche di questo solo verso.

118. Poichè dice il Biagioli « dopo aver conosciuto l' errore per gli effetti « suoi, » il che si fece nell' Inferno, « dee l'uomo dispogliarsene affatto, onde « libero e mondo alzar si possa alla verità. » Nel che si vede il fondamento morale del dogma del Purgatorio ben avvisato da Dante. Una religione che non insegni Purgatorio dimezza l'ordine della giustizia nella vita futura; non fa andare l'uomo alla perfezione evangelica, spaventandolo solo sui gravi trascorsi, e non incutendogli alcun timore sui leggeri. Il dogma del Purgatorio è necessario all'integrità del Cristianesimo, cioè della religione perfetta, più di quello c'altri crede. I protestanti rigettandolo scompigliarono tutto il sistema religioso e morale.— Dante, che è il poeta cattolico per eccellenza, consecrò un' intera Cantica all'espressione poetica di questo dogma.

120. *Quando che sia*) Questo *quando che sia* esprime tutto il sereno della rassegnazione e della speranza delle anime del Purgatorio.

121. Il Sismondi dice il Paradiso allettar meno dell'Inferno perchè il lettor più non trema sendo il poeta fuor di pericolo. Ma da questo luogo si vede che Dante non volle dilettare in quella guisa, avvertendo già da bel principio il buon esito del suo viaggio. Disdegnò un genere di diletto proprio de' romanzieri, e de' mediocri poeti: era conscio di sè, e sapea di poter sommamente dilettare colla sola poesia per sè stessa, senza ricorrere ad altri mezzi.

Perch' i' fu' ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio, 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente [a], che non erra.

125. *ribellante*) Il Biagioli spiega questo *ribellante* per *straniero*, ma a me pare che male; poichè ivi il poeta teologo con senso non trivial come quello, e contrario alla voce *ribellante*, ma proprio, e profondo, ci fa intendere che l'ennico non va dannato per ignorar la legge positiva, ma per trasgredire la legge naturale (che ne è come l'adito), secondo la bella dottrina dell'Apostolo. Infatti qui la parola *legge* è generica, e abbraccia l'ordine universale stabilito da Dio, e non solo la positiva.

127. Ricavasi da questo luogo che *imperare* spetta più ai governi di stato vasto, e *reggere* (e *regnare* come al v. 124) ai piccioli stati, in cui una persona può da sè maggiormente vedere e operare. — Vedi anche la bella chiosa del Biagioli.

131. Poichè, come profondamente dice l'Apostolo, gli ennici furono « sine Deo « in hoc mundo. » Eph. I, 12.

3. *ed io sol uno*) Si noti il contrasto: *io sol uno* lacera l'anima, e interessa vivamente pel poeta.

4. *guerra*) Il v. 106 del c. IX rischiara uno dei significati presenti della voce *guerra*, che qui è molto generica.

Il Ginguené non verte troppo bene questa *guerra* con *fatighe*.

[a] *la mente che non erra*, cioè *la giustizia di Dio*.

6, 8. *mente*) *Mente* in questi due luoghi val *memoria*. Vedi III, 132.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero 20
Nell' empirëo ciel per padre eletto:

— Dante probabilmente avea una felicissima *mente* o sia *memoria*. — Il Biagioli interpreta diversamente: secondo lui qui Dante qualifica la memoria per distinguerla dal giudizio. — Secondo lo Scolari qui per la Mente che non erra si intende Dio, la cui giustizia è ritratta dalla guerra di pena, che domina nell'Inferno. La chiosa mi piace assaissimo; non oserei però assicurare, ch' ella sia la vera. Ma posta tal chiosa, e applicata ancora ai versi 8, 9, ne ridonda un senso di profonda filosofia: laddove se ivi per *mente* s' intende la *memoria* di Dante, e perciò s'intendono questi versi col Biagioli, ne riesce un senso assai meschino, che cangia in ampolle la pompa dell'espressione. Chè una buona memoria da poter ritenere le cose viste e udite in questa cantica non è poi una cosa sì mirabile, che meriti dal poeta una vanagloriosa esclamazione.

7. *o alto 'ngegno*) La *Natura*. Vedi il Biagioli.

Questa invocazione all'*alto Ingegno* posta dopo quella fatta alle Muse potrebbe intendersi fatta a Virgilio, come *autore* di Dante, da cui questi tolse il bello stile, e forse la prima idea del suo poema. Nè parrà troppo l' elogio, ove si guardi agli altri molti, che fa Dante a Virgilio. Nulladimeno nella chiosa del Biagioli il senso di quelle parole è più alto e degno di Dante; e sembra che meglio ancora agli aggiunti si confaccia; cioè che dopo avere nelle *Muse* invocata l'Arte poetica, invochi nell'*alto Ingegno* la Natura, come poscia nella *Mente* invoca Iddio.

14, 15. *ad immortale secolo andò*) Si noti il contrasto poetico tra *secolo* e *immortale*; e il traslato filosofico più ancor che poetico del verbo *andò*, e la profonda filosofia rinchiusa nell' accozzamento di queste tre parole. Vedi il Biagioli.

16. Così Dante chiama Dio, ravvivando questa idea sovrasensibile al cuore col metterla sotto il suo aspetto morale: e altrove per iscuotere la fantasia la mette sotto quello di altri suoi attributi. Onde in mezzo alla teologia Dante è sempre poeta.

19. *uomo d' intelletto*) Cioè uomo assennato; frase orientale, come quella di sopra *la speranza dell'altezza*. Uomo d'intelletto è chi non ha ricevuto invano il dono dell'intelligenza, facendo torto l'uso nel giudicare.

La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
* Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
* Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
* Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
** Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
** * Come falso veder bestia, quand' ombra.

22. A confessarlo, quantunque Dante pendesse in parte ghibellina.
— *a voler dir lo vero*) Cioè a voler dire la verità compiuta quale gli ennici di corta vista non conobbero, ma ci è insegnata dalla filosofia cristiana.
23. Qui Dante s' inalza a vedere nello stabilimento e nelle glorie dell' Impero Romano una preparazione al Vangelo: egli vede lo stesso Enea ordinato al Cristianesimo.
24. Bel poetico sinonimo di *Papa*, e che mostra in quanto rispetto avesse Dante l'autorità e la dignità pontificia.
— *Piero*) Vescovo.
29. Che senza veduta è sì difficile a mantenersi.
34. *del venire i' m' abbandono*) Servirà forse a chiarir questa frase, oltre al cenno del Perticari, quella simile che si legge inf. 117, *mi fece del venir più presto.*
36. *Ragionare* è segno d' imperfezione; una intelligenza più perfetta di noi intenderebbe di un colpo d'occhio ciò che non possiam noi conseguire se non col raziocinio.
41. *pensando.*

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'i' venni, e quel ch'io 'ntesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
** E cominciommi a dir soave e piana,
** Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana; 60
* L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'i' ne sia consolata.
** I'son Beatrice che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia'io: 75
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
* Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 80
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

57. Che dolcezza in questi versi!

60. Il moto è perpetuo nella natura.

61. Ecco un'altra espressione del dolore. — Il Biagioli intende diversamente.

76. *di virtù*) Il Biagioli qui e altrove nota ebraismi. Forse era Dante sperto nella sacra lingua. Lo stesso notò il Perticari.

77. *contento*.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
* Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
* Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
* Perchè mi fece del venir più presto:

90. *paurose*) *Terribili* nel senso in cui sopra disse Dante: « Colla paura ch'uscía di sua vista. » *Paurosa* quasi *perigliosa*. V. sup. I. 24.—*Pauroso* per apportatore di paura, come Albertano disse *doglioso* per apportatore di doglia. V. Monti Proposta, t. I, part. 2, pag. 241.

103. *loda di Dio vera*) Analogia di questa frase col v. 21 del c. XXX. del Paradiso.

108. Bel pensiero, e forte espressione. Vedi il Biagioli.

114. *e quei ch' udito l' hanno*) Il sentire i grandi poeti onora: il vero lettore d'uno scrittor grande non può esere un uom picciolo. — Altro senso: L' ingegno onora non tanto sè; ma e il suo secolo.

E venni a te così com' ella volse.
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così li dissi: e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapïenzia e 'l primo amore.

121. *allette*) alloggi, ricetti, dai letto.

4. Si noti il contrasto tra il *mosse* della *Giustizia* e il *fece* del Divino Amore. La Bontà è esecutrice dei decreti della Giustizia.

6. *e 'l primo Amore*) Il sig. Ginguené censurò con gran torto codesto aggiunto per non considerare che la punizion de'malvagi che hanno rotto l' Ordine dee esser opera di quell'Amore che creò codesto Ordine, e lo conserva perchè lo ama, onde dee ritornarlo, poichè è leso col castigo di chi lo ha infranto; onde

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro:
* Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle;
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. 30
* Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro 35
Che visser senza infamia e senza lodo.

Giustizia e Bontà in Dio sono una cosa. Questa che è l'unica vera filosofia spicca mirabilmente nell'aggiunto di Dante, che perciò è il più bello di questa terzina, e tempera la profonda impressione dell'anima in mezzo alle *disperate grida* che comincia a descrivere e far sentire.

7. Il Ginguené voltò male questo passo così: « rien avant moi ne fut créé, si « non les choses éternelles, » ove pare che le cose eterne siano state create, contraddizione che non cadde mai in mente a Dante, il qual vuol dire: « Non « furon dinanzi a me cose create: furono solo le eterne. »

8. Per queste *cose eterne* mi spiace la spiegazion del Biagioli: Dante era troppo profondo teologo per pensare come lo fa tal chiosatore. Io intenderei piuttosto per quelle *cose eterne*, tutte le forme delle cose, e delle idee esistenti ab eterno nel grado di possibilità, come i migliori filosofi. — Il secondo *eterno* vale *immortale*, come appare dalla voce *durare* che le è congiunta; nè tal significato più ristretto di tal voce è trovato di Dante.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli; 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna. 50
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'i' sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte

60. Nota il contrasto tra la viltà, e 'l gran rifiuto.
64. *che mai non fur vivi.*
75. *per lo fioco lume.*

** Quando noi fermerem li nostri passi
** Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma, poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
* Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
* Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

117. *Per cenni* cioè di Caronte, il quale « Loro accennando tutte le raccoglie » sup. v. 110.

Così sen vanno su per l'onda bruna;
E, avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio;
* Chè la divina giustizia gli sprona 125
* Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
** Finito questo, la buia campagna 130
** Tremò sì forte, che dello spavento
* La mente di sudore ancor mi bagna.
** La terra lagrimosa diede vento,
** Che balenò una luce vermiglia,
** La qual mi vinse ciascun sentimento: 135
** E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

** Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
** E l'occhio riposato intorno mossi,
** Dritto levato, e fiso riguardai, 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
** Della valle d'abisso dolorosa,
** Che tuono accoglie d'infiniti guai.
** Oscura, profond' era, e nebulosa 10
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,

128. Un po' di superbiuzza in questa terzina. V. infra Purg. c. XXI, v. 25.
132. Pensiero simile a quello del c. I, v. 6. *Mente* val *memoria*. Vedi c. II, v. 4.
134. Il Biagioli spiega benissimo questo passo con la venuta di un angelo, che trasporta il poeta di là dal fiume, come si vede nel canto seguente.

11. Ms. Stuard. *a fondo*.
— *Viso*) Potenza visiva.

I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e, s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della fede che tu credi:
E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

13. *cieco mondo.*

14. *tutto smorto.*

21. Secondo il Biagioli quel *senti* vuol dir *giudichi*. Parmi il verso potere aver altro senso: « Fa in me la pietà quello che fa in te il timore, e che da te « me misurando giudichi pur esser affetto di me. » Infatti Dante dovea essere pure smorto; ma più per tema che per pietà. In tal chiosa il verbo *sentire* si prende nel suo proprio significato.

29. Secondo il Biagioli, che non vuole intender *avea* per *era*, *quivi* è preso come sostantivo, e vale *questo luogo*.

32. Cioè, come spiega eccellentemente il Biagioli, « che tu giudichi di vedere « udendogli. »

34. Meriti. Parmi che s'inganni il Biagioli nell'interpretar *premio*.

36. *fede che tu credi*) Espressione in uso appo i Padri e' teologi.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista e ubbidïente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe; 60
E altri molti: e fecegli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco; 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75

47. Per avere una base della fede, non per conoscerne i dogmi direttamente.

48. Verso di somma filosofia.

57. Notisi il bel contrasto tra *legista* e *ubbidiente*. Mosè legislatore, cioè re degli uomini in primo grado, pure è ubbidiente a Dio. Ecco carattere proprio di lui, e che suona la teocrazia.

60. Bella espressione che esprime tutto l'amor di Giacobbe.

68. *sommo*) Sommità.

69. Il passo di Virgilio allegato dal Biagioli è non alla chiosa di lui intorno alla voce *vincia*, ma a quella che riprova del Lombardi favorevole.

73. Questo verso è profondo. I poeti onoran non solo la letteratura, ma anche la scienza, di cui ritraggono l'espressione, e per conseguente anche l'arte.

E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta; 80
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno: 100
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera;
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

76. L'onorata, non già la vana fama: quella cioè che risulta dal bene che arrecarono alla società.

84. Guai a chi vedesse in questo contegno il *sans souci* de' franzesi.

88. Si vede che Dante mettea sopra tutti gli altri poeti Omero.—Ma perchè pure prescelse Virgilio per suo autore, suo duce, suo maestro? — Perchè meglio lo amava come italiano, meglio ne intendea la lingua, e potea meglio sentirne tutte le bellezze; perchè finalmente avea studiato su di lui da' suoi più teneri anni, e all'Eneide dovea forse il primo pensiero di comporre la Divina Commedia.

89. Notisi come Dante specifica Orazio come satiro, non come lirico, stimando quello titol maggiore alla di lui gloria.

— *satiro*) Autor di satire.

90. Questo miscuglio di poeti di sì vario merito non onora troppo il buon gusto di Dante.

97. *e di ciò fanno bene*) Era un po' superbo anche negl' inferni codesto Virgilio.

100. Queste parole: « e più d'onore ecc. » confermano la spiegazione biagioliana del *tanto* dell'antecedente verso.

Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi 'l re Latino, 125
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,

120. L'immaginativa di Dante era somma, come quella di un sommo poeta. Egli ne tocca apertamente la forza come ivi e 'n molti altri luoghi. Vedi Inf. I. 6. 25, II. 9. Purg. II. 114. Par. XXXIII. 62. 63.

— *n'esalto*) Notisi che ivi parla il poeta in tempo presente, come se attualmente gli vedesse. Che forza d'immaginazione! E al certo il poeta non s' inganna; anzi questo e tutto ciò ch'ei dipigne lo vede lo stesso lettore, e n'esalta. Tal è l'effetto che i sommi poeti producono nel lettore, chi gli legge gli sente, e tradito dalla fantasia si crede d'esser egli il poeta, e se n' insuperbisce. Così Dante inorgogliva nel veder quegli spiriti magni, di cui sentiva tutto il peso, e gli parea con ciò di parteciparne. Simil sentimento profondo occorrerà altre volte in Dante. Vedi sup. II. 114.

123. Circa questa espressione io non sento col Ginguené, e nè men col Biagioli per ogni parte. Gli *occhi grifagni* a me pare che sieno una bella metafora a dipigner l'animo rapace di un conquistatore, che gli brilla negli occhi, il quale è l'unica arma che rimasta gli sia nell'inferno. Onde si vede, che in questa chiosa intendo il vocabolo *armato* pressochè nello stesso senso che il suddetto comentatore il Biagioli.

127. Nel porre che fa Dante ivi il primo Bruto, e a Lucifero in bocca il secondo (Inf. XXXIV, 65, 66.), si vede quanto moderata fosse la sua politica dottrina della Libertà, lungi dalla rabbiosa ed eccessiva dell'Alfieri.

Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno; 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
§ E vidi 'l buon accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
§ Averrois che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
* Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
** Fuor della queta nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

129. Il Ginguené appella « trait d'indépendence remarquable d'avoir osé pla-« cer dans l'Elysée ce terrible ennemi des Chrétiens. » Falsamente: qui non si tratta di Elisi, ma di un luogo in cui Dante pone i grandi per virtù naturali, che non ebber battesmo e non adorar debitamente Dio, qual era Saladino.

130. Nota come Dante pon sopra gli Eroi del pensiero agli Eroi dell'azione, perchè quello è norma di questa.

132. Il Parini ha vagamente imitato a rovescio questo verso chiamando il Voltaire « Maestro — Di coloro che mostran di sapere » (Mattino). Il Maistre ha notato questo contrasto (Sag. sul principio generatore delle costitut., pag. 42). S'inganna però esso Maistre nel dire che così Dante chiamò Virgilio, mentre non Virgilio ma Aristotile è qui così chiamato. Virgilio fu però chiamato ancor più orrevolmente da Dante « Savio gentil che tutto seppe » (inf. VII. 3) e « mar di tutto senno » (ib. VIII. 7.).

134. Si vede qual preeminenza avesse a' tempi di Dante Aristotile su tutti gli altri filosofi.

135. Bell'ordine nella reciproca situazione di questi poeti.

141. *Lino*) *Livio.* Vedi il Galat. del Casa.

144. *'l gran comento.*

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata: 5
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento; 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento

Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
* E come i gru van cantando lor lai,
* Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l soldan corregge. 60
L'altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
** Poi è Cleopatràs lussurïosa.
* Elena vidi, per cui tanto reo
* Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille 65
* Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri

54. *di molte favelle*) *Favella* per *nazione* è una locuzione non solo vaga ma e filosofica e profonda, di quelle cioè di cui Dante è troppo pieno per poterl veder tutte.

55. *di molte favelle*.

63. Lo stesso suono del verso va d'accordo col mostro di cui parla. *Cleopatràs* forse per *Cleopotrassa*, *Cleopatraccia*.

64. Come ben caratterizzata è qui Elena!

72. Cioè *quasi venuto meno*.

Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
* Se fosse amico il Re dell'universo,
* Noi pregheremmo lui per la tua pace,
* Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110

91. Non sembra di veder qui un lampo della bella creazione del Klopstoch nel carattere di Abbadona? — L'odio di Dio non è certo nel petto di questi perduti.
101. *persona*) Corpo.
105. Queste *che* mi pare, contro il sentimento del Biagioli, che si debba unire col *sì* come suo correlativo, il quale starebbe mal da sè solo; onde così parafrasare: « Amor... mi prese del costui piacere così forte, che » ecc.

Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
* E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
* A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
* Farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:

112. Questo *quando risposi* mostra che Dante assorto ne' suoi pietosi pensieri, e quasi fuori di sè col viso basso non potè risponder subito; e in fatti quando rispose nol fece direttamente, ma prorompendo in esclamazione, per isfogare il dolore di cui era pieno l'animo suo.

115. Il Biagioli par che dica che la Nidob. ha ragione di mettere *poi... parlai*. Per il *poi* passi; ma in quanto al *parlai* mi parrebbe indegno della dolce favella di questo luogo lo scontro dell'ultimo *i* coll' *io* che segue, e la rima dell'*ai* col *cominciai* del verso seguente.

117. *e pio.*

123. Cioè Boezio, secondo il Venturi, e il Biagioli. Vedi quest'ultimo.

126. Vedi inf. XXXIII. 9.

131. Il Ginguené chiama l'adulterio e l'incesto de' *duo cognati* « si passagère et si pardonnable erreur » (tom. 2. p. 49). Ecco l'effetto di una letteratura che fa scusare, e quasi amare l'amor impudico. Se io avessi la voce di un Bossuet, vorrei elevarla contro di questo episodio, e imitare quel grand'uomo che osò alzarla contro Corneille e Racine. Basti qui l'osservare che Dante fu nondimeno più saggio del Ginguené, che quasi si duole che quel poeta abbia posto nell'inferno « ce coupaimable. » Tutti i prestigi del mondo potranno mai rendere amabile e degno di scusa l'adulterio e l'incesto?

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com'io morisse:
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova, 5
E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,

142. Questa era la sola chiusa degna del predetto inimitabile episodio.
Il Biagioli, t. I. p. 114, nota il contrasto che fa questo tenerissimo episodio, e la soavità dello stile con cui è narrato, colla terribilità del luogo, dello stile, e delle scene fra le quali è posto. Quest'osservazione è giustissima. Si potrebbe aggiungere che nel principio dell' Inferno il lettore ha bisogno di tal contrasto per sostener tutto l'orrore de' canti seguenti: invecechè presso a uscir dell'Inferno trova nel Conte Ugolino un episodio di un genere opposto e ugualmente in esso sublime, il quale è il *non plus ultra* di quanto poteva dare l' Inferno, ma che torna bene al lettore già vicino a mettere il passo nel regno della Speranza, il Purgatorio. In questa distribuzione si vede il sagacissimo filosofo, come ne' passi distribuiti il sommo poeta.

1. *si chiuse*) Bella frase per descrivere il sonno, e lo svegliarsi.
13. Strano, crudele, orribile. — Il Biagioli intende diversamente, ma parmi che s' inganni.— Sarebbe da vedere se nel detto mio senso si trovi altrove in Dante o in altri autori del buon secolo il vocabolo *diverso*.

E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch' adona
Le greve pioggia, e ponavam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' i' ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola: 55
Chè tutte queste a simil pena stanno

21. Empio, malvagio, scellerato.
22. *vermo.*

Per simil colpa: e più non fe parola.
  Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
  Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
  Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensione.
  Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
  Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
  Giusti son duo; ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. 75
  Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
  Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
  Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
  E quegli: Ei son tra l' anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
  Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
  Gli diritti occhi torse allora in biechi:

69. *piaggia.*

79. Pronunziavan forse *Tegghiai*, come pur *Pistoi*, come nota con molti altri critici il Biagioli. — Ma perchè non così scrivere? — Credo, per non mutilare que' nomi di uomini, di città, ecc.

88. *dolce mondo*) Che tasto del cuore umano! Il desiderio che ha l'uomo di vivere eterno nella mente de' suoi simili.

91. Non ostante la viltà di quel miserabile, questa terzina produce gran compassione sul conto suo. Essa è un capo d' opera di pittura, tanto più della pit-

Guardomm' un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba, 95
Quando verrà lor nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico.
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico. 115

tura materiale perfetto, che ti mette sott' occhio diverse successive azioni necessarie a destare in te tutto il sentimento profondo, cosa che non può quella. E in ciò si vede particolarmente la superiorità della Letteratura sull' Arte del pignere. Michelangelo, quantunque Michelangelo, non avrebbe potuto esser Dante.

94. Questa terzina fa succedere alla pietà dell'antecedente il terrore, e il sentimento sempre sublime, e in questo luogo terribile, dell'eternità.

95. *di qua.*

96. La gradazione di questa descrizione è mirabile, e aggiunge al terrore.

99. *quel che in eterno rimbomba*) Questo *rimbomba* in tempo presente di una cosa futura è adatto all' idea giusta dell'eternità, che è un puro *hodie*.

111. *Di là . . . . di qua*) Vedi sopra vers. 95. Bel traslato poetico di avverbio di luogo a significar tempo; traslato che mostra in Dante una mente filosofica, e che è fondato sulla teoria dell' intelletto umano.

115. Per antonomasia.

CANTO VII.

Pape Satàn, pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi nell'alto là, dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

1. *Pape*) Chi sa che questo *pape* non sia il vocativo di *Papa*, parola applicata in gergo dal ghibellino Dante! Questa però non è che poco fondata congettura.

— *aleppe*) Sorgi, ti scuoti: dall'*aleph* ebraico, che significa aspirazione.

2. *colla*) Biag. *con la*.

3. *tutto seppe*) Quel *tutto seppe* vuol dire che Dante come il Tasso avea in conto Virgilio non solo di gran poeta, ma eziandio di gran filosofo; senza la qual ultima qualità non l'avrebbe sicuramente scelto a maestro, nè appellato l'avrebbe il *mar di tutto senno* (inf. VIII. 7.): espressione simile a quella che dà ad Aristotile chiamandolo *Maestro di color che sanno*.

La spiegazione che dà il Biagioli di questo *tutto seppe* attribuito a Virgilio non mi piace; e poi non serve ad appagar coloro, cui pare esagerata, poichè si rinviene pressochè la stessa nel canto seguente v. 7. ove non si può più palliare. Del resto tale espressione è conforme 1.° alla grande ammirazione che Dante avea per Virgilio, e ai grandi elogi che in molti altri luoghi ne fa particolarmente, e generalmente in tutta la Divina Commedia, prescegliendolo per suo duce e maestro; 2.° alla grande idea che Dante avea della poesia e della letteratura, alla qual teneva necessaria la scienza. — Aggiungi che trattasi ben anche qui dell'arte ch'ebbe Virgilio di quetare Plutone; onde quelle parole *che tutto seppe* suonano la scienza che avea Virgilio non solo nel pensiero, ma ancora nell'azione.

10. Si noti con che proprietà Dante fa che Virgilio rampognando Plutone gli rinfacci quel gran fatto celeste da cui trae coll'origine il suo principal fondamento l'Inferno.

12. *strupo*) Torma (*stroup* piem.). Vedi Grassi. Il Biagioli, ignorando la bella osservazione del sig. Grassi, inciampa con tutti gli altri chiosatori nella spiegazione sottile, e poco acconcia, che dà della parola *strupo*, facendo, come spesso i comentatori, intendere a Dante quello che non gli diè mai nel capo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
* Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
** Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
** Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch' altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
** Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

14. Il Biagioli non vuole che qui *fiaccare* sia neutro: e perchè no? Bellissimo e forte espressivo mi parrebbe tal uso, e non so come quel Comentatore, che sulla sola autorità molte altre volte si compiace di arricchire la lingua, qui con diffalco dell'espressione poetica cerchi un ellissi.

16. *lacca*.

17. *prendendo più della*.

18. *tutto*.

19. Qui il poeta sopraffatto dal dolore per tanti tormenti che vede chiede a Dio, s' egli è il fabbro di essi: ma poi come teologo s' avvisa che il ministro della giustizia divina si è il peccato; e cambia la quistione chiedendo, perchè il peccato sì mal concia l' uomo nel mondo, che a lui si deon nell' altro poi tanti tormenti.

24. Nota il suono espressivo delle rime *iddi*.

25. *troppa*) Molta.

27. Il Ginguené dice: « quand leurs poitrines se sont choquées » Qui non parla di percussione de' ventri, ma di tutte le membra indistintamente.

30. *burli*.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa:
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

53. *sconoscente*) Non lo intendo col Biagioli questo *sconoscente*, che parmi significhi non già *non conosciuta*, che sarebbe errore di lingua, ponendo l'attivo participio per lo passivo, ma *non conoscente altrui*; e il poeta allude all'avarizia che rende sconoscente, illiberale, ingrato, poichè *conoscere* significa anche *aver gratitudine*. Onde ne seguirebbe bella antitesi, dicendo il poeta così: « Tu desideri di *riconoscere* alcuni di questi; ma sappi che non avendo in vita conosciuto altrui, tal vizio ha fatto che nessuno adesso gli può più conoscere.» Che più? La parola *sconoscente* significa *ingrato*, come *sconoscere* esser ingrato.— E notisi che l' esser ingrato verso di chi si dee esser grato è anche proprio de' prodighi, i quali danno il loro avere a chi nol deono.

61. *la corta buffa*) Il contrasto di questa espressione *la corta buffa* co' due versi seguenti è filosofico e sublime.

62. Come a distributrice di essi: que' beni cioè che Dio abbandona ai *principi del mondo*.

E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
§ Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80
* Oltre la difension de' senni umani:
* Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue

70. *O creature sciocche*) Si vede chiaro in questa allocuzione plurale, che Dante rappresenta il ruolo di tutti i viventi. — Chi dicesse che così Dante ha messo per la rima mosterrebbe di non intendere un centesimo di queste bellezze.

72. Rigetta il Biagioli la lezione della Nidobeatina in questo verso, col dire che non si può dire: *metter in bocca una cosa uno*, ma dir si dee *a uno*. Parmi ch' ei non osservi, che simil latinismo con cui si toglie il segnacaso è spesso in bocca di Dante, che suol dire *dissi lui*, sup. v. 67, e altrove *risposi lui*, ecc.

76. Nota qui l'astronomia teologica di Dante, che dà a ciascuno de' cieli uno spirito per guida.

79. *a tempo*) Cioè quando l'ordine della Provvidenza lo richiede. — Ovvero tal frase equivale a *di tempo in tempo*, e significa come la fortuna è reina del tempo sì, ma non dell'eternità.

81. Quest'*oltre* in senso moral preso è pure un bello traslato.

82. Verso filosofico. Per *impera* intende il signoreggiar tirannico de' favoriti del mondo, i sudditi de' quali *languiscono*. Dante avea presenti le vicissitudini, i partiti che laceravano la patria sua.

83. Come osserva il Biagioli, secondo s. Agostino la fortuna è una segreta volontà di Dio; onde entra nell'ordine della Provvidenza, e ne sarebbe secondo Dante quella parte che spetta *gli splendor mondani*, cioè *i beni della fortuna*, come porta la volgar locuzione, dalla quale forse Dante ebbe l'idea di questo bello episodio, in cui *personifica* essa fortuna.

85. E si noti che Dante accenna piuttosto il *sapere* che l'*azione* umana nel contrasto degli uomini colla providenza, 1.° perchè l'azione è mossa dalla scienza, 2.° perchè è principalmente colla falsa loro scienza, o la superbia di sapere, che il primo uomo mangiando dell'albero della scienza si ribellò, e dietro a lui noi.

86. Bella gradazione: *Prevede le cose*, *le circostanze*; *giudica* quindi come se ne vuol valere; finalmente *eseguisce*.

* Suo regno, come il loro gli altri Dei.
* Le sue permutazion non hanno triegue:
* Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
* Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:

87. Questo verso esprime egregiamente le relazioni del genere umano verso la Providenza, e la guerra vana che le intenta continuamente contro, guerra di cui la storia ci dà nella torre di Babele un originale, e la mitologia nella favola de' giganti una copia.

88. Chi dicesse che il poeta ha messo *triegue* per *triegua* a cagion della rima, noti quanto di bellezza, mettendo *tregua*, si scemerebbe il sentimento di questo luogo. Vedi il Biagioli.

89. Necessità impostale da Dio, che la dirige. Si noti che Dante fa della fortuna un genio, un dio subalterno, che è come ministro della providenza divina, e a lei per conseguente necessariamente soggetto. Dante ha personificata non già la Providenza *ab intra*, ma *ad extra*; cioè quel cenno irrevocabile, che esce dalla volontà di Dio. Il Lombardi dicendo che tal necessità nasce dalla divina ordinazione, parmi che abbia benissimo inteso il pensiero di Dante: laddove la spiegazione del Biagioli mi pare insulsa anzi che no.

— Verso di pennello maestro.

92. Parmi che il Biagioli non intenda bene qui il senso; poichè i non favoriti dalla fortuna propriamente non le deggion dar lode. Dante qui parla fra gli altri di quegli ingrati favoriti di essa, i quali pur la biasimano, e la bestemmiano, quasi i loro doni non venisser da lei, o per insaziabile cupidigia non ne sieno contenti. Tali sono generalmente i mondani.

94. Come quella che è pura ministra di Dio. Vedi infra la nostra postilla al v. 97 del c. IX.

Il Ginguené dice dell'episodio della Fortuna: « Dante a profité d'une idée de « l'ancienne philosophie adoptée par le christianisme, de cette idée d'une intelli- « gence sécondaire chargée de présider à chacune des sphères celestes etc. » Ciò conferma la nostra opinione, come quello che dice quindi della fortuna. Ma quello che mi spiace è ciò che dice che *une idée de l'ancienne philosophie* fu *adoptée par le christianisme*. Ciò è falso per molti lati; poichè 1.° è falso che tal idea sia *adoptée par le christianisme;* confonde egli il Cristianesimo colle private opinioni de' suoi dottori? 2.° il dire che il Cristianesimo adottò dall'antica filosofia le opinioni è un far di esso un comento umano; 3.° non è vero che tal opinione l'abbiano presa que' de' teologi cristiani che l'adottano dall'antica filosofia, poichè se ne hanno indizii nella Bibbia, e nella stessa Genesi (oltre i Profeti); onde i Cristiani dalla Bibbia l'attinsero.

97. Prende qui l'effetto per la causa, come in altri luoghi usa la stessa voce *pieta*.

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

102. Questo *diriva*, che parmi equivalere a *travasa*, favorisce la chiosa del Biagioli contro il Cinonio e il Lombardi, la qual chiosa è come vera poi apertamente mostrata ai vv. 6, 7, 8, da' quali si vede che la fonte non si ferma nel fossato, ma passa a formar la palude Stigia.

119. Forse sino al sommo, alla sommità della palude.

119. *pullular*.

120. *l'occhio ti dice*) Bel traslato del modo di azione della favella al senso della vista. Di questa sorta di traslati non solo sommamente pittoreschi; ma e filosofici, è pieno Dante; ed è questa una di quelle sue proprie e rare doti, per cui a qualunque replicata lettura non si è mai finito di leggerlo. Vedi inf. VIII. 8.

122. Bello dolcissimo verso.

123. Il Biagioli non sa ben capire cosa dir voglia questo *fummo accidioso*: lo so, poichè egli crede che Dante qui continui a parlar de' collerici, ma non bada che qui passa a vedere il castigo degli accidiosi. E ciò provo 1.° dalla transizione che fa Virgilio nei vv. 117. 118. ne' quali si vede che possa parlar di gente diversa da quelli, *cui vinse l'ira*; 2.° dalla diversa pena di questi e di quelli; perchè ciò mai, se tutti rei del medesimo forfatto? 3.° dalla stessa na-

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

CANTO VIII.

I' dico, seguitando, ch'assai prima
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno, 5
Tanto, ch' a pena 'l potea l'occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorger puöi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
** Corda non pinse mai da sè saetta,
** Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

tura della pena, che è di stare immobilmente immersi nella belletta sott' acqua pena ottimamente adatta ai poltroni, ma non agli irosi, i quali, come vedemmo, si agitan percotendosi, e facendosi a brani; poichè con gran filosofia ha Dante disposto talmente le sue pene secondo i vari peccati, che l'indole stessa di questi formasse quelli.

Il Ginguené partecipa pure dell'error del Biagioli, prendendo ivi gl' invidiosi per gli collerici di sopra.

125. *inno*) È quasi un inno che fanno alla giustizia divina confessando il loro peccato, e la rettitudine perciò della pena.

128. *mezzo*.

7. *al mar di tutto 'l senno*) VII. 3. X. 4. XI. 91.

Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a vòto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegïàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui;
* E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
* Segando se ne va l'antica prora
* Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani,
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse. 45
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,

31. *gora*.

42. Questo modo è difettivo; ma appunto l' esser difettivo conviene ottimamente al luogo.

45. Cioè: « quell'anima che nella tua persona s' incinse; » ovvero: « quella donna sia benedetta, in cui s' incinse quest' alma sdegnosa; » ovvero anche: « benedetta quell' ira che in te s' incinse. » — Il Biagioli si è tolto accortamente dall' imbroglio di spiegar questo passo col censurar il Lombardi.

50. *brago*) *Braco*. Purg. V. 82.

Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro.
Lo buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte: 80
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo; e quei sen vada,

78. Questa frase è al tutto italiana: non è necessaria la chiosa del Biagioli a renderla legittima. L'Alfieri t' imitò tal verso assai bene nel Saul: « Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio. »

Fosse concorda con *ferro*; onde non vi ha discordanza nessuna.

83. *Piovuti* suona non solo il modo della caduta come nota il Biagioli, ma anche il folto numero de' cadenti.

88. *chiusero*.

Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette: 95
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100
E, se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tôrre alcun; da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse, 110
* Chè sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' i' vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s' aggiri.

105. Cioè da tale, che *può ciò che vuole*.

111. Vedi passo simile del Petrarca nel Biagioli. — Ma notisi qui una volta per tutte che quasi sempre Dante, tuttochè creator della sua lingua, sta infinitamente sopra non solo nella profondità de' pensieri, ma e nell'energia, nella vivacità, e nell'eleganza dell'espressione a tutti i suoi imitatori. Prerogativa di quegl' ingegni che camminano alla testa dei secoli e delle nazioni, e che relativamente anche ai grandi si potrebbono chiamare *Re dei re*.

117. Ecco una delle espressioni dantesche rare in tutt'altri fuorchè in Dante, cioè il traslato dello spazio al tempo.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta;
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

* Quel color che viltà di fuor mi pinse,
* Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
* Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
* Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse....
† Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
I' vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
* Perch' i' traeva la parola tronca
* Forse a piggior sentenzia ch' e' non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di noi 20
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,

124. *tracotanza*) Vedi inf. IX. 93.

3. *nuovo*.
10. Questa terzina serve a spiegare l'antecedente, e mostra che la chiosa del Biagioli è forse quella che dà nel segno.
11. Dante era molto accorto.
14. Notisi quel *traeva*.
23. *congiurato*.

Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira.
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avéno e atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
§ Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest'è Megera, dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa; sì 'l farem di smalto
(Gridavan tutte, riguardando in giuso);
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: 55

34. Che bel passaggio, e come mostra un vero e grande poeta! Dante si ricorda d'esser tale, e con vivissima e adattissima transizione, ma che non cadrebbe in un capo mediocre, passa da una conversazione a un quadro di forte e terribile fantasia.

43. *meschine*.

50. Questo verso ricorda quell'altro: « Voci alte e fioche, e suon di man con elle. » sup. III. 27. — Questo tratto del *suono delle mani*, e del *battersi a palme*, sì caro al poeta, in cui lo stesso suono delle parole è espressivo, è uno di quelli che più di tutti fanno vedere in Dante un sommo poeta, che vuol non solo alla vista, ma a tutti i sensi del suo lettore far un terribile inganno.

54. *vengiammo*) Voce franzese.

55. *viso*.

Chè, se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
  Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
  O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
  E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano amendue le sponde:
  Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanza alcun rattento,
  Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori, 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
  Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
  Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
  Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80

57. Vedi simile espressione Inf. XXVIII. 20. 21.

Il Biagioli, come gli altri comentatori, ha reso fredda colla pretesa sua ellissi questa concisa ed energica espressione. Qui nulla s' ha a sottintendere. La frase « esser nulla di una cosa » vale « non essere tal cosa. » Così la frase comune: « Egli ebbe bel dire e bel fare; non ne fu niente. »

61 — 63. Confessa Dante con este parole esser allegorica almeno la maggior parte del suo poema. Niente vi può esser di più chiaro contro chi si burla di chi ci vuol cercare allegorie. Possono errare talvolta e dare in scerpelloni i comentatori, ma ciò non fa al fondo della cosa.

65. « Fracasso di un suono pien di spavento: » che fraseggiare! che espressione! che nuova lingua poetica sommamente, perchè filosofica al sommo, è mai quella inventata da Dante! Qual è lo scrittore che da questo lato, non che nell' italica, in ogni lingua, se eccettuiamo la franzese che ha un Bossuet, il quale possa stare a petto di Dante?

— *pien di spavento*) Purg. XII. 47.

70. Il Ginguené ha seguito il Lombardi, il quale si tenne colla Nidob. nel porre *fuori* in vece di *i fiori*. Il Biagioli inveisce a ragione contro tal lezione.

73. Vedi XXI. 36.

79. *distrutte*) Epiteto egregio, che non ha pari.

Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
* E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo; 85
E volsimi al maestro: e quei fe segno,
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
* A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
* Poi si rivolse per la strada lorda, 100
* E non fe motto a noi; ma fe sembiante
* D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi invêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo sanz' alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

89. Si noti il contrasto di questa *verghetta*, e il *nullo ritegno* con cui aprì la porta, con questa terribil porta che avea dato tanto travaglio a Virgilio e a Dante: contrasto sublime che suona il nulla di tutto il creato dinanzi all' Onnipotenza celeste.

93. *oltracotanza*) Sup. VIII. 124.

97. Si vede chiaro come qui per *il fato* s' intende la Providenza. Ciò serve a spiegare la nostra opinione intorno alla Fortuna, sup. canto VII.

98. In questo *se ben vi ricorda* il Lombardi e il Biagioli veggono un'ellissi; ma mostran di poco sapere non che la dantesca la lingua italiana. Mi stupisco sopra tutto del Biagioli che dia sì spesso in sì fatti sbagli.

101. Come mai delle menome particolarità sa Dante côrre il modo di dar risalto alla dignitosa e celeste indole che dipigne!

106. *guerra*) Vedi sup. II. 4.

108. *condizion*) Il Cesari nota egregiamente che qui *condizione* vale *modo*, *qualità*, e si riferisce alla *pena* propria de' ditenuti in questa fortezza (Grazie, pag. 167.).

Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più e men caldi.
E, poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

115. *varo*) *Curvo.*

120. Vedi il Biagioli.

127. *gli eresiarche*) Latinismo, come altrove usa lo stesso Dante *entomata* (neutro plurale), *idolatre* (mascol. plur. come *eresiarche* dal latino, *idololatrae*, *haeresiarcae*); onde non parmi questa, come vuole il Biagioli, una licenza poetica in grazia della rima, poichè anche in mezzo al verso usò Dante tali latinismi, come *entomata.*

Il Ginguené: « Il seroit plus juste de dire les incrédules, car une partie de « ce vaste cimetière renferme Epicure, et tous ses sectateurs. » S'inganna. Dante qui prende il vocabolo di *eresiarca* nel suo vero senso, che conviene ugualmente agl' increduli, i quali, come dice egregiamente il Lamennais, sono gli eretici del genere umano; e io aggiungerei della ragione, e del buon senso.

128. Che direbbe Dante al presente, o se anco vissuto dopo solo Lutero?

130. Il Biagioli nota: *i Luterani con Lutero:* non è troppo esatto tal enumerazione riguardo al tempo.

133. *spaldi*) Per la spiegazione di questa voce nel significato presente si veda il v. 2. del canto seguente, dove si vede che suona *le mura.*

CANTO X.

Ora sen va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra e gli martíri
Lo mio maestro; ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Iosaffà qui torneranno
Co' corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

3. *O virtù somma*) VIII. 7.

15. Quest'espressione *morta fanno* ha più senso di quello che comunemente si crede. Come nota il Cesari, equivale a questa: *tengono, insegnano* che l'anima muoja col corpo. Parmi però che oltre l'equivalere, più significhi, e suoni, come gli Epicurei tenendo che l'anima muoja col corpo, e posando questo principio della loro filosofia, insegnino una dottrina irreligiosa e sensuale, che *fa* veramente o sia *farebbela* morire col corpo se fosse possibile. Tal è l'indole di ogni sistema filosofico; poichè in esso tutto insieme è legato, e tutte le parti, unite tra sè stesse, tendono, per quanto il può far l'autore, e cooperano al principio fondamentale. Il Biagioli ha toccato alquanto questo senso della frase di Dante. La quale così spiegata ne viene ad avere un altro affine, ma più profondo, cioè, che gli Epicurei colla perversa loro dottrina dell'empietà e del piacere fanno realmente morire di morte spirituale l'anima col corpo, assoggettandola a esso corpo per tutti i piaceri de' sensi, privandola in tal guisa di quelli dell'intelletto e del cuore, che sono i piaceri veraci, e la vera vita di essa, e riducen-

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
* Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D' una dell'arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto;
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
* Ed ei s'ergea col petto e con la fronte, 35
* Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
* Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
* Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
* Io, ch'era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
* Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45

dola per tal modo di vivere sulla terra alla morte eterna nell' altro mondo. Io non posso ristarmi dal credere che tale intendimento abbia avuto il profondo e conciso poeta in quella frase, massime posta in bocca a Virgilio, e da questi fatta pronunziare nell' inferno medesimo, ove porta naturalmente una tacita allusione tra la morte reale che l' anima degli Epicurei ci soffre, e quella ch' essi insegnaron nel mondo, e che così fu cagione di quella.

22. Come nota il Biagioli, è mirabile questo artifizio di Dante nel mettere al fine del discorso la secca formola narrativa, da cui il poeta epico non si può esentare. Questo era uno dei segreti di Dante, forse non mai, o ben raramente imitato dai poeti che vennero dopo di lui. Dante ne fa spesso uso (Vedi sup. IX, 54. e altrove). In tal guisa l'epica forma si approccia grandemente alla drammatica, e l' ostacolo vinto a tal fine è per lo poeta un merito di più. Nota anche la bellezza della formola, con cui il poeta finalmente dice quello che come epico non può lasciare, vv. 28. 29.

27. *forse*.

37-38. Che pajo di versi!

37., ec. Questo quadro non meno drammatico che epico non la cede a quanto di meglio v' ha in tal genere negli antichi poeti, e moderni. Oserò aggiungere che Dante fu in Italia il primo e l'ultimo a parlare una tal lingua, e a far sentire un tal genere di poesia. — Si noti soprattutto la rapidità, e la fosca e sublime energia di questo quadro, che suona nelle stesse parole.

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornâr d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
* Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
* M' avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato, gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora 70

49. Nota ciò che dicemmo sup. v. 22.

52. Ecco un altro quadro che maestosamente sorge, e, per raro privilegio de' poeti sopra i pittori, s'unisce al primo, senza cessarlo, e fa con esso un maraviglioso contrasto, quello cioè dell' anima superba del Farinata che tutta spira *dispitto* con la paterna di Cavalcante, che non pensa che al figlio, e commuove dolcemente l'animo.

53. Nota col Biagioli come la particolarità presente d'*infino al mento* è alla *cintola in su* come l'indole del Cavalcanti a quella del Farinata. Nota pure come riguardo al primo la chiusa è ben correlativa al principio. Nota finalmente come egregio è il talento di Dante, raro in un sommo poeta come lui, di avere una immaginazion sì potente che non mai la maggiore, e saperla sì rigorosamente guidare, che anche nelle menome particolarità serba la più esatta proporzione. Che divario tra lui, e altri poeti quantunque grandi! Come mai al Tasso p. e. egli sta sopra!

57. *spento.*

65. Ecco una delle rare espressioni proprie di Dante.

67-69. *lo dolce lome*) Vedi finezza di amor paterno ritratta al vivo dalla natura nell'osservazione di Cavalcante; nota parimente come la perifrasi di cui si vale per chiedere se il figlio suo ancor viva, suona l' orror delle tenebre in cui egli giace.

Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E: Se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100

71. Il Ginguené chiama questo passo « une de ces beautés fortes et neuves « qui n'avait point de modèle. » Tali son pressochè tutte quelle di Dante.

72. Quest'uomo che ricadde supino per credere morto il figlio nella tomba scavatagli nell' inferno fa un ben doloroso effetto provare.

73. Veramente era magnanimo, com' ivi si scorge.

76. Come fiera, come drammatica è questa forma, come abbiam notato di sopra!

82. *dolce mondo*) Si noti come Dante ha sempre la somma sagacità di far parlare a' dannati del nostro mondo con tali espressioni, che mostrano il vivo (ma vano) desiderio di ancora viverci. Vedi sup. v. 69. VI. 88.

93. Si vede come in sostanza Dante fatto di Guelfo Ghibellino volle in questo episodio più lodare Farinata, e celebrare il suo amor della patria, e' servigi che le rese, piuttosto che biasimarlo.

Le cose, disse, che ne son lontano:
* Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 10[illegible]
* Però comprender puoi, che tutta morta
* Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto 11[illegible]
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 11[illegible]
Perch' i' pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. 12[illegible]
Indi s' ascose: ed io invêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando

102. In questo verso fa vedere com'egli è profondo filosofo. Se non fosse vo[illegible]lersi troppo internare nell'intendimento del poeta, direi che mostra in quest[illegible] tratto ch'egli tenesse l'opinion di Platone, e di s. Agostino, che l' uomo in tant[illegible] vede, in tanto ha sensazioni ed idee, (e massime idee, poichè il Malebranche fu il primo ad attribuir chiaramente all'azione di Dio anche le sensazioni), in quant[illegible] Dio agisce sopra di lui; onde conosce, *vede* sol tanto quanto Dio lo illumina [illegible] *gli splende* come dice poeticamente il poeta nostro.

106. *morta*.

109. Che nobile ingenuità!

112. Ecco come Dante mai non mette niente a caso; ma tutto è strettament[illegible] con somma arte e naturalezza da lui connesso.

113. *pensava*) *Pensava* qui è neutro; e vale: « I miei pensieri erano erronei, fondandosi nell'errore ec. »

119. Questo verso si potrebbe applicare a Federico II. re di Prussia, che per l[illegible] sua empietà merita questo luogo agl' increduli dall'Alighieri assegnato.

121. *Indi*) Il Biagioli fa su questo *indi* una bella osservazione, la quale com[illegible]prova l'analogia, anzi per certo lato quasi identità che passa tra lo spazio e i[illegible] tempo, sì chiara, che nella stessa ragion de' linguaggi formati dal volgo degl[illegible] uomini, come l' Italico, si sono spesso promiscuamente adoperati i termini signi[illegible]ficanti quelle due modificazioni gli uni per gli altri. Nota pur ivi il Biagioli com[illegible] lo stesso succede appo i Latini, e ne reca esempli. Vedi pure Biagioli t. I. pag 30. e gli editori della Minerva t. I. pag. 82.

122. *poeta*.

A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi, così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: *Anastagio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: Alcun compenso,

129. *qui*) *Qui* non è, secondo vuole il Biagioli, avv. di luogo, e dinotante il sito, in cui Virgilio parla; ma per traslato si riferisce a ciò ch' egli è per dire. Quindi la frase toscanissima: « Io vi dico che la cosa è qui. »

129. Nota come Dante, dovendo far parlare Virgilio di Beatrice, intima come per udir cosa di somma importanza special attenzione al lettore fingendo che Virgilio l' intimi a lui. Qui si vede l'amante di Beatrice.

131. *quella il cui bell'occhio tutto vede*). Da questo epiteto dato a Beatrice, se non si vuole prendere per sommamente e stranamente esagerato, si dee comprendere come Dante raffigurava in essa la Divina Scienza, come nota il Biagioli.

135. *una valle fiede.*

Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso.
  Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
  Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma, perchè poi ti basti pur la vista, 2
Intendi come e perchè son costretti.
* D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
* Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
  Ma, perchè frode è dell'uom proprio male, 2
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
  Di violenti il primo cerchio è tutto:
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 3
  A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
  Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
Ruine, incendii, e tollette dannose:
  Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
  Puote uomo avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
  Qualunque priva sè del vostro mondo,
* Biscazza e fonde la sua facultade,
* E piange là dov'esser dee giocondo. 45
  Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
  E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
  La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,

22. Questa sentenza è profondamente filosofica. Ogni delitto è lesione di una legge: ogni legge suppone un diritto.
44. *Biscazza-fonde.*

Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
  Questo modo di retro par ch' uccida 55
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
  Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
  Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
  Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade, in eterno è consunto.
  Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
  Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
  Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E, se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
  Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
  Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta 80
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
  Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
  Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
  Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
  O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,

58. *affattura*. 73. *roggia*. 80. *pertratta*.
91. VIII. 7.

* Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi
Diss' io, là dove di' ch' usura offende 95
La divina bontade; e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte: 100
E, se tu ben la tua fisica note,
Tu troverrai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
* Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E, perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruïna, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse, 5
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi sù fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10

96 *groppo.*

E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pártiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviénsi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fïata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui e altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

45. *fece riverso.* 46. *a valle.*

I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia, 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette; 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso; 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti 80
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

67. *mi tentò.*

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dïonisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino: e quell' altro, ch' è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente che 'n fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola. 120
Po' vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altr' a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge

122 *casso*.

Quell' Attila che fu flagello in terra,
* E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
* Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai 20
Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:
Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,

Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran prunò;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
* E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uòm che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
* I' son colui, che tenni ambo le chiavi
* Del cuor di Federigo, e che le volsi,
* Serrando e disserrando, sì soavi, 60
* Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
* Fede portai al gloriöso ufizio,
* Tanto, ch' i' ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di cesare non torse gli occhi putti,
* Morte comune, e delle corti vizio, 65

32. Il Tasso tolse certo da questi luoghi i suoi alberi parlanti, come Dante gli tolse da Virgilio. Vedi sotto al vers. 48. ove Dante lo confessa.

53. *tua fama rinfreschi.*

63. Questo mettere spesso che fa Dante le vene co' polsi favorisce le congetture del Biagioli. Vedi I. 90.

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiamati infiammâr sì augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E, se di voi alcun nel mondo riede,
* Conforti la memoria mia, che giace
* Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora: 80
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco, forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però, ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
Qui le strascineremo; e per la mesta

72. Antitesi.
89. *nocchi.* 98. *la balestra.*

Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E, poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe un groppo.
Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti;
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui dalla città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista. 145

108. Che immagine!
114. *stormire.* 117. *rosta.*
140. *disonesto*) grande, eccessivo, ingiusto, strano.
142. *cesto.*

E, se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
  Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
  I' fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

  Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raünai le fronde sparte,
E rendêle a colui ch' era già fioco.
  Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte.
  A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
  La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
  Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa. 15
  O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
  D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
  Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continüamente.
  Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

151. *giubbetto*.

8. *landa*. 12. *a randa a randa*. 13. *spazzo*.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' Indïa vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci; 45
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui, 50
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui,
Crucciato, prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,

46. Leggasi la pittura che di Capaneo fa Eschilo ne' Sette a Tebe, sc. 6.ª
48. *maturi*. 55. *a muta a muta*. 67. *labbia*.

Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
  Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
  Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75
  Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
  Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per la rena giù sen giva quello.
  Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
  Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
  Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
  Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
  In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
  Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
  Rëa la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
  Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
  La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
  Da indi in giuso è tutto ferro eletto,

84. *lici*. 87. *sogliare*. 108. *forcata*.

Salvo che 'l destro piede è terra cotta; 110
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetònta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E, tutto che tu sii venuto molto 125
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova 130
Flegetònte e Leteo, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne. 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia

115. *si diroccia*. 117. *doccia*. 121. *rigagno*.
123. *vivagno*.

Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che 'nvêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi; 15
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
* E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
* Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia, 35
Farol, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino

5. *fiotto.* 39. *arrostarsi*) affrettarsi.

Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volse le spalle:
Questi m' apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna: 85

54. *ca.* 65. *lazzi.*
82. Si noti il senso di questo emistichio: *Ed or m'accuora!*

E quant' io l' abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
  Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
  Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
  Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota 95
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
  Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
  Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
  Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
  In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
  Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
  Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
  Di più direi: ma 'l venir e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
  Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio. 120
  Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
  Quegli che vince e non colui che perde.

89. *chiosar*. 92. *garra*.
108. *lerci*. 119. *Tesoro*.

CANTO XVI.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse 'l viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E, se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e, quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continüo viaggio.
E: Se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

8. *sostati*. 13. *s' attese*. 28. *sollo*.
30. *brollo*. 33. *per lo 'nferno freghi*.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch' appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che 'l dottor l' avria sofferto:
Ma, perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 55
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
* Se lungamente l'anima conduca
* Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora:
Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
* La gente nuova, e i subiti guadagni,
* Orgoglio e dismisura han generata,
* Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75

63. *tomi*. 74. *dismisura*.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
* Guardâr l'un l'altro come al ver si guata.
* Se l'altre volte sì poco ti costa,
* Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
* Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
* Quando ti gioverà dicere: I' fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota; e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
* Un ammen non saria potuto dirsi
* Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva; e poco eravam iti,
* Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
* Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante, 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto, 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
* E pur convien che novità risponda, 115

81. Questo lagno è naturalissimo in gente che non è più libera in niente.
88. *ammen.* 98. *si divalli.*
108. *alla pelle dipinta.* 114. *burrato.*

* Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
* Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
* Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
* Presso a color che non veggon pur l' opra,
* Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
Dê l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir, notando, una figura in suso,
* Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora ch' aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
* Che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe' muri e l' armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
* E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;

127. Prepara Dante il lettore alla scena del canto che segue.
136. *si rattrappa.*

3. *appuzza*) La bugia, l' inganno, la frode. V. Purg. XIX. 33.

E d' un serpente tutto l' altro fusto.
  Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
  Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur taï tele per Aragne imposte.
  Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
§ E come là tra li Tedeschi lurchi
  Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
  Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo 'n sù la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
  Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
  Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
  E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
  Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
  Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
  Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
  Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrên con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
  Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
  Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,

16. *sommesse e soprapposte*. 19. *burchi*. 21. *lurchi*.
22. *bevero s' assetta*. 25. *vano*. 32. *stremo*. 39. *mena*.

Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
  Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
  E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
  Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
  E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
  Or te ne va: e, perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
  Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
  Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
  Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornâmi indietro dall' anime lasse.
  Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale; 80
E disse a me: Or sie forte e ardito.
  Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
  Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
  Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
  I' m' assettai in su quelle spallacce.
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
  Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne,

61. *curro.* 85. *riprezzo.* 87. *rezzo.*

Ad alto forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le rüote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonògli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta; fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
E udi' poi, che non l' udia davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello, 130
Per cento ruote; e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:

102. *a giuoco.*
112. Egregia transizione. Notisi la forza con cui giunge inaspettata a far tremar pel poeta quell'esclamazione: *Che fu la mia!*
118. *gorgo.* 119. *stroscio.* 121. *scoscio.*
123. *mi raccoscio.* 128. *logoro.*

Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della stagliata rocca.
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci: e 'l poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta:
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

134. *stagliata*. 1. *Malebolge*. 3. *cerchia*.
5. *vaneggia*. 7. *cinghio*. 17. *movén*. 28. *frustatori*.

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse;
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico: 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

35. *Ferze.* 38. *berze.* 43. *figurarlo.* 51. *salse.*
61. *sipa*) Dove 'l *sì* suona. Vedi Sismondi. Notisi che il *sì* determina l'idioma. Vedi c. XXXIII. v. 78.
65. *scuriada.* 66. *femmine da conio.*

Assai leggeramente quel salimmo; 70
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest' altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venía verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
* Mi disse: Guarda quel grande che viene,
* E per dolor non par lagrima spanda,
* Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
§ Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna: 95
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder sanza montare al dosso 110

71. *scheggia*) scoscio. 73. *vaneggia*. 99. *assanna*.
103. *si nicchia*. 105. *grommate*. 107. *s'appasta*.

Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E, mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laïco o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
* Taida è, la puttana, che rispose
* Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
* Grandi appo te? anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

114. *privati.*

O somma Sapïenzia, quant' è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe: 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si piangeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di sù tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, 50

15. *largo*. 26. *giunte*. 27. *strambe*. 41. *a mano stanca*.
42. *arto*. 44. *rotto*. 45. *zanca*.

Richiama lui; perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che sù l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri, tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra,
Di vêr ponente, un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di': quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?

74. *simoneggiando.* 75. *piatti.*

Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
  Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima ria.
  Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
  E, se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
  I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
  Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
  Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
  Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
  Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
  E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
  I' credo ben ch'al mio duca piacesse:
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
  Però con ambo le braccia mi prese,
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese:
  Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
  Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
  Indi un altro vallon mi fu scoverto.

108. *puttaneggiar*. 120. *spingava*. 120. *piote*.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
E indïetro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio; sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfïarao? perchè lasci la guerra?

8. *le letane.* 16. *parlasia.*

23. *fesso*) *Fesso* ivi parmi sinonimo quasi di *anello*, o *forame*, benchè più esteso.

29. Quanto l' espressione è concisa tanto è vero il pensiero e profondo.

30. *passion.* 33. *rui.*

E non restò di ruïnare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando, di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che rïavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e val Camonica e Apennino, 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,

35. *a valle.*
36. Che vivacità di descrivere!
37. *e fa ritroso calle.* 44. *s' atterga.* 45. *ronca.*
55. *cercò*) Forse *cercare* vale qui *errare*. Vedi il v. 60.

E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far su' arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Chè solo a ciò la mia mente risiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedía in alcun loco:
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.

75. *paschi.* 76. *co.* 79. *lama.* 87. *s' accolsero.*
96. *t' assenno.* 98. *originar.*
113. *tragedia*) Notisi come Dante prende largamente il vocabolo di *trage-*

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 118
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: chè già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperii, e tocca l' onda 125
Sotto Sibilia Caïno e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar: chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque. 130

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 1
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

dia. Da ciò si ricava perchè chiamò la propria opera *commedia:* fu per um tà verso Virgilio. Nota anche come accenta que' due vocaboli sull' *i*. V c. XXI, v. 2.

119. *spago*. 122. *spuola*. 130. *introcque*.

7. *arzanà*. 9. *rimpalmar*. 11. *ristoppa*.
15. *terzeruolo*. 16. *artimon rintoppa*.

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia 'l partire,
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di Santa Zita:
Mettetel sotto; ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò sù convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentàr con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia

27. *sgagliarda*. 36. *ghermito*) Vedi IX. 73.
42. *ita*. 45. *furo*. 52. *raffi*. 54. *accaffi*.

La carne con gli uncin, perchè non galli.
  Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' aia; 60
  E per nulla offension ch' a me sia fatta
Non temer tu; ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
  Poscia passò di là dal co del ponte:
E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
  Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
  Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
  Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
  Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
  Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
  Sanza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
  Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
  E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
  Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
  E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti,

57. *galli.* 59. *t' acquatta.* 60. *scheggio.* 63. *baratta.*
64. *co.* 71. *roncigli.* 75. *roncigliarmi.*
89. *scheggion.* 90. *quatto quatto.* 95. *patteggiati.*

I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi 100
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E, se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Trâti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio 125
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
Omè! maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io: deh! sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno:

101. Si noti la proprietà. ognuno gli altri misura da sè. i dimonii parlano qui di Dante come se fosse una bestia.

116. *sciorina*. 124. *pane*.

Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni
(Ahi fiera compagnia!): ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
* Ma, come s' appressava Barbariccia,
* Così si ritraean sotto i bollori. 30

5. *gualdane.* 6. *Ferir torneamenti.* 10. *cennamella.*
16. *pegola.* 17. *contegno.* 21. *s'argomentin.*

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglið le 'mpegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti;
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarii suoi. 45
Lo duca mio gli s' accostò allato:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo, 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria:
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco. 60
E al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: I' mi partii,
Poco è, da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,

30. *s' accapriccia.* 32. *incontra.* 49. *a servo . . . mi pose.*
53. *baratteria.* 54. *sdrucia.* 71. *runciglio.*

Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
  Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. 75
  Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
  Chi fa colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
  Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
  Denar si tolse, e lasciógli di piano, 85
Sì com' e' dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
  Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
  Omè! vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
  E 'l gran proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fâtti 'n costà, malvagio uccello.
  Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire:
  Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
  Per un ch' io so', ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
  Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
  Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a mia maggior tristizia.

74. *decurio.* 75. *mal piglio.* 76. *rappaciati.*
93. *grattarmi la tigna.* 100. *in cèsso.*

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I'non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo, schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fa volar dall' altra costa
Con tutt' i raffi; e assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

112 *di rintoppo.*

CANTO XXIII.

Taciti, soli, e sanza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era 'n su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento; 20
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,

8. *mo ed issa.* 16. *s' aggueffa.*

Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto:
Chè l' alta Providenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
* Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
* Ma per lo peso quella gente stanca 70
* Venía sì pian, che noi eravam nuovi
* Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
E un, che 'ntese la parola tosca,
* Di rietro a noi gridò: Tenete i piedi,
* Voi, che correte sì per l' aura fosca:

46. *doccia.* 47. *mulin terragno.* 48. *pale.*
49. *vivagno.* 54. *sovresso.*

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
* Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
* Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
§ Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
* Quando mi vide, tutto si distorse,
* Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,

83. *tardavagli.*
95. *gran villa*) Fiorenza.
110. *rance.*

Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
* Che fu per li Giudei mala sementa.
* Allor vid' io maravigliar Virgilio
* Sopra colui ch' era disteso in croce 125
* Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci 130
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri; 135
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruïna,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
* Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
* Appresso, 'l duca a gran passi sen gì, 145
* Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

4. *assempra.*

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 1
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo víncastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 1

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte;
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio 2
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruïna; e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima

D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30

Non era via da vestito di cappa;
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavam sù montar di chiappa in chiappa.

E, se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

Ma, perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l' altra scende. 40
Noi pur venimmo in fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui sù, ch' i' non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta. 45

Omai convien che tu così ti spoltre,

12. *ringavagna.* 14. *vincastro.*
20. *piglio.* 28. *ronchione.* 30. *tenta.*
33. *chiappa... chiappa.* 35. *precinto.* 46. *ti spoltre.*

Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
  Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
  E però leva sù, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
  Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito,
Se tu m'intendi: or fa sì, che ti vaglia.
  Levâmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito. 60
  Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
  Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscío dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
  Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
  Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
  Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè, com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e nïente affiguro. 75
  Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
  Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa; 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
  E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
  Più non si vanti Libia con sua rena: 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;

54. *s'accascia*. 75. *affiguro*. 80. *s'aggiunge*. 81. *bolgia*. 83. *mena*.
84. *scipa*. 86. *chelidri, iaculi... faree*. 87. *cencri... anfesibena*.

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etïopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia:
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese e arse; e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savii si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoïa mi fu degna tana.

93. *elitropia.*

100. Che novità di paragoni sceglie mai Dante! ne prende di ogni genere di cose, e molti affatto nuovi, e non usitati prima di lui.

105. *di butto.* 114. *oppilazion.* 120. *croscia.*

E io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui;
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto. 150
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
E un' altra alle braccia, e rilegollo,

127. *mucci.*
129. *corrucci*) Verso imitato, anzi quasi copiato da Alfieri nella Merope — cioè: « tu se' pur uomo di corrucci e sangue.

Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
  Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
D'incenerarti sì, che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
  Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che caddè a Tebe giù de' muri. 15
  Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
  Maremma non cred' io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa 20
Infino ove comincia nostra labbia.
  Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
  Lo mio maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
  Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino: 30
  Onde cessâr le sue opere biece
* Sotto la mazza d'Ercole, che forse
* Gliene diè cento, e non sentì le diece.
  Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,
  Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
  I' non gli conoscea; ma e' seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
  Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
  Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

8. *ribadendo.* 10. *stanzi.* 14. *in Dio.* 19. *Maremma.* 24. *affoca.*

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l' un nè l'altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè! Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia ov' eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
* Due e nessun l' imagine perversa
* Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui, disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,

58. L' Ariosto imitò qui Dante in un luogo non da trascriversi.
79. *ramarro .... fersa.* 80. *canicular.*

Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Fummavan forte; e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccàr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là; e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle;
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela; 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvêr le tempie;
E di troppa materia che 'n là venne, 125
Uscîr gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130

96. *si scocca.*
103. Potrebbe anch' esser *riposero.*

E gli orecchi ritira per la testa,
Come face la corna la lumaccia:
 E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude: e 'l fummo resta. 135
* L' anima, ch' era fiera divenuta,
* Si fugge sufolando per la valle:
* E l' altro dietro a lui parlando sputa;
 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
 E, avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

* Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
* Che per mare e per terra batti l' ali,
* E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
 E, se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

142. *zavorra*. 144. *fior*. 146. *smagato*.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
** Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in sù salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso: che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto. 45
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira

13. *scalee.* 14. *borni.* 17. *scheggie.* 19. *mi ridoglio.*
20. *drizzo la mente.* 34. *si vengiò.* 46. *atteso.*

Ov' Eteócle col fratel fu miso?
  Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Dïomede; e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
  E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
  Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deïdamía ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
  S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego 65
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
  Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi pie go.
  Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
  Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
  Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
  O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
  Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
  Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
  Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
  Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
  Nè dolcezza di figlio, nè la pieta

74. *schivi.* 75. *forse del.*
80. *meritai di.* 81. *meritai di.*

Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
  Vincer poter dentro da me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
  Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
  L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
  Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
  Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
  O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
  De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperïenza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
  Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
  Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
  E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
  Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
  Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era di sotto dalla luna;
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
  Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
  Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:

121. *fec' io sì acuti.* 122. *al cammino.*

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Già era dritta in sù la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma, poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino

7. *ciò fu dritto.* 21. *issa.*

E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
* Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
* Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come stata è molti anni: 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova. 45
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda, 70

32. *di costa.* 48. *succhio.* 54. *stato franco.*
57. *tegna fronte*) Aver buona fama, aver voce.

Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare, voglio che m' intenda.
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
 Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
§ Lo principe de' nuovi Farisei, 85
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei:
 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di soldano), 90
 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l' attender corto, 110
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.

72. *quare.* 75. *leonine.* 76. *accorgimenti.*
77. *menai.* 83. *confesso.* 93. *macri.*

Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loïco fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso, in che si pagha il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
* Ogni lingua per certo verria meno
* Per lo nostro sermone e per la mente, 5
* Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,

127. *furo.* 129. *mi rancuro.* 136. *scommettendo.*

4. Si noti profonda vista filosofica. Pare che Dante sentisse esser necessaria la lingua anche a pensare.

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
§ Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse

20. Vedi simile espressione sup. IX. 56. 57.
22. *veggia... mezzul... lulla.* 24. *trulla.* 25. *le minugia.*
26. Il Machiavelli (nel dialogo che alcuni ad altri tribuiscono) accusa qui Dante di aver dato nello sporco. E sia pure; benchè la differenza de' tempi possa aver mutata la creanza delle parole. — Noi però non peneremmo a credere autore di quel dialogo il Machiavelli, benchè, come il Pelli osserva, di Dante non vi si faccia gran conto. Potea mai l' ingegno franco, grave e serio di Dante, al sommo religioso e morale, tornare in grado a quello spirito acuto e comico, quanto agghiacciato e scevro di ogni fiamma nobile e generosa?
30. *mi dilacco.* 33. *ciuffetto.* 37. *accisma.*

Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire allá pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: 50
E quest' è ver così com' i' ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblïando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

43. *muse*. 66. *ma che*. 80. *mazzerati*.

Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti sù di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
* Gridò: Ricorderâti anche del Mosca,
* Che dissi, lasso!: capo ha cosa fatta:
* Che fu 'l mal seme della gente tosca.
* Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
* Perch' egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
* E vidi cosa ch' io avrei paura,
* Sanza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscïenzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
* I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;

104. Che fiera pittura! E come ben dipigne l' indole del Mosca!
109. Che bel rimbeccare!
116. *francheggia.*
118. Vedi simil verso. Purg. II. 18. 122. *pesol.*

* E quei mirava noi, e dicea: O me!
* Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due: 125
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta, 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E, perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofél non fe più d' Absalone
E di Davíd co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!, 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
* Avean le luci mie sì innebriate,
* Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi.

142. *contrappasso.*

3. Vedi simil frase Purg. XIV. 24. 25. 26.
5. *si soffolge.*

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca, già faccendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' i' vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' ïo stimo: 35
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,

15. *dimesso*) *Perdonato*, o forse anche *concesso*.
49. *insembre*.

E allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,

66. *biche.*
74. *tegghia* a *tegghia*) Nel primo caso *tegghia* qui significa una cosa, e nel secondo un'altra.
75. *schianze.* 76. *stregghia.*
83 *scardova.* 85. *ti dismaglie.*

Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo:
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco; 110
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l'arte; e solo 115
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Et io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda

99. *di rimbalzo.* 127. *costuma.*

Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
* Com' i' fui di Natura buona scimia.

CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò una e altra fïata;
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lïonessa e i lïoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco:
* E quando la fortuna volse in basso
* L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude, 25
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,

Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi;
E va, rabbioso, altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E, poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di lïuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che, per la sete,
L' un verso 'l mento e l' altro in sù riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso!, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Faccendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70

52. *dispaia.* 54. *ventraia.* 46. *etico.* 70. *mi fruga.*

Tragge cagion del luogo ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma, s' i' vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
* Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
* S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
* E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo; 95
E non credo che deano in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110

78. Ecco una di quelle indoli ferree non rare in Dante.
95. *greppo.* 99. *leppo.* 102. *epa croia.*

Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone; e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva infiata l' epa;
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè, s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare;
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disïava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava;
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

122. *s' assiepa.* 124. *monetier.* 126. *rinfarcia.*
132. *mi risso.* 136. *dannaggio.* 147. *piato.*

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di': che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,

8. *demmo il dosso.* 23. *maginare aborri.* 36. *stipa.*

Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
* Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
* Torreggiavan di mezza la persona
* Gli orribili giganti, cui minaccia
* Giove del cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte:
E, s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzïone eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
* Di sopra, che di giungere alla chioma
* Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
* Cominciò a gridar la fiera bocca,
* Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75

39. *stipa*. 59. *pina*. 73. *soga*. 75. *doga*.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Volti a sinistra; e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei: 95
* Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Brïareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
* Allor temetti più che mai la morte;
* † E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
† E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,

77. *coto.* 84. *maggio.* 99. *esperienza avesser.*
110. *dotta.* 113. *alle*) *Halle.*

Quando Annibál co' suoi diede le spalle,
  Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
  Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
  Non ci far ire a Tizïo, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
  Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
  Così disse 'l maestro; e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
* Ond' Ercole sentì già grande stretta.
  Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì che un fascio er' egli ed io. 135
  Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda,
  Tal parve Anteo a me che stava a bada
* Di vederlo chinare; e fu tal ora 140
* Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
  Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
  E come albero in nave si levò. 145

CANTO XXXII.

  S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
  I' premerei di mio concetto il suco

137. *chinato.*
1. *chiocce.* 3. *pontan.*

Più pienamente; ma, perch' i' non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
* Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe. 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro;
Dicere udîmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanäi là sotto 'l freddo cielo;
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
* Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
* Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.

7. *pigliare a gabbo.*

8. **Dante qui mostra nè più nè meno qual sia l'argomento del suo poema.**

9. **Dante fa queste scuse perchè sentiva l'umiltà del volgare in cui scriveva, ch'egli il primo alzava a trattar sì nobili argomenti.**

15. *zebe.*

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegâr li colli;
E, poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina: 60
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sa' omai chi e' fu.
E, perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

46. Dante, dopo aver esaurite le pene del fuoco, passa al ghiaccio: e questa è ottima gradazione: chè Dante ben si conoscea in natura. Il Vangelo descrive l' inferno in due parole: *Fletus et stridor dentium*: lo che significa ghiaccio. Il ghiaccio eccessivo racchiude in sè ogni dolore, e, come il fuoco dell' inferno, abbrucia senza distruggere. Vedi XXXIV. 29 come Dante pone Satanasso non nel fuoco, ma nella ghiaccia.

70. ***cagnazzi.*** 58. ***Caina.*** 60. ***gelatina.*** 69. ***scagioni.***

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
* Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
* Levati quinci, e non mi dar più lagna; 95
* Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
* Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che ha' tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tu' onta 110
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi, conta.
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi. 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era;

96. *lama*. 97. *cuticagna*. 100. *dischiomi*. 103. *tomi*.
105. Che verso spaventevole!

Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno, 135
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma, se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

120. *gorgiera.* 136. *di lui ti piangi.* 137. *pecca.* 138. *te ne cangi.*
9. Sup. V. 126.

Tu dê' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
* E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, qnand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava;
* E, se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 65
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
* I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.

22. *muda*. 35. *scane*.

Com' un poco di raggio si fu messo 55
* Nel doloroso carcere, ed io scorsi
* Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
* E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
* Di manicar, di subito levorsi, 60
* E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
* Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
* Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetâmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti. 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e, come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' i' mi diedi,
* Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
* E tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno. 75
* Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
* Riprese 'l teschio misero co' denti,
* Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
* Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:

91. *gelata.*

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Rïempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E, avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e, s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto..
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E, perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetrïate lagrime dal volto;
Sappi che, tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruïna in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135

99. *coppo*. 102. *stallo*. 106. *avaccio*. 120. *figo*.

121. Questo episodio di F. Alberigo mostra a qual grado possedesse Dante lo spirito della satira.

124. *Tolommea*.

Tu 'l dêi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi;
* E cortesia fu lui esser villano. 150
§ Ahi Genovesi, uomini diversi
§ D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
§ Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
§ In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
* Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l' ombre tutte eran coverte,

150. Dante qui non mi piace.

E trasparean come festuca in vetro.
  Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
  Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
  Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
  Com' i' divenni allor gelato e fioco,
* Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
* Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
*   I' non mori', e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
  Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia;
* E più con un gigante i' mi convegno, 30
*   Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
  S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
* E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
  Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa:
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
  L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa 40
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
  E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla. 45
  Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
  Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava 50
* Sì, che tre venti si movén da ello.
  Quindi Cocito tutto s' aggelava.

29. *ghiaccia*) Vedi la mia postilla a c. XXXII. v. 46.

* Con sei occhi piangeva, e per tre menti
* Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
* Da ogni bocca dirompea co' denti 55
* Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto: 65
§ Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche;
E aggrappossi al pel, come uom che sale: 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben: chè per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

56. *maciulla.* 60. *brulla.*

65. Non so il perchè Dante mise con Giuda questo grand' uomo. — Mi ritratto: non la sento col Ginguené, nè coll' Alfieri. Dante non potea meglio esprimere l' orrore del suo umano ed assennato animo pel tirannicidio. Vedi sup. c. IV. v. 127. Dante conoscea meglio la storia romana, anzi universale, de' due suddetti. Nota, inoltre, che probabilmente Dante era dell' opinion di coloro che fanno Bruto figlio di Cesare: onde il parricidio venne ad essere tanto più innaturale. E particolarmente agli uccisori de' congiunti era destinata la *Caina*, come si ricava da questo stesso vocabolo, e da ciò che dice Dante sup. V. 107, e nota il Biagioli, tom. 1, pagg. 108. 109.

79. *zanche.*

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in sù tenere: 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Lévati sù, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' Abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d' erro, un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse sanza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;

97. *camminata*. 98. *burella*. 101. *erro*.

112. Da tutta questa geografia immaginata da Dante, e posta in armonia colle sue idee religiose e morali, si vede quanto vasto fosse il suo ingegno. Egli fa rispondere il Calvario al Paradiso terrestre: che idea sublime!

113. *secca*. 118. *da man*.

121. V. E. T. n. 15.

E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui, fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto 125
Quella ch' appar di qua, e sù ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende:
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E, senza cura aver d' alcun riposo, 135
Salimmo sù, ei primo ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

122. Che bella e sublime idea! Rammenta il *Vibedam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. Luc. X. 18. Vedi messo in versi nel Purg. c. XII. 25. questo detto sublime del Redentore.

PURGATORIO

CANTO PRIMO

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

Troppe ne hanno dette i comentatori intorno al locamento di Catone nel Purgatorio. Mi pare che con bastevole discolpa di Dante si possa solvere la quistione. Bisogna considerare ciò che dovea sentir Dante come teologo, e quello che potea imaginare come poeta. Sarebbe certo temerità nella divina scienza il voler assegnare la felicità eterna a questo o quell'ennico, a Catone, o ad altro gentil eroe; ma anche tra'più rigorosi i suoi trattatori consentono, che quegli ennici poterono esser salvi che seguireno la Verità nei pensieri e nelle opere per quanto da essi fu potuto conoscere: che anzi il gran Bossuet, cui nessuno accuserà di avere ecceduto i limiti, dice che que' venturati saranno stati per bontà di Dio in maggior numero di quello che noi forse crediamo. Il teologo pertanto dee starsi a questa asserzione generale: ogni decisione particolare riguardo a questo o a quello individuo è temeraria, perchè entra nei segreti di Dio. Ma il poeta anche Cristiano, a cui si chiede sì la verità nelle sentenze di dottrina, e nell' intelletto delle sue fantasie, ma non in tutti i materiali contenuti di cui queste compongonsi, non è astretto da tali lacci. Egli ha debito di rendere individua ogni imagine generale che vuol ritrarre; se per tanto gli vien talento di esprimere qualche generale possibilità, e metterla viva sott' occhio, egli dee condurla in essere. Non si dee chiedere di più al poeta, che la verità poetica; e la verità poetica consiste nella pittura del reale, o del possibile evidentemente ritratto; evidenza che riguardo a quest' ultimo esige che il poeta ne faccia una realtà. Poichè è lecito al poeta il dar l'essere alle ipotesi senza più, siccome lo è al filosofo stesso il far delle supposizioni che mai non furono per rendere più chiaro un vero astratto. Bastava pertanto che Dante teologo sapesse esser possibile che anche un infedele si salvasse, perchè potesse come poeta fingere salvo Catone. Ma Catone, dirassi, fu uccisore di sè stesso; onde il falso qui giace anche nella dottrina. Rispondiamo, che Dante sapeva potersi dal teologo affermare ogni azione per sè mala non essere imputabile quando chi la fa ne ignora insuperabilmente la malizia; e riuscir anzi laudevole quando con intento di virtù l' uomo la commette. Il che non può negarsi possa aver loco riguardo allo stesso suicidio, quando chi 'l commetta abbia piena persuasione di poterlo fare, e per altra parte il fine che ha sia

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga, 5
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono;
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,
* Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
* Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente, 20
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente

retto e commendevole. Così molti riputati teologi scusano alcuni suicidii di cui parlasi nell'ecclesiastica istoria; e segnatamente di quel Razia che si memora nelle Scritture con lode, pieno di religione verso Dio e verso la patria. Dante potè in qualità di poeta guardare sotto il medesimo aspetto l'azione sanguinosa di Catone. Infatti questo illustre si uccise per amore della patria, e per giovarle s'era anco possibile con quest'atto di sangue, come altre volte le morti di Lucrezia e di Virginia le avevano procacciata libertà e risorgimento; e il poeta potè pensare che abbandonasse la vita come per farne un sacrifizio ai mani della libertà latina sepolta (Vedi i vv. 71. 72.). Queste scuse, che non potrebbero passarsi per buone a un filosofo, riescono tollerabili in un poeta, il quale voglia, come fe Dante, non già insegnare che Catone siasi innocentemente ucciso, e abbia conseguito salute, ma magnificare soltanto nella persona di Catone come sotto allegorico velo la romana repubblica, e a pro degl'inviliti suoi cittadini quelle virtù politiche, che formano la civile grandezza delle nazioni. Poichè vedendo noi come Dante estimi in più d'un luogo l'animo e le geste di G. Cesare, non crediamo che l'onore qui e altrove da lui fatto a Catone movesse da ammirazione di repubblicanismo tanto contrario al carattere e alle opinioni di esso Dante; ma soltanto dall'estimare in Catone il mantenitore del governo patrio qual ch'esso fosse, e sopratutto il severo censore dei latini costumi. Finalmente si noti che quanto si è pensato è per sovrabbondanza; poichè non è chiarito dal loco in cui Dante pone Catone e dall'ufficio che gli dà, che il voglia far salvo. L'esser Catone posto a presidenza dell'entrata del Purgatorio pare anche che indichi dovervi starè in eterno. Potè il poeta cui dolse mettere in Inferno quel *sacratissimo petto di Catone* (com'ei l'appella nel Convivio), pensare di metterlo non già nel Purgatorio, che è cosa di tempo, ma sui limitari di esso, così esimendosi dall'indicare cosa alcuna dell'eterna sua sorte. V. vv. 47. 48. 66. 81. 82. 83. 84. e 99. con la nota a quest'ultimo dei comentatori Minervini.

All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
Chi v' ha guidati? e chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' Abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni, 50
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma, da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso

41. Non si ved' egli dipinto qui da Dante con grande maestria in Catone, e sostenuto così il di lui carattere, quello che lo contrassegnò in vita, cioè la sua gigidezza e inflessibilità nel mantenere la osservanza precisa e rigorosa delle leggi? V. su ciò pure inf. vv. 87. 90. 91. 92. — e c. II. vv. 94. e seg.

Per lui campare; e non c'era altra via,
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
* Libertà va cercando, ch' è sì cara,
* Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive; e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
* Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
* O santo petto, che per tua la tegni. 80
Per lo suo amore, adunque, a noi ti piega:
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' usci' fuora. 90
Ma, se donna del ciel ti muove e regge,

71. Libertà aristocratica sotto un solo Capo.

Oltre alla libertà politica, è probabile che Dante qui intenda della libertà morale delle passioni, come intendono alcuni suoi comentatori. — Ma per la libertà politica Dante intendea tutt'altro da quel che s' intende al presente: 1.° libertà dai tirannelli che eran molti, e vessavan l' Italia (v. inf. v. 124. e seg.: al qual luogo v. i comentatori della Minerva. I quali tiranni erano i demagoghi che da ogni parte surgeano per opporsi all' uno dominio dell'imperatore, come spiega un antico comentatore latino citato dai comentatori della Minerva); 2.° libertà della plebe, che è in sostanza la stessa che la precedente; 3.° e in fine libertà nella monarchia d' un solo, cioè dell'Imperatore.— E l'Alfieri postillando questi versi si allegrava, e credeva tutt'altro. V. inf. c. VI. v. 76. e seg.

79. *O santo petto*) *O sacratissimo petto di Catone*, dice nel Convivio. In pochi versi che casta e gentile pittura della consorte di Catone! Non sembra egli di sentire il pennello stesso di Shakespeare ?

Come tu di'; non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va, dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo, 100
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mosterrà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io sù mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina, 115
Che fuggía 'nnanzi; sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose: 125
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.

96. *stinga.* 97. *sorpriso.* 105. *alle... non seconda.*
106. *reddita.* 123. *adorezza.*

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! chè, qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
* Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino; 15
* Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
* Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto 25

2. *meridïan cerchio.*
11. « I dolci castelli pensando nel cor. » (Manzoni)
12. « Di ritroso fanciul tenendo il metro,
« Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
« Che il piè va lento innanzi e l' occhio indietro. » (Monti)
16. Vedi simil verso Inf. XXVIII. 118.

Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l' angel di Dio: piega le mani.
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì, che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
Ma chinâl giuso: e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isráel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia, 50
Ed el sen gio, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete,
Forse, che siamo sperti d' esto loco;

31. *argomenti.* 38. *l' uccel divino.*
44. « Tal che faria beato, pur descritto. » (C. Caet.)
51. *Gì* ha la Nidobeatina; e sembrami che colla brevità e scioltezza di tal monosillabo il verso sia meglio espressivo della velocità con cui l' Angelo tornò indietro.
52. *selvaggia.* 53. *del.* 62. *sperti d'.*

Ma noi sem peregrin, come voi siete.
  Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
* Che lo salire omai ne parrà giuoco.
  L' anime, che si fur di me accorte,
* Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
* Maravigliando, diventaro smorte:
  E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
  Così al viso mio s' affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi oblïando d' ire a farsi belle. 75
  I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
  O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
* Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
  Soavemente disse ch' i' posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
  Risposemi: Così com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
  Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?
  Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
* Se quei che leva e quando e cui li piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
* Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto

65. *sì aspra e forte*) V. Inf. I. 5.
70. *a.* 71. *Tragge.* 72. *di calcar nessun si mostra schivo.*
73. *s' affisâr.*
85. *soavemente*) A indicar la voce musicale di Casella.
88. Com' è dolce questo incontro dell' amicizia! Se Dante vince Virgilio nelle pitture d' amore, e delle donne, lo agguaglia per lo meno in quelle dell' amicizia e degli amici.

Chi ha voluto entrar, con tutta pace.
Ond' io, che era alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Archeronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
* L' anima mia, che, con la sua persona 110
* Venendo qui, è affannata tanto.
* *Amor che nella mente mi ragiona*,
* Cominciò egli allor sì dolcemente,
* Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente 115
* Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
* Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

103. Vale a dire, come spiegano tutti i comentatori, che nessuno si salva, ma è *profano*, come dice s. Girolamo, che muore fuori della Chiesa cattolica romana. Perciò Dante pone presso il Tevere l' ingresso terreno del Purgatorio: bello e poetico concetto, con cui Dante mostra la sua ortodossia, e la fede profonda che aveva nell' autorità divina del romano pontefice.

113. Dante, amantissimo della musica, come ne attesta il Boccaccio, vuol qui mostrarcene la possanza. Onde fa di Casella un novo e più mirabile Orfeo, che arresta e prende gli animi non nella presente, ma nella stessa altra vita. — Per l' amor della musica forse pur fu che nel c. 4. pose Dante nel Purgatorio Belacqua, come si osserva nel comento della Minerva pag. 93.

119. Ecco conservato anche nell' altro mondo il carattere che Catone ebbe in questo. Così Dante è religioso, ed esatto osservator del costume. V. sup. c. I. v. 40. e seg.

Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto, e gire 'nvêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove rïesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io, senza lui, corso? 5
Chi m' avria tratto su per la montagna?
* Ei mi parea da sè stesso rimorso:
* O dignitosa coscïenzia e netta,
* Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
* Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti, e caldi e gieli,

8. *dignitosa coscienzia e netta.* 11. *dismaga.*
15. *si dislaga.* 16. *roggio.*

Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via, 35
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disïar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
I' dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala, 50
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E, mentre che, tenendo 'l viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
E non parevan, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,

32. *la Virtù*) Dio.

33. Tutto questo è eccellente se si dee raffrontare con quanto si dice nel Parad. c. XIX. v. 70. e seg., e Purg. c. VIII. v. 67. e seg.

42. Il desiderio della beatitudine di cui mancano è il precipuo tormento dei dannati.

44. Pensò che sì era pure di sè medesimo.

45. Con qual maestria sa Dante anche in mezzo alle più astratte dottrine sostener l' attenzione dei lettori rappellandola con tocchi delicatissimi all' uomo e alla natura!

56. *mente*) Cioè la *direzione*, con ardita metafora. Sembrami che altrimenti, come fanno i comentatori, si spieghi male tal passo. — Qui *mente* parmi avere un senso non notato nel mio vocabolario.

58. *gente*) *Gente* qui par che valga *moltitudine*.

Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s'aspètti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muovere, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata, allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.

64. *libero piglio.* 66. *ferma la speme.*

73. *ben finiti*) V. infra c. V. v. 60, e c. XII. v. 102.

83. *Addossandosi a lei*) Bellissima frase, che significa il cammiuar che fa una pecora difilato dietro dell' altra.

88. Questo è uno di que' passi che mostrano il maraviglioso ingegno di Dante a sapersi valere delle più minute circostanze a dipignere viva e naturalmente le cose. Vedi infra V. 4. 5. 6. 25. 26. 27. e sup. v. 26.

Così 'l maestro. e quella gente degna : 100
Tornate, disse, intrate innanzi, dunque:
Cò' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chïunque
Tu se', così andando, volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque. 105
I' mi volsi vêr lui, e guardâl fiso :
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse : Or vedi; 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo : I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' i' ti priego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
* Di duo punte mortali, i' mi rendei,
* Piangendo, a quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei :
* Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
* Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
* Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento 130
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
* Per lor maladizion sì non si perde,
* Che non possa tornar l' eterno amore,

119. *i' mi rendei*) Nota bellissima frase, che fa segno degli inviti della grazia divina, a cui si rende il peccatore.

126. Espressione ammirabile colla quale Dante chiama Dio la Scrittura a indicarne l' Autore, come si dice Virgilio, Tullio, ecc., per le loro opere. V. i Comentatori della Minerva.

128. *co*. 129. *mora*.

133. Vale a dire che la scomunica non toglie la possibilità di convertirsi a Dio.

132-134. Bella idea quanto belle espressioni.

* Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

CANTO IV.

* Quando per dilettanze, ovver per doglie,
* Che alcuna virtù nostra comprenda,
* L' anima bene ad essa si raccoglie;
* Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
* E però, quando s' ode cosa o vede,
* Che tenga forte a sè l' anima volta,
* Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
E altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
* Di ciò ebb' io esperïenzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salit' era 15
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.

3. *ad essa si raccoglie*) Il fenomeno della memoria, che suppone sempre un qualche sforzo dell' attenzione, è qui indicato da Dante. Vedi infra c. XVII. v. 24.
6. *s' accenda*) Bellissima espressione.
8. *tenga forte a sè l' anima volta*) Che occupi l' attenzione.
13. Si scorge come Dante si fondasse sempre sulla esperienza nelle sue filosofiche dottrine; come colla riflessione studiasse profondamente in sè medesimo; il che è indizio di un ingegno nato fatto a filosofia.

Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde salíne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
* E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
* E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
* Lo sommo er' alto che vincea la vista; 40
* E la costa superba più assai,
* Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, infin quivi ti tira
(Additandomi un balzo poco in súe),
Chè da quel lato il poggio tutto gira.

19. *aperta ...... impruna.*

20. *forcatella*) Com' è dolce sempre ed esatto Dante ne' suoi paragoni! Allude qui all' uso che hanno i contadini di chiudere, quando l'uva è matura, le callaje delle siepi, acciocchè nessuno possa aver adito per farne guasto, o involarla.

22. *calla.* 26. *cacume.* 27. *Con esso.*

29. *condotto*) Credo che qui *condotto* vaglia *condutto*, *condotta*, *conducimento*, e sia preso per *condottiere*, come infra c. XIII. v. 75. *consiglio* è pure chiamato Virgilio per *consigliere.* Una tal maniera tutta scritturale si trova più di una volta in Dante. Così Dio nella Scrittura è appellato pure *consiglio*, *via*, ecc., in vece di *consigliatore*, *duce*, ecc.

32. *stremo.*

38. *acquista*) Acquistare parmi aver qui un senso propio e neutro.

42. Vedasi com' anche dalle matematiche trasse Dante dei paragoni pieni di evidenza.

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto, che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante, ond' eravam saliti;
* Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta che io stava
* Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
* Fossero 'n compagnia di quello specchio,
* Che sù e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodïaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hann' un solo orizon, 70
E diversi emisperi; ond' è la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mïo 'ngegno parea manco:
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,

50. *carpando.*

62. Il Sole, che, come altrove vedemmo (Inf. I.), è avuto dall' Alighieri in conto di un emblema di Dio, che alluma e avviva colla sua luce tutto l' universo. Il che qui essere eziandio appare da un loco del Convivio citato dagli editori della Minerva, ove dice che Dio riverbera il suo raggio nelle cose per mezzo delle intelligenze celesti; onde Parad. IX. 61. 62. gli Angioli sono chiamati *specchi onde Dio rifulge*. Il perchè appare che sotto l' emblema di questo *specchio che sù e giù del lume suo conduce* intendere si debba nel concetto del poeta Iddio, la forza del quale penetra da per tutto sì nel mondo presente che nel futuro, come, secondo Dante, il sole si mostra non pur nel presente, ma eziandio nell' altro mondo. Vedi infra c. XIII. v. 16.

64. *rubecchio.* 70. *orizon.* 72. *carreggiar.*

77. Vedi infra VI. 36.

Che si chiama equatore in alcun' arte. 80
E che sempre riman tra 'l sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar: chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
* Che sempre al cominciar di sotto è grave,
* E quanto uom più va sù, e men fa male. 90
Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone. 105
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
* Colui che mostra sè più negligente, 110
* Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va sù tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,

88. Vedemmo come le stesse prerogative dia Dante al monte della virtù (Inf. I.). Il monte del Purgatorio è l'avviamento alla virtù mediante lo spoglio e la purgazione de' mali abiti; e perciò partecipa della natura di quello che è grave ne' suoi principii, e agevole ne' suoi procedimenti. V. inf. c. VI. v. 48. e c. XV. v. 31. e seg.

95. *riposar l' affanno.* 99. *distretta.*

112. Leggendo Dante si dee ad ogni tratto ammirare, e ripetere: che evidenza!

116. *m' avacciava.*

Non m' impedì l' andare a lui : e, poscia
  Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo : Hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
  Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso :
Po' cominciai : Belacqua, a me non duole
  Di te omai ; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
  Ed ei : Frate, l' andare in sù che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
  Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
  Se orazïone in prima non m' aita,
Che surga sù di cuor che 'n grazia viva :
L' altra che val, che 'n ciel non è gradita? 135
  E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea : Vienne omai ; vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
  Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

  Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,

118. Qui Dante è comico. Goldoni certo meglio non dipinse alle parole o ai fatti il carattere del paltoniero. Onde confessa Dante di essersi a tai parole e a tale aspetto mosso un poco a risa. *Un poco*, quál conveniva alla gravità del loco e delle circostanze, e alla serietà del filosofo, e massime di Dante. Sino a tal segno potè Dante dar campo al ridicolo ; ma non più. Vedi infra c. XII. v. ult.

125. *Quiritta.* 126. *ripriso.*

127. Ecco anco qui il pigro dipinto.

134. *surga sù di cuor*) Che delicatezza di espressione! La grazia è la vita del cuore, che fa sorgervi sopra il fiato della preghiera gradita a Dio.—Vedi inf. c. V. v. 42. e c. VIII. v. 72.

3. ...... « Steso sorridendo il dito
« Con fiera dilettanza ecc. » (Monti Basvill.)

Una gridò : Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
* Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
* Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
* Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
* Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
* Dissilo, alquanto del color consperso 20
* Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,

Nota la naturalezza di questo drizzare il dito in atto di subita maraviglia prima ancor di parlare; e della esclamazione che segue. V. inf. VIII. 96.

4. Vedi sup. c. III. v. 88. la mia postilla.

10. *s' impiglia.* 12. *si pispiglia.*

13. Parola di più vasto significato di quello che pare. In Virgilio atteggia Dante la persona della Filosofia; la quale a que' tempi *povera e nuda* andava, come dice il Petrarca, e *pochi compagni avea* chi si mettea a correrne la carriera, che perciò *piaggia deserta* è chiamata da Dante Inf. I. 29. II. 62. Onde gran coraggio ci andava per professarla. In Virgilio si rappresenta eziandio la Poesia, e si allude all'essere a que' tempi dispettato lo studio di Virgilio, come nota il Boccaccio nel comento di Dante, al che forse allude pure quell' espressione Inf. I. 63. secondo alcuni comentatori.

In Dante si dipinge l'alunno della filosofia, che si spaventa di tutte le differenze degli uomini, si affanna dei loro mormorii, e vorrebbe incontrare l' approvazione di tutti. In Virgilio, il maturo filosofo e il vero savio, che nel suo pensare come nel suo agire sprezza i discorsi del mondo, e guarda solo alla verità e alla virtù.

14. *crolla.* 15. *la.*

16. *rampolla*) Bella espressione a significar la suscitazione delle idee, del pensiero, e dell'azione a cui vuol tendere.

18. In queste parole si è descritto il carattere del Pirronista, che manca di fermezza intellettuale, e si abbandona a tutti i pensieri. La pittura che Montagna fa della propria indole conviene assai con questa.

18. *insolla.*

20-21. Vedi la stessa cosa espressa con altra figura Parad. XXVII. 28. 29. 30.

Cantando Miserere a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
* Mutâr lo canto in un O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Fáccianli onore; ed esser può lor caro.
* Vapori accesi non vid' io sì tosto
* Di prima notte mai fender sereno,
* Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
* Che color non tornasser suso in meno: 40
E, giunti là, con gli altri, a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta;
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, et in andando ascolta. 45
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
* Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:

26. Vedi sup. c. III. v. 88. e c. V. v. 4.
30. *fatene saggi*) Ecco forse da che attinse l'Alfieri il suo *far dotto*.
32. *ritrarre*.
42. Si noti bellezza. Costoro erano negligenti, e per tal colpa puniti. Nondimeno il desio che hanno di parlare a Dante per raccomandarsegli è tale, che l fa correre senza freno, e vincere l'indolenza a cui sono abituati. Questo è un mutar indole, ma a tempo e secondo natura.
46. Costoro credeano forse, a veder Dante in persona in quel luogo, ch' ei dovesse così col corpo passare dal Purgatorio in Paradiso per rimanervi.
48. *passo queta*.
49. L' amore della fama e dei congiunti spira in queste anime. Benchè le collochi nell'altro mondo, Dante sa servare, per quanto il decoro il permette, la natura dell' uomo nel presente.
51. Che naturalezza di dialogo!

Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma, s' i' fossi fuggito invêr la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Orïaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.

54. La divina grazia, che è veramente lume del cielo, che fa accorti gli uomini dei loro massimi interessi, cioè degli eterni.

56. *a Dio pacificati*) «Sic ergo justificati, et amici Dei ac domestici facti.» (Conc. Trid. Sess. 6. c. 10. Eph. IV. Ps. 65.)

57. Ecco la pena capitale del Purgatorio espressa da Dante in un bel verso.

58. *Perchè*.

60. *ben nati*) *Ben finiti* disse sopra c. III. v. 73.

61. La pace cioè che ricavasi dal possedimento della verità, e della virtù in *dignitosa e netta coscienza* (sup. c. III. v. 8.); pace per ottener la quale fu da Beatrice per voler divino fatto cercare a Dante l'altro mondo, in cui potesse, contemplando l'esecuzione dell'ordine morale, farsi una viva e profonda idea di questo.—V. sup. III. 74. 75.

66. *non-possa*) Non-potere inf. v. 57.

74. Essendochè l'anima è donna del corpo. frase bellissima, e simile a quella sup. IV. 134.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliâr sì, ch' i' caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro; i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri, non ha di me cura;
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura,
Ti travïò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano, 95
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
* Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
* Quivi perde' la vista e la parola: 100
* Nel nome di Maria finì; e quivi
* Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno,
* Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro altro governo.

82. *braco*) Brago. Inf. VIII. 50.
83. *M' impigliâr.* 87. *aiuta 'l mio.*
90. Che dinota difetto di coraggio e di speranza.
98. Descrizione piena di vivacità e di fierezza.
101. Si noti la espressione del suono di questo tronco emistichio, e della voce *finì*, che esprime il cader della ultima voce.
103. Desiderio di società, che lega l' un mondo all' altro; come pur di giovare all' altrui anima con tale esempio.
104. Bel dramma!
105. *O tu dal ciel*) Espressione che ritrae tutto l' orgoglio e lo sprezzo dell' Angelo d' inferno.
106. *l'eterno*) *L'eterno dell'uomo* per l' anima di lui: non si poteva dir meglio
107. Parlare sprezzato ben posto in bocca a Lucifero. Ma qui il diavolo danna sè stesso; chè il valore d' una lagrima di pentimento per salvar l' anima immortale è cosa ben dolce, e grande all' occhio del senso morale, ed è una bell' apologia dell' importanza dell' atto libero umano, e della divina bontà.
108. *governo.*

* § Ben sai come nell' aër si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
* § Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
* § Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
* La pioggia cadde, e a' fossati venne
* Di lei ciò che la terra non sofferse; 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruïnò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse 125
* Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colùi che 'nnanellata pria, 135
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO VI.

Quando si parte 'l giuoco della zara,

109. Qui Dante è fisico.
112. Il demonio.
122. *fiume real*) Così Dante chiamò l'Arno, come se volesse con questo inferire che la Toscana sia naturalmente la regina d'Italia: tanto egli amava la patria.
126. Questo minuto particolare sta pur bene, come quello che, giusta il dire del Lombardi, significa « l' odio che porta il demonio al salutare segno della croce. » Dante colle più minute cose sa dar risalto ai grandi caratteri che ritrae.
136. *Disposando.* 1. *zara.*

Colui che perde si riman dolente,
* Ripetendo le volte, e tristo impara:
* Con l'altro se ne va tutta la gente:
* Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende, 5
* E qual da lato li si reca a mente:
* Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
* A cui porge la man, più non fa pressa;
* E così dalla calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia;
E, promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
† Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell' ombre, che pregâr pur, ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante;
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?

3. *tristo impara*) Queste due parole sono impagabili: cioè: *impara a suo conto*: ma quanto più profondamente si espresse Dante!

4. Col vincitore. Tal è nel mondo l'aura della fortuna. Per *gente* l'animoso e fiero Dante intende specialmente il volgo. Onde disse di sopra: « Vien dietro a me, e lascia dir le genti. » (c. V. v. 13.).

6. Ecco il mondo tutto pinto in un gioco. Ed anche il Shakspeare paragona ora a giochi, ora a scene la vita umana.

8. *fa pressa*.

14. Di cui il Boccaccio.

16. *con le mani sporte*. 20. *inveggia*.

21. *commisa*. 23. *di qua*.

23. *donna*) reina.

29. *O luce mia*) Così Dante chiama Virgilio, cioè *il mar di tutto senno*, e colui *che tutto seppe*.

O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' i' fermai cotesto punto, 40
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. 45
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi: 50
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:

33. *m' è..... ben manifesto?* 34. *piana.*
36. Vedi sup. IV. 75.
37. *cima di giudicio..... s' avvalla.* 38. *fuoco d' amor.*
39. *s' astalla.* 40. *fermai.*
41. « E 'l mio difetto di tua grazia adempi » (Petrarca).
42. Vedi sup. c. IV. v. 134.
45. Verso di profonda filosofia. Ivi intende Dante la Teologia, cioè la Scienza della Rivelazione, per mezzo della quale l' intelletto umano concepisce l' eterno vero. — Il monte di cui qui si parla è quello del Purgatorio, figura la vita umana in cui l' umano spirito per mezzo de' travagli che v' incontra si purga delle male abitudini, e si fa degno di salire a quella cima in cui pacificato con Dio l' animo suo potrà godere di quella filosofia divina della quale gli animi immersi nel braco delle passioni non sono capaci. Di questo monte si disse sup. c. IV. v. 88.
48. Qui cominciano i celesti tocchi che fa Dante di Beatrice.
49-50. Queste sono bellezze.
55-57. Bella perifrasi.
58. Tutta la seguente pittura è di mano maestra.
59. Si comincia a dipinger Sordello. Quel porre Sordello solo in disparte co-

Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
* E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
* A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese. e 'l dolce duca incominciava:
* Mantova.... e l'ombra, tutta in sè romita,
* Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
* Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
* Della tua terra. e l'un l'altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
* Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,

mincia a indicarci l'uomo di non volgari pensieri, che non va confuso colla folla. Così Virgilio pone Didone nel Tartaro in disparte.

62. « Alma sdegnosa — Benedetta colei che 'n te s'incinse » (Inf. VIII.). Vedi nel Perticari la differenza che passa tra lo sdegno e la collera.

64. Che differenza tra la curiosità e il cicaleccio degli altri spiriti, e questo maestoso silenzio di Sordello! Così Dante sa preparare i suoi quadri, e far servir gli uni a dar risalto agli altri.

70. *di nostro paese*) Il che potrebbe indicare che sospettasse della patria.
—*e della vita*) Sordello avea contemplati Dante e Virgilio in silenzio, non affrettato da volgare curiosità; e forse anco scorto, affissando loro volti, qualche cosa di italiano, che avea risposto al suo intelligente amore di patria: o almeno l'aver conosciuto Dante essere uom vivo, il rendea vago di conoscere chi ei si fosse. Comunque sia, la sua curiosità è degna di savio; non irreflessiva, subita, ma posata, e piena di saggezza.

71. L'interrogazione che viene dopo il riflessivo silenzio, e che non procede da impeto di puerile curiosità, ma da pensata voglia di sapere; la non sai ben definire, se da disdegno nobile, o distrazione, procedente maniera di non rispondere all' inchiesta, ma farne un'altra; tutto è di maestro pennello.

76-78. Questo pezzo di sublime eloquenza non ha d'uopo di esser segnato.

76. *serva Italia*) *Serva* perchè non serve al Principe uno da lui ideato; *serva* perchè signoreggiata dal volgo, e dalle libertà popolari. Ecco in qual senso Dante intendesse il vocabolo di *servitù*. V. sup. c. I. v. 71.

Le parole che sieguono *nave senza nocchiero* sono la miglior chiosa: regno mancante di unità: *bordello* in cui ogni vile e tapino accorrente comanda. Espressione forte, che il poeta ha preso dal linguaggio scritturale.

79. Dante cercava uno sfogo alla copia de' suoi sensi magnanimi. Ma egli a-

Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
* Le tue marine; e poi ti guarda in seno,
* S' alcuna parte in te di pace gode.
* Che val perchè ti racconciasse 'l freno
* Giustinïano, se la sella è vota?
* Sanz' esso fora la vergogna meno. 90
* Ahi gente, che dovresti esser devota,
* E lasciar seder Cesar nella sella,
* Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
* Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
* Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
* Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura

spetta per darvi loco l'incontro di Sordello, cioè di un patriota, di un prode, di un poeta.

83. Divisione che proviene dal difetto di unità monarchica.

88. Non le leggi il fiorimemto producono d'una nazione, ma le virtù, da cui procedono le forti geste.

89. Se la sella è vota di principe che tenga in mano e regoli il freno. Il freno senza frenatore a nulla vale: così le leggi senza del principe. — Ciò che Dio nota nell' Evangelio; ciò che nota col corso della sua Providenzia che stanziò l'Impero romano. — Qui allude il poeta al suo sistema politico svolto nel lib. *De Monarchia*. — Per questa *gente* io non son sicuro che s' intendano i soli ecclesiastici, ma bensì tutti i guelfi, gran parte de' quali era volgo, a cui si compiace Dante di dar il titolo di *gente*. V. sup. V. 13. VI. 4. etc.

105. L' Italia.

106. Dalli quali prese il Shakspeare il soggetto del *Romeo e Giulietta*.

109. *l' oppressura*) *la pressura* al.

De' tuoi gentili, e cura lor magagne; 110
E vedra' Santafior com' è sicura.
* Vieni a veder la tua Roma che piagne,
* Vedova, sola; e dì e notte chiama:
* Cesare mio, perchè non m' accompagne?
* Vieni a veder la gente, quanto s' ama: 115
E, se nulla di noi pietà ti muove,
* A vergognar ti vien della tua fama.
E, se lícito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
* Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
* Chè le terre d' Italia tutte piene
* Son di tiranni, e un Marcel diventa 125
* Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
* Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130
* Per non venir sanza consiglio all' arco:
* Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
* Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
* Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
* S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.

112. *tua*) *Tua* perchè la di lei signoria ti spetta di diritto. Inoltre, è termine di affetto, con cui intende di muovere a pietà l' Imperatore come di cosa sua.

117. Espressione amara, e forte oltre ogni dire, degna di Demostene nelle sue Filippiche.

118. Dante non era certo digiuno di ebraico; onde potè col vocabolo di *Giove* alludere a quello di *Jehovàh* da cui quello deriva.

121. Com' è ben detto; ma come è ancor meglio pensato! Dante sa inalzarsi ai sublimi riguardi della Providenza, riconoscerne e adorarne gli arcani.

123. *dall' accorger nostro scisso?*

125. Questo fu il Marcello nemico di Cesare, che alla di lui signoria si oppose. Da questo e altri luoghi si scorge in qual concetto altissimo Cesare fosse avuto da Dante. I tiranni di cui qui si parla sono i demagoghi, sono le plebi, è ogni capo di parte, che bulica dal volgo.

126. *parteggiando.*

134. Ecco i dominii plebei tanto dispettati da Dante.

135. *mi sobbarco.*

136-138. Si vede da questo tratto come Dante sapesse maestrevolmente m'1

§ Atene e Lacedemona, che fenno
§ L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
* Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
* Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
* E, se ben ti ricorda, e vedi lume,
* Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
* Che non può trovar posa in su le piume, 150
* Ma, con dar volta, suo dolore scherma.

CANTO VII.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
§ I' son Virgilio; e per null'altro rio
§ Lo ciel perdei, che per non aver fè.
Così rispose allora il duca mio.
* Qual è colui che cosa innanzi a sè 10

neggiar l'ironia. Sopra il vedemmo comico; qui il veggiamo satirico, non dolce come Orazio, ma amaro e forte come Giovenale. Dante visse in repubblica: onde non adulò il popolo.

140. *e furon sì civili*) Bella espressione.

141. *Fecero al viver bene un picciol cenno.*

142. *Verso di te.*

143-144. Ecco l'effetto dei governi popolari: debolezza, incostanza.

146. In questo verso si noverano tutti i dipartimenti della cosa civile.

147. Paragona il corpo politico al corpo umano: e il governo popolare a un Proteo, che si trasforma.

148. *vedi lume.*

149. Segno di decadente repubblica. La volubilità popolare è nimica di posa; onde ricorre sempre a' mutamenti: per lo che ogni governo di popolo contiene sempre in sè stesso il germe della sua distruzione.

* Subita vede, ond' ei si maraviglia,
* Che crede e no, dicendo: ell' è, non è:
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15
§ O gloria de' Latin, disse, per cui
§ Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
§ O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo; ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri: 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio, 35
Conobber l' altre, e seguìr tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

12. Che evidenza!

13. Essendo Virgilio da Dante proclamato come il Principe de' poeti. V. pure inf. c. XXI. v. 125. — E qui, poichè cade in acconcio, si noti come veramente Dante fu il poeta della Rettitudine non solo di natura, ma di grazia; poichè per quanto fosse la riverenza e l'amore che a Virgilio portava, pure inerendo alla dottrina cattolica nol fece salvo; il che può giovare a far avvertire com'è improbabile che salvo egli abbia fatto Catone.

16. *O gloria de' Latin*) « O degli altri poeti onore e lume. »
Si noti la somiglianza di questa apostrofe con quella dell'Inferno: ***O donna di virtù sola per cui.***

17. In queste parole Dante ha fatto il proprio elogio.
L'Italiano ha il diritto di chiamar *nostra* anche la lingua latina.

24. « O donna di virtù » è Beatrice, la quale comunica a Virgilio tal divina virtù. V. Purg. I. 68. e c. IV. v. 61. e segg.

26. Ecco qui chiaramente appellato Dio *il Sole*. Vedi Inf. I. *Sol justitiae*, la Bibbia.

39. *dritto*) vero.

Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno;
E andar sù di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D' altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,

42. *a guida mi t' accosto.* 47. *ti merrò.*

52. Parlare evidentissimo, e che Dante imitò dal Vangelo. — Dante non è scritturale una volta sola. — Chi sa che l'Apocalisse non gli abbia dato l'idea del suo poema piuttosto che la visione di frate Alberigo?

57. *non poter*) *Non possa*, sup. c. V. v. 66.

61. *quasi ammirando*) Dante non eccede mai; benchè scriva in versi, egli non è impedito nè dal metro nè dalle rime nello esprimere le più dilicate tinte, che altri mal saprebbe descrivere in prosa.

64. *di lici.* 66. *quici.*

67. Sordello e i due viaggiatori si ricovrano durante la notte, come Enea e Virgilio durante il temporale, nelle caverne.

70. *sghembo.* 71. *lacca.*

Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca; 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
* Posti, ciascun saria di color vinto,
* Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
* Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
* Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
* D' aver negletto ciò che far dovea,
* E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome; e nelle fasce 100
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio: 105
Guardate là, come si batte 'l petto.
* L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia,
* Della sua palma, sospirando, letto.

81. *indistinto*. 90. *lamà*.

94. Col farsene signore. Ecco in qual modo *ricrear* Dante volesse l'Italia: coi ridurla a una sola monarchia.

103. Egli è notevole che Dante ivi caratterizza dal naso due principi (vv. 113 124.): Filippo III. di Francia, e Carlo I. di Provenza.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E, se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
* Del retaggio miglior, nessun possiede. 120
* Rade volte risurge per li rami
* L' umana probitate: e questo vuole
* Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta, 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita:
Gostanza di marito ancor si vanta.
r. Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

109. *mal di Francia*) Che fiero soprannome dà egli a quel truce Filippo il Bello! Dante pieno di rettitudine la lingua e'l petto non la perdona ad alcuno, e assalisce persino gli stranii monarchi sul trono.

111. *gli lancia.*

120. del retaggio miglior) delle virtù.

120. Cosa che accade spesso a'principi.

121-124. Eccellente. Vedi pure Parad. c. VIII. fin. altre ragioni dello stesso fenomeno.

122. Ogni umana probità viene dalla divina grazia.

127. *miglior*) al. *minor*.

130. E tanto tale semplicità d'animo è comune nei re, che costui è costretto a sedersi solo.

132. *minore*) al. *migliore*.

CANTO VIII.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici: A Dio;
E che lo nuovo peregrin , d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia 'l giorno pianger, che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umíle:
E vidi uscir dell' alto, e scender giúe 25
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

6. Il Monti imitò nella Basvilliana questo verso in quel suo: « Par che piangano il dì che va mancando. »

9. Dante mette in iscena i suoi personaggi, e con sempre novissimi aggiunti te li fa come recitare innanzi agli occhi. Chi non vede nell'invito, nell'atto supplichevole, nello sguardo di quest'anima l'amor celeste!

18. Come rapito in estasi di contemplazione d'amore.

— *ruote*) Ebraismo è *rota* per *spera*: vedi Reckenbergero pag. 230. — Vedi inf. c. XI. v. 36, ove però per l'aggiunto *stellate ruote* vuol piuttosto significare i cieli, che le sfere celesti. Vedi anche infra XIX. 63. Non sembra egli di vedere quanto narra il poeta?

19. *Aguzza..... gli occhi al vero.*

Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L'un poco sovr' a noi a star si venne,
E l'altro scese nell' opposta sponda ;
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
* Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40
* Mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
* Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi, assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l'aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque; 55
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane; e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,

42. Il lettore a queste vive pitture è tentato di far lo stesso.

43. *avvalliamo.*

53. Nino Guelfo; Dante Ghibellino; eppure Dante si allegra di veder salvo Nino. Non è questo un animo tutto generoso, e solo parziale della Rettitudine?

55. Quantunque l'un Ghibellino e l'altro Guelfo.

59. Quella che finisce; in cui, meditandosi l'eterna, viensi questa ad acquistare.

61. Questa sorpresa è bellissima, per lo stesso lettore, che forse più non si ricorda che la condizione di Dante non era ancora manifesta a Sordello.

Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
  L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio, per grazia, volse.
  Poi, volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dêi a Colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
  Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
  Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
  Per lei, assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
  Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa, 80
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
  Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
  Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
  E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
  Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
  Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro: 95

68-69. Dio. Qui tocca il poeta quel divino attributo per cui Dio è *impenetrabile*, incomprensibile. « Imperscrutabilia judicia Dei. » V. sup. II. 96. 97. III. 24. seqq. V. ivi. v. 32.

72. L'esaudire Iddio la preghiera è come una risposta a lei fatta.— V. sup. c. IV. v. 134. e c. VI. v. 40. e seg.

82. *segnato della stampa*) impronta.

81-84. Che è il vero zelo; *diritto*, cioè giusto; *avvampante in cuore*, non trasporto di fantasia, nè finzione d'ipocrita; *misurato*, che si tiene ne' limiti, e non trascorre ad alcuno eccesso.

E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era a Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera 115
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

96. V. sup. V. 3.

101. La descrizione è più semplice e non meno bella di quella che fa il Milton del serpente tentatore.

112. La metafora è ardita; nondimeno bisogna pensare che que'poeti che nascono in testa di una letteratura, e in tempi ancora ruvidi e forti, come Omero e Dante, non hanno il gusto schivo e raffinato come noi. Onde di tali espressioni in verità un po' violente si trovano, come nota il Perticari, nelle stesse prose dell'Alighieri e anche nelle Rime del Petrarca.

Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
* Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
* Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte, de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
* Forse a memoria de' suoi primi guai; 15
* E che la mente nostra pellegrina

130. *Uso e natura*) Le due forme dell'uomo.
138. Cioè: colla tua propria sperienza.

10. Cioè del frutto che arrecò Adamo ai suoi discendenti, consistente nella morte, e nei bisogni della natura, che nascono dalla corruzione, che, come dice s. Gregorio papa, *est quaedam prolixitas mortis*. Non male spiega l' Alfieri: *mortale*. V. infr. c. XI. v. 44.
15. Ecco come lo sventurato interpreta la natura. Così Dante in povertà e in esilio; così Ossian canuto e cieco.
16. *pellegrina*.

* Più dalla carne, e men da' pensier presa,
* Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
* Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse:
* E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
* Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
* Mi fuggío 'l sonno: e diventai smorto,
* Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto;
E 'l sole er' alto già più che du' ore;
E 'l viso m'era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno: 50
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
* Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 55

17. *dalla. . . . da' pensier presa.* 18. *Alle. . . . . è divina.*
32-33. Tanta è nel sonno la forza dell'immaginativa.
48. *stringer, . . . rallarga ogni vigore.*

Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme. 60
 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
* A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
* E che muti 'n conforto sua paura, 65
* Poi che la verità gli è discoverta,
 Mi cambia' io: e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nvêr l' altura.
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia; e però, con più arte,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
 Noi ci appressammo; ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte, 75
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
 E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
 E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì vêr noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
 Ditel costinci: che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?

52. *l'agevolerò per la sua via.*

61. Come Dante sa ben atteggiare la donna!

64. Esce del dubbio; ovvero: s' accerta di quello che prima dubitava.

67. *cura*) Ansietà, cura angosciosa. Dante nelle rime usa nello stesso senso di questa voce *cura*, dicendo che le ricchezze *quantunque collette non possono quietar*, *ma dan più cura*. Intorno a questo ultimo passo, e allo sbaglio della Crusca su di esso, v. Monti Proposta, t. I. p. 2. pag. 205. — Da *cura* presa in questa significanza viene forse *rancuro*, di cui usa Dante infra, c. X. v. 33. c. XIII. v. 82. c. XIX. v. 93.

70. Inalza la sua materia in quanto che passa dal vestibolo del Purgatorio sinora descritto al Purgatorio stesso, di cui qui si comincia a discriver la porta.

71. Poichè, inalzandosi il tema, lo stile e l'arte si deono innalzare; il che « è precetto di natura e d'arte, » come nota il Biagioli.

Guardate che 'l venir sù non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse; 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

88. Donna del ciel) Qual è la grazia divina, Lucia.

91. Il che è veramente quello che si dee desiderare dalla grazia divina, la perseveranza in essa grazia.

100. *s'ammassiccia.*

101. Indicante il sangue della Redenzione, a mio giudizio. Il che si conferma per la terzina seguente: ove per l'Angiolo custode del Purgatorio, appoggiato su quel grado con ambe le piante, si viene a significare che la misericordia di Dio, che apre il Purgatorio alla purgazione delle colpe, senza della quale l'uomo non potrebbe veder Dio, si fonda sui meriti procacciati da Gesù Cristo col divino suo sangue. La soglia, poi, è la Chiesa, *pietra* che non può mancare, giusta le promesse di Cristo, e perciò rassomigliata al diamante; e il sedersi su di essa l'Angelo significa che la remission de'peccati operata pel sangue di Cristo non si ha tuttavia senza il ministero della Chiesa, a cui uopo è ricorrere. — (Nel Comento Minervino per quella soglia s'intende pure la Chiesa.)

110. Che il Purgatorio sia opera di misericordia lo dice qui Dante nel v. 110.: dal che confermasi la nostra chiosa, che il terzo scaglione col colore di sangue vivo indichi i meriti tesoreggiati dall'Agnello dell'Apocalissi collo spargimento del suo sangue.—E in tutta questa descrizione si riconosce una imitazione di molti luoghi dell'Apocalisse.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un' era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento. 120
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri, 125
Perch' ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpëa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E: *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udïa, qual prender si suole

121. *Quandunque*. 122. *toppa*. 123. *calla*.

127-129. Sentenza veramente d'oro. L'animo severo di Dante non avrebbe approvato mai una perniciosa indulgenza; ma egli avvisava che nei casi dubbi è quasi sempre meglio correr pericolo di troppa larghezza, che di troppo rigore. La clausola però: *Purchè* ec., mostra quello da cui il Moralista non si può mai dipartire, cioè le buone disposizioni del penitente, per quanto sia possibile l'accertarsene. L'atterramento di un cuore contrito e umiliato è qui significato dall'atterramento del corpo.

131. *facciovi accorti*. 134. *spigoli.... regge*.

142. *immagine ... mi rendea*) Bel modo di dire.

143. *prender*.

Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì, or no s'intendon le parole. 145

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna,
Ma, quando fummo liberi e aperti
Sù, dove 'l monte indietro si rauna;
Io stancato, e amendue incerti,
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano 20
Solingo più che strade per diserti,
Dalla sua sponda, ove confina il vano,

2. *'l mal amor ..... disusa*) Cioè la cupidità opposta alla carità, la qual cupidità, secondo la dottrina di s. Agostino, è fonte di ogni male. « Bonos vel » malos mores non faciunt nisi boni vel mali amores. » Così altrove (Inf. I.) chiama Dante *diserta* la *piaggia* della virtù, come quivi è detta *disusata* la porta del Purgatorio.

3. Tal è l'effetto delle cupidità mondane.

10. Tal è il principio della conversione. Difficile, e richiede molte cautele per non ricadere, e molta costanza perchè l' uomo stanco del duro cammino non si rivolga a guardare indietro.

16. *cruna.* 22. *vano.*

Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano :
E quanto l' occhio mio potea trar d'ale 25
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
* D' intagli sì, che non pur Policreto,
* Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
* Della molt' anni lagrimata pace, 35
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soavè,
* Che non sembiava immagine che tace.
* Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave*: 40
§ Perchè quivi era immaginata quella
§ Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
* Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
* Disse 'l dolce maestro, che m' avea
* Da quella parte onde 'l cuore ha là gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e fêmi presso,
Acciocchè fòsse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55

30. Questi esempi di storia che a questo e a tutti gli altri vizii Dante contrappone nel Purgatorio vi sono collocati a salutifera confusione delle anime purganti. Questa cosa che fornisce a Dante di tanti belli episodii, non si trova nello Inferno, perchè tali esempii sono diretti a correzione, la quale nell'Inferno non ha luogo.

35. Bellissimo : allude forse al titolo di cui fu dal profeta insignito il Messia: *princeps pacis;* e al Cantico dei Celesti sulla capanna: *Pax hominibus bonae voluntatis.*

43. Non si potea dir meglio. Il miracolo delle arti mute, quali sono la pittura e la scoltura, è di sopperire cogli *atti* alla *parola*.

49. *mi mossi col viso*) frase bellissima.

Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
* Partita in sette cori, a' duo miei sensi
* Facea dicer l' un No, l' altro Sì, canta. 60
* Similemente al fummo degl' incensi,
* Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
* E al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
§ Trescando alzato, l' umile Salmista; 65
* E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv' era storïata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria; 75
E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno,
* Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro 80
* Sovr'esso, in vista, al vento si moviéno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto; ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto, ch' i' torni. Ed ella: Signor mio,
* (Come persona in cui dolor s' affretta,)

62. *immaginato*) figurato.
67. *contra. . . . vista*) fenestra.
71. *avvisar.* *73. *storiata.*
78. Pittura bellissima.
80. *aguglie nell'*) al. *aquile dell'*.
81. *in vista.*
82. Con che bell'artificio Dante, che intende sempre alla dottrina morale, fa entrar qui la più bella e la più onorevole azione di Trajano!
83. *Parea dicer*) al. *Pareva dir.*
84. *mio figliuol*) al. *figlio mio.*
87. Com' è poetico, e naturale!

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
* Colui, che mai non vide cosa nuova,
* Produsse esto visibile parlare, 95
* Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvïeranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
* Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
Pensa la succession; pensa ch' a peggio, 110

88. Questo è un modello di dialogo della naturalezza maggiore.

92. *i' solva il mio dovere.*

94. Iddio, *l'antico de' giorni*, come dice Daniele. Qual maraviglia che la pittura parli ove Dio sia il dipintore? — Vedi infra c. XII. v. 67.

95. *visibile parlare.*

98. Bellissima e tutta cristiana idea è quella di Dante, di fare nell'altro mondo servir la scultura di cui Dio stesso è l'operatore a eternare le azioni di umiltà, mentre quaggiù tali azioni per lo più passano occulte al mondo, e si fanno le belle arti ministre di vanità e di orgoglio. I fasti dell' umiltà scolpiti nelle pareti dell'altro mondo è concetto pieno di filosofia e di religione.

100. *ma*) Questo *ma* dinota l'impazienza di Virgilio per la lentezza di costoro da cui ajuto sperava.

104. Dante amante di saper cose nuove.

Nota il contrasto tra ciò che sopra si è detto, Dio non aver mai veduta cosa nuova, e Dante che è vago di novità.—Ma l'esser vago di novità è istinto di natura nell'uomo; e quando una tal vaghezza è così pura e severa com'era in Dante, e dalla volgare curiosità si divide, fa segno di un intelletto nato alla filosofia.

106. *ti smaghi.* 109. *attender la.*

110. *Pensa la* succession) Pensa a quanto succede,cioè ai patimenti del tempo, la gloria eterna. Pensiero atto a confortar il giusto nei travagli con cui Iddio lo purga sulla terra; il che è uno degli intendimenti allegorici di Dante nel Purgatorio.

Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio
Muover vêr noi, non mi semblan persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola, talvolta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. 130
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;

113. *semblan.* 115. *condizione.* 118. *disviticchia.*
119. *Col viso.*
120. Segno di umiltà. V. sup. IX. v. 111.
121. Poichè superbi nella loro inanità e bassezza.
122. *vista della mente*) Infra XVIII. 16. 17. L'occhio della mente malato, è inetto a ben vedere, se la luce dell' *alto Sole* (sup. c. VII. v. 26.), cioè la grazia di Dio, non lo ajuta.
125. Eccellente.
126. Nuda; inavveduta, che non s'accorge dello stato in cui sia, e del giudicio a cui vada. All'opposito delle farfalle materiali, che sbucciano cogli schermi necessarii forniti loro dalla natura.
127. *galla*) Nota il suono che esprime il concetto.
128. *entomata.* 131. *mensola.*
134. *rancura*) V. sup. c. IX. v. 67. alla voce *cura.*
136. *Ver è*) Nel che consiste il divario tra quella mensola insensibile, e questi pazienti.

E qual più pazïenzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
* Chè noi ad essa non potem da noi,
* S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando: Osanna;
Così facciano gli uomini de' suoi.
* Dà' oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto
* A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
* Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
* Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,

7. Ben detto.
8. La grazia di Dio.
10. Questo sacrificio della volontà umana alla divina è idea squisita.
19. *s'adona.* 20. *spermentar.* 25. *ramogna.*

E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano invêr la scala 40
Si va più corto: e, se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar sù, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverrete 'l passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,

33. La grazia di Dio abituale è radice di quel buon volere che rende meritorii gli atti ed efficaci le satisfazioni. La grazia di Dio attuale è radice di ogni buon volere qualunque.

36. *stellate ruote.*

44. *di quel di Adamo* sup. IX. 10. contrapposto all'*eterno dell'uomo*, cioè all'anima, sup. V. 106.

45. *Al montar sù. . . . . è parco.*

46. *Le. . . . parole, che rendero a.*

53. Bel verso.

* Che, non pensando alla comune madre,
* Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne morì', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i mei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Diò si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
* Ascoltando, chinai in giù la faccia;
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia; 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte 80
† Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte

63. alla terra, baciata da Bruto.

64. *ebbi 'n dispetto tanto avante.*

66. *fante*) *uomo*: ben derivato il nome dell'uomo dalla parola che lo contrassegna. Così in ebraico la radicale della voce *giumento* viene dal *tacere*. V. infra XXV. 61.

68. *consorti.*

72. Confessione tacita, ma più parlante di ogni parola. Dante è così veritiero nel non perdonarla ai difetti, che non la comporta nè meno ai proprii. — Quando un poeta è di tal grandezza d'animo, convien riverire e non condannare la sua sincerità, ancorchè acerba talvolta; e si vuol riconoscere che ella procede non da manco di carità, o da vile principio, ma da un sovrano ardentissimo amore del vero, e del ben morale.

73. V. infra il verso 78. 118. 119. e il canto seg. vv. 8. 9.

76. « Veni, vidi, vici. » La concisione è pittoresca.

77. Nota il suono di questo verso.

78. Vedi sopra il verso 73.

80. *l'onor di quell'arte.*

81. *alluminare. . . . . . Parisi.*

82. Si noti che Dante dilettavasi di pittura, e come dice Leonardo Bruni *di sua mano egregiamente disegnava* (pag. xviij.). Perciò di sopra il vedemmo coll'uopo della scultura introdur de'bellissimi episodii, e far il più grande elogio di quest'arte degnandola del dito stesso di Dio. Altrove introdusse il musico Casella in iscena; e di musica e di suoni ei pure fu vago (Bruni loc. cit.). In una parola l'ingegno di Dante, come altissimo e vastissimo, si dilettò di tutto il bello, il bene ed il vero del mondo, e abbracciò nella sua comprensione la Storia, l'Ar-

Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
 Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
 O vanagloria dell' umane posse,
Com poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido 95
Sì, che la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
 Non è il mondan romore altro ch' un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto

te, la Scienza e la Letteratura; e rese imagine di così vasto pensiero nel suo poema.

— *ridon le carte*) Bellissima espressione. V. sup. I. 20. X. 81. 95.

83. *pennelleggia.*) Bellissima espressione. V. I. 20. X. 81. 95.

84. Si noti come Dante fa umile quest' Oderisi a segno di fargli confessare la maggioranza di Franco; benchè per l'opposta boria ei si facesse reo nel mondo. Ecco il contrasto dei costumi dei due mondi.

87. *eccellenza.* 91. *umane posse.*

91. *Tener lo campo . . . ha . . . il grido.*

99. *La gloria della lingua*) Dante medesimo, al quale bene istà la sovrana gloria non solo dell'italica lingua, ma della moderna poesia. Siccome però qui si tratta l'elogio dell'umiltà, e che, come vedemmo, Dante medesimo si confuse ed umiliò; peniamo a credere ch'egli da sè si faccia questo elogio, quantunque meritatissimo; onde avvalorati dalla parola *forse* crediamo che Dante non affermasse nè di sè nè d'altri particolarmente; ma volesse soltanto far intendere, come in tale stato per le sue fatiche e quelle dei due Guidi era giunto il volgare idioma, che non lungi era il tempo, secondo il processo delle cose umane, in cui tal volgare dovea tramutarsi in nobilissima lingua, ed essere adoperato dai grandi ingegni ad esprimere alti sensi, non pur d' amore, come aveano fatto i due Guidi. La qual gloria ei potea credere di meritarsi, come il primo che avesse la lingua condotta a tale innalzamento; ma come modesto non l' afferma, e si contenta di adombrar la cosa in generale con un *forse*, che cessa ogni sospetto di millanteria.

Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
* Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
* Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
* Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
* Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta; 110
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
* La rabbia fiorentina, che superba
* Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
* La vostra nominanza è color d' erba, 115
* Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora:
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aïta, 130
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;

105. *pappo ..... dindi.*
106-108. Sublime imagine a fare concepir l' infinito.
111. *pispiglia.*
115. Il Sole nella lettera; il tempo nella figura.
118. Vedi supra vv. 73. 78.
122-123. *fu presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani.*
132. *a lui largita?*
138. *Si condusse.*

Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifêmi
Con la persona; avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam com' eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza, 20

140. *vicini*) concittadini.

140-141. Con bell' accorgimento Dante sa, per poco che l'occasione il presenti, toccar del suo esiglio: tanto esso, e per conseguente la patria, gli era fitta nel cuore.

141. *chiosarlo*) imitarlo.

3. *pedagogo*) Nobile è questo vocabolo nella lingua greca; onde s. Clemente intitolò un suo libro *Il pedagogo*. Solo nel processo de' tempi si avvilì.

12. A paragone di quei gravati.

14. *alleggiar la via.* 15. *lo letto delle piante tue.*

17. *terragne.*

19. *se ne piagne*) *si ripiagne* la Nidob.

19-20. Di questo passo tolse forse Ugo Foscolo la bella idea che poeticamente spiegò ne' suoi Sepolcri; nel che fu seguito dal Pindemonte.

Che solc a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedeva Brïareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
* Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Säul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe. 45
O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
* Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento

21. *pii*) Ben detto *pio*; poichè anche i sepolcri hanno la loro religione, che è molto congiunta a quella degli altari.

23. *Secondo l' artificio.*

25. Vedi sup. Inf. c. XXXIV. v. 122.

26. Si noti come in tutta questa descrizione delle scolture, come pure sopra nel c. X, Dante con poetico artificio ha saputo dar nuova vita alla storia, ponendola in nuovo modo sott' occhio di chi legge al gran fine della morale.

28. Si noti in questi quadri che si succedono la scelta maestra degli aggiunti, e la forte tempra de' versi.

32. Tutto è qui ancora in atto.

39. Bello, bellissimo.

43. Si noti il suono de' versi tronchi, che accompagna la viltà dell' insetto, e la bassezza della trasformazione.

45. *trista*) *fitta* Antald.

47. *segno;....pien di spavento*) Vedi Inf. IX. 65.

Come Almëone a sua madre fe caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruïna e 'l crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stíle,
Che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi 65
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto. 75
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nvïarci 'n suso:

51. *lo sventurato adornamento.* 57. *sitisti.*

62. La grandezza a cui alzollo Omero non penetra nell' altro mondo.

67. Vedi sup. c. X. v. 82.

70. *superbite.*

70-72. Bello bellissimo.

75. Perchè, come spiegò di sopra, l'attenzione non si puote in più objetti affisare; tanto che quando è rapita in una contemplazione ed è da essa come *vincolata* e *raccolta, vassene 'l tempo, e l'uom non se n' avvede.* Sup. c. IV.

82. *Di . . . . gli atti e 'l viso adorna.*

Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo; sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
* A noi venía la creatura bella
* Bianco vestita, e nella faccia quale
* Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
* O gente umana, per volar sù nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
* Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110

84. *non raggiorna.* 89. *Bianco vestita.*

90. Che soavità, e che bellezza in questa descrizione e in questo atteggiamento!

95. « Fecisti nos, Domine, ad te » dice S. Agostino.

96. *a..... così cadi?)* Si noti la bellezza dell' espressione, dalla quale ne viene indicato, che la superbia che in sembianza inalza in realtà atterra, laddove l' umiltà leva in vera grandezza. Il qual concetto fu pur indicato dal poeta nelle passate scolture, delle quali le ritraenti esempii di umiltà erano collocate verticalmente ai lati dei balzi, e quelle ritraenti esempii di vanagloria (*vento* qui appellata) stese sul suolo, e scalpitate dai passeggieri.

101. *soggioga.*

102. *ben guidata)* Vedi sup. c. III. v. 73.

101-102. Anche ne'paragoni fa Dante entrare Firenze. La sua avarizia è notata nei vv. 104. 105, ove accortamente alle frodi presenti s' oppone la lealtà antica. Chiama Firenze per ironia *ben guidata*, alludendo ai tirannelli del volgo, e ai capi di parte che la signoreggiavano. V. sup. c. VI. fin.

104. *scalee.* 105. *doga.*

109. *le nostre persone)* i nostri corpi, Dante reale, Virgilio ombratile.

Cantaron sì, che nòl diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi, per canti
S'entra; e laggiù, per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi: 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser sù pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno,
Perchè la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie; 135
A che guardando, il mio duca sorrise.

111. La povertà di spirito è l'umiltà.

112. Lo stesso divario passa per lo stile e la poesia tra le due rispettive cantiche di Dante.

120. *fatica*, ..., *si riceve*.

123. Perchè le male abitudini sono quelle che rendono grave il sentiero della conversione, e della virtù. Onde di mano in mano che quelle si metton giù riesce il processo virtuoso dolce ed agevole.

124. Per *piedi*, parte inferiore del corpo e che tocca la terra, intende qui la parte inferiore dell'uomo, la concupiscenza, le passioni, le quali sono vinte dalla *buona volontà*, cioè dallo spirito, nel linguaggio scritturale. Così anche nel vaticinio fatto ai protoparenti secondo l'ebraico per calcagno di Cristo calpestato dal serpente s'intende l'umanità, o anche meglio il corpo di lui.

130. *ad accertar s'aiuta*.

131. *uficio adempie*.

133. *con le dita . . . . . scempie*.

136. Qual dece a uomo di grave senno in subjetto sì grave. Vedi sup. IV. 122. Inf. IV. 99.

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia; 5
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,

2. *si risega.* 3. *dismala.*

6. Dante qui a suo solito dà ai suoi paragoni poetici la precisione della scienza. Allude qui a un assioma matematico, notato dal Torelli.

9. *petraja.*

16. *O dolce lume*) E qui pel Sole nuovamente s' intende Dio. Bellissima apostrofe al sole, non così splendente, ma più bella di quella di Ossian. Il Sole in Dante vuol dire Iddio che illumina i tre mondi sopranaturali, come quello della natura. V. sup. c. IV. v. 62.

— *a cui fidanza i' entro*) Poichè senza la fidanza di Dio Dante non avrebbe certo osato intraprendere così nuovo cammino. — Senza la fidanza del conforto della divina grazia, che è la luce del Sol nuovo, l'uomo si perderebbe di coraggio nel cammino della conversione e della virtù.

20. *pronta.*

21. « Che mena dritto altrui per ogni calle. »

Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
* Non però visti, spiriti parlando
* Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando:
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reïterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza, 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aër ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardâmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi; 50
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i santi.
Non credo che per terra vada ancoi

26. Dante, trattandosi de' superbi, per mettere in campo a documento morale la storia, trovò l'ingegno di effigiarne scolti gli esempii: qui adopera un novo trovato; e fa che gli angioli parlino esempli di amor fraterno all'orecchio degli accidiosi, deducendo tali esempli talvolta dagli annali gentileschi e mitologici, per vie meglio confondere gl' invidiosi Cristiani.

26-27. Bellissima espressione per significare l'obligo della carità. — Allude forse al Convivio di amore, uso a trattarsi dai gentili filosofi; o fors' anche meglio all'evangelico convivio di Cana, come appare dalla terzina seguente; e perciò parla di *cortesi inviti*.

36. Ben tradotto il precetto evangelico: « Diligite inimicos vestros. »

39. *ferza*) È l'amore che punisce i malevolì, acciocchè la pena stessa tutta amorosa loro serva di documento.

48. *Al . . . . . diversi*.

Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
* Chè, quando fui sì presso di lor giunto, 55
* Che gli atti loro a me venivan certi
* Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti;
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
* A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura

55-57. Con che finezza Dante pone in vista i menomi aggiunti!; ed è per questo artificio tutto suo proprio che le sue concise descrizioni parlano più alla fantasia delle amplissime degli altri poeti.

59. *sofferia.* 60. *sofferti.*

61. *a cui la roba falla.* 62. *perdoni.*

63. *avvalla*) Non sembra egli proprio di vedere le cose descritte?

67. *approda.* 69. *Luce. . . . di sè largir.*

75. *consiglio*) Chiama Virgilio qui *consiglio* per *consigliere*, come sup. chiamollo *condotto* per *condottiere.* IV. 29.

83. *costura*) Questo lagrimare per lo dolore attraverso le costure degli occhi è idea terribile, e tutta dantesca. Nota la tempera del verso che rimembra quella dei versi della prima Cantica.

Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenzia, sì che chiaro
* Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon s' i' l' apparo.
* O frate mio, ciascuna è cittadina
* D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95
* Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in sù levava.
* Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose; e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
* Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia

85. Si noti la cortesia di Dante, che, in conto di grazioso complimento, a consolar le pene di queste anime rimembra il fine del loro tormento, e così a conciliarsele dà inizio al suo discorso. V. inf. c. XVI. v. 31.

87. *sua cura*) Su questa voce *cura* v. sup. c. IX. v. 67.

94-96. Bellissimo ripicco e di senso religioso e cristiano. Le cognazioni, e le differenze, le disuguaglianze della terra si perdono col corpo. La patria dell'anime è il Cielo, che solo è *città vera*; il mondo non è per esse che un *pellegrinaggio*. Onde nel linguaggio della Religione i viventi sono *viatores* (viaggiatori), e solo i defunti sono *cives*.

95. *vera città*. 96. *peregrina*.

100. *ch'aspettava In vista*.

101. Come tutto sino al minimo è mirabile ritratto di natura!

103. *ti dome*) *ti abbassi*, non è nel mio vocabolario.

— Nota il contrasto tra il salire e l'abbassarsi. Si sale abbassandosi nell' altro mondo; e tal è la fisica dell'ordine religioso e morale.

105. *Fammiti conto*. 107. *rimondo*.

108. *Lagrimando a*.

108. Poichè il Paradiso altro non è che il possesso di Dio.

Fossi chiamata; e fu' degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto, ch' i' leva' 'n sù l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia vôlti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto:
Chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:

117. Modo di espressione con cui Sapia accenna come l'adempimento de'suoi invidi voti fu non già largito alla sua iniqua preghiera, ma operato da Dio come conferma agli ordini savissimi della sua Providenza.

122-123. Quest'ammirabile terzina ricorda l'episodio di Capaneo nell'Inferno.

124. Sup. V. 56. *a Dio pacificati uscimmo di vita.* — Come è filosofico il succedimento di questa umiltà alla antecedente superbia! Ma tal è la rivoluzione che fa nell'uomo la grazia di Dio, e il letto di morte.

130. *condizioni.*

136. Vedi come Dante, sommo ingegno, ingenuamente confessa sè essere più superbo, che invidioso. I piccioli ingegni sono più invidiosi che superbi.

141. Atteggiamento di savio.

E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIV.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini; 5
E dolcemente, sì che parli, accôlo.

150. ***rinfami***) Anche nell'altro mondo si ama il buon nome (non già la vana fama) in questo, perchè tal istinto è in noi posto dalla natura. Dante perciò mette spesso di tali voti ne'suoi personaggi, e anche tra gli eletti.

1. Dialogo pieno di vivacità e di naturalezza. — Nota inoltre la maestà del cominciamento, e il bell'avviso della collocazione delle parole *Così duo spirti* ecc. in fine. Mettile al principio; e avrai menomata in gran parte la maraviglia di questo principio. Dante in questo artificio del collocamento delle voci fu discepolo di Virgilio pari al maestro. Vedi simil arte infra c. XVI. in princ., e in molti altri luoghi.

2. Frase al sommo poetica.

3. Si ponga mente a questo terzo verso. Guido tra gli aggiunti che nota di Dante è quello di essere esente della *orribile costura*; e questa osservazione da lui fatta (udendo il colloquio di Dante con Sapia) a preferenza di un altro mostra quanto continuo e fortemente il dolori il suddetto tormento da lui provato. Questo è un tocco del cuore umano degno di Shakspeare.

6. *accôlo*) forse: *accoglilo*.

Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che, fitta 10
Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
* Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
* Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
* Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno

7. Questa particolarità è piena di evidenza. V. sup. XIII. 61. seqq. e 102. e le note Minervine a questi tre luoghi.

10. Questa espressione dell'*anima fitta nel corpo* indica come l'anima sta nel corpo come confinata, ristretta in una magione troppo angusta alle sue facoltà, a'suoi desii, alla sua libertà. Però bene i comentatori spiegano *legata*, *rinchiusa*. V. inf. c. XVI. v. 37.

12. *ditta.*

21. *ancor*) Indicando così delicatamente come diverso saria stato per l' avvenire. Nota quel vocabolo *ancor*.

22. *accarno.*

25. Si noti l'artificio con cui quivi Dante si fa loco a inveire novamente contro i vizii della patria, e come con bella forma drammatica si prepara la transizione. Fiero è sopratutto quello che fa intendere coi suddetti vv. 16. 17. 18. ove non osa spiattellatamente nomare la patria, benchè per l'amore che vi ha, e la sincerità sua, non gli soffera il cuore di rinnegarla.

26. Come mai sa Dante trarre sovrane bellezze dalle più picciole cose!

27. E così ne fa intendere esser *orribil cosa* Firenze. Che satira degna del satiro di Aquino; e piena non di fiele, ma di virtù!

29. *Si sdebitò*) Nel dialogo Dante è sì vivo, sì naturale, sì elegante, sì vibrato, sì dignitoso, in una parola sì maestro, che può servir di modello al poeta drammatico.

Ben è che 'l nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa;
E a lor, disdegnosa, torce 'l muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.

30. *valle*) Questa forte espressione non si dee già prendere quasi che desideri Dante la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la neghittosa del fango.— Si noti però, a maggior discolpa di Dante, che per reverenza della patria, come non volse trovarsi contro essa con Arrigo imperatore, così non dic'egli tali cose in persona, comecchè le sieno giuste, e a buon fine proferite; ma le mette in bocca di Guido.

34. Che bella perifrasi, e che artifizio! Coll'ajuto di essa, Dante per nomarti due termini di paese, noma il fiume che li congiugne, e ne dissipa la fonte e lo sboccamento.

41. *misera.*

42. Giovenale è molle rispetto a Dante.

45. *povero*) I comentatori spiegano *povero d'acque*; io intenderei qualche cosa di più; e crederei che Dante chiami *povero* il *calle* di questo fiume con bel traslato morale , rispetto alla *misera valle* per cui trascorre.

46. *Botoli.*

48. Con non più udita forza di satira assomiglia Dante a dei bruti i diversi abitanti dell'Italia, così mostrando l'invilito e imbestialito loro animo. L'Italia è secondo lui una republica di vili bestie, nemiche le une alle altre, e la sua storia un poema di *animali parlanti.*

49. Bella frase che esprime il rovinio continuo del fiume.

51. *Maledetta* è di Dante inflessibile e rigido moralista; *sventurata* è di Dante fiorentino. Così anche sopra dice *misera* e *povero* in tuono più di compassione che di disprezzo.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l' occúpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

54. *le pigli alla trappola*, chiosa il Monti.

55. Questo verso si può intendere, benchè posto in bocca di Ranieri, come proferito da Dante per sua discolpa; e dinota la franchezza imperterrita dell'animo suo degno di Catone, cioè di quel *santo petto* che forse principalmente per questa dote fu tanto ammirato da Dante.

56. *costui*) *a costui* cod. Pog.

— *s'ammenta.*

57. Cioè spirito di verità, e non di invidia. Avviso che Ranieri fa acconciamente per essere stato egli nel mondo macchiato d'invidia. Dante con questa clausola vuol avvalorare il peso delle sue parole.

— *mi disnoda.*

61. Bella espressione, perchè esprime l'orribile concetto in guisa che fa inorridire.— Essa a noi più moderni, e più vastamente feroci, rimembra la tratta de' Negri.

62. A guisa di cannibale, o antropofago.

63. Verso bellissimo. Chi toglie altrui vita toglie a sè pregio di fama innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Tal è la sorte dei principi e dei popoli tiranni. — Noti che con quel tratto *e sè di pregio priva* riferito al traditore dei Fiorentini, Dante ricorda la sua umanità, e la sua religione verso la patria quantunque tristissima.

64. Verso bellissimo, e che esprime l' aspetto fiero di quel feroce dopo che ha consumato il suo pasto.

69. *l'assanni.*

72. *ebbe la parola a sè raccolta*) *Raccogliere le parole*, frase bellissima

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto che di pria parlômi,
Ricominciò : Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuômi.
Ma, da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso : 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì rïarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto, o divieto?
Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
* Della casa da Calboli, ove nullo
* Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno,

per significare l'atto di chi pende dal labro di altrui ascoltandone i detti con forte attenzione, *intentus os tenens*, come dice l'Autore di Dante.

79. Leggiadro modo di dire, tolto dal compararsi la grazia divina a luce che Dio rivèrberi da sè negli animi.

80. *ti sarò searso*.

86. Sentenza tutta vera e profonda. L'uomo anela a una possessione esclusiva, ch'egli non può trovar sulla terra, ove la Società induce necessariamente limite allo esercizio di libertà e di dominio, perchè egli è fatto a Dio, il quale solo può darsi tutto a ciascheduno di tutti. Indica qui il poeta come la possessione esclusiva, epperciò limitata (*il divieto di consorto*), si opponga alla natura dell'uomo sì per l'esclusione come pel limite (per l' esclusione; poichè l'uomo è nato a società, e il mio e il tuo sono parole che rattristano l'animo; pel limite, perchè l'infinita libertà dell'uomo anela a infinito dominio, essendo il dominio l'esercizio della libertà: istinti, che pajono contraddirsi, ma che pure esistono entrambi nel petto umano); quantunque ciò sia nello stato delle cose umane assolutamente necessario (*è mestier*). Vedi infra c. XV. v. 49. seq.

87. *consorto*) *consorto divieto* Nidob. e altre ed. — *consorti divieto* al., e meglio ancora a mio parere pel suono del verso.

89. Lo che accade quasi sempre nelle case de'nobili, i capi delle quali si nobilitarono pel loro valore, mentre pure i successori ne redano la nobiltà senza il valore, che è a dire l'effetto senza la cagione, l'accessorio senza il principale. E in tal caso l'eredità non è che ombra, e i nobili discendenti *vanità che pajono persone*.

91. *brullo*.

Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi, 95
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna: 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco; 105
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata);
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; 115

93. *Trastullo* chiama qui a parer mio non la facoltà del volere, ma quella del diletto estetico, come spiega il Biagioli. Onde pel *vero* io intenderei qui la *Scienza*, e pel *trastullo* la *Letteratura*.

96. *omai*) *o mai* Cors.

99. *tornati in*) non *ridivenuti*, ma *divenuti* a parer mio. E in tal senso il verbo *tornare* è una toscana eleganza. Così pare che l' intenda il Biagioli, poichè spiega *degenerati*, *tralignanti*. Oppone il tralignamento de'Romagnuoli al rallignamento del Bolognese e del Faentino.

100. *si ralligna*.

104. Con che maestria Dante oppone agli antichi ottimi i moderni pravi tempi, e così dimostra che non da malevoglienza, ma da benevolenza, e da ardente brama di rigeneramento movano le sue forti invettive!

108. *è diretata*.

109. « Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori » Ariosto.— Questo bel verso di Dante coi due che lo seguono ritraggono tutto l'Evo poetico della Cavalleria. — L'Ariosto ne tolse il principio del suo poema, e l'idee sovrane di tutto esso; poichè l'Orlando in sostanza altro non è che il ritratto poetico dei tempi cavallereschi. V'ha unità somma d'intento, di spirito, di storia anco, ma non d'azione come nel Tasso; onde laddove questi dice di cantare una sola cosa, il Capitano liberatore del sepolcro di Cristo, l'Ariosto professa di cantarne più, che mette in plurale, senza specificarle individualmente.

115. *rifiglia*.

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare, 125
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aër fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggía, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta, 140
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

117. *s'impiglia.*

121. *sicuro*) La posterità è solo benedizione quando è buona.

125. Vedi Inf. XXIX. 1. 2. 3.

127. *care*) Perchè col gentil loro discorso aveano soddisfatto alle brame di Dante, e mostrata consonanza di pensiero e di sentimenti con esso lui.

131. Nota il suono del verso, che ti fa vedere la celerità del lampo che fende l'aere.

133. *m'apprende*) *mi prende* Nidob.

134-135. Il primo di questi due versi fa sentire il trascorrere, il secondo il rimbombo del tuono.

140-141. Tutto evidenza, come la stessa Natura.

143. *camo*) freno. Voce greca, fatta pure latina, e adoperata tre volte nella traduzione volgata della Bibbia, da cui forse la trasse Dante.

* Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
* § Dell'antico avversario a sè vi tira;
* E però poco val freno o richiamo.
* Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
* Mostrandovi le sue bellezze eterne;
* E l'occhio vostro pure a terra mira: 150
* Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

Quantó tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,

145-147. Sentenza piena di filosofia nel concetto, e di antica semplicità ed eleganza nell'espressione.

146. *antico avversario*) *Antico avversario;* ben detto e nobilmente per il demonio.

147. *richiamo.*

148-150. Nota questo bel contrasto tra l'esca al male che porge colle passioni l'avversario d'ogni bene, e quello che lo spettacolo della Natura, e specialmente il Cielo ordinato che Dio porge al bene colle sue bellezze eterne. Contrappone ancora qui Dante il Cielo alla terra, simboleggiando nel Cielo, di cui chiama eterne le bellezze, le cose di Dio e dell'anima, e nella terra gli affari del mondo e i fuggitivi diletti de'sensi. Dicendo *chiamavi il Cielo* allude forse all'essere l'uomo fatto di statura diritto cogli occhi naturalmente volti al Cielo, talchè per volgerli alla terra bisogna come agir contro natura: bella osservazione già fatta da'gentili, e, se non erro, da Ovidio nelle Metamorfosi. Finalmente giova notare che Dante qui l'argomenta dall'esistenza di Dio, che si riceve dalle cause finali.

149. Vedi infra c. XIX. v. 63.

151. *chi tutto discerne*) Ecco l'onnisapienza di Dio. Dante schiera con sì brevi denominazioni a mano a mano tutti gli attributi di Dio. Ed è questa sua grand'arte, che il rende infinitamente più pieno di cose, che di parole: definire poeticamente con qualche attributo storico, o filosofico, invece di semplicemente nominare. I versi della Divina Commedia sono 14231; ma chi potrebbe noverare i tesori di concetti peregrini, e di cose, che vi si contengono? — Dante ha sempre innanzi agli occhi il suo obbietto principale; ma l'addobbo di tanti accessorii, l'esprime con sì nuove maniere, che è un subisso. Non v'ha riempitivo; non voce per la rima; anzi non v'ha voce messa unicamente per servire al discorso, e che sia puramente mezzo; ogni motto vi ha un valore per sè stesso poetico, e filosofico, e dalla diversa unione delle parole, dal collocamento, dal tenore de'costrutti, e delle frasi, dalle vicinanze, dai contrasti nascono nuovi pensieri, intanto che a volerli tutti analizzare ci perdiamo nell'infinito. Non v'ha libro che in ciò l'agguagli, tolto il Divino che è la Bibbia, della quale soltanto, e non di Virgilio, o altro umano scrittore, si può Dante meritamente chiamar discepolo.

Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
 Tanto pareva già, invêr la sera,
Essere al sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo invêr l' occaso;
 Quando io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima;
E stupor m' eran le cose non conte:
 Ond' io levai le mani invêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
 Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza e arte;
 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
 Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io; e pare invêr noi esser mosso?
 Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:

13. Come bene espresso è questo atteggiamento!

14. *fecimi 'l solecchio.*

15. *visibile*) La luce è giustamente chiamata il *visibile*, poichè ella è la sola cosa che per sè stessa si vegga, e che ne faccia veder tutte le altre.

18. Un fisico non potrebbe adoperar maggior precisione di termini; Dante lo fa, senza però uscire di poesia.

21. Esperienza naturale, ed esperienza artefatta, quali sono quelle che si fanno dai fisici, e che si spiegano da Bacone. Dante in questo verso distingue i due generi di sperienza possibili.

22. Questa luce rifratta viene dal Sol morale che è Dio.

25. Questo dolce Padre è Dio che piove nelle menti umane la sua grazia onnipotente per mezzo degli Angioli, dalla efficacia della quale l'uomo non può mai realmente schermirsi. Questa grazia è la detta nelle scuole *efficace*.

29. *La famiglia del cielo*) Eccellente per significar gli Angeli. Forse Dante adombra gli Angeli sotto l'imagine delle Stelle, come Dio sotto quella del Sole, e la divina grazia sotto quella della luce: onde chiama gli Angioli *famiglia de' cieli*, come posti a governo degli astri, e da essi adombrati, come nella Scrittura

Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave; ma fieti diletto,
* Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci;
E: *Beati misericordes*, fue
Cantato retro; e godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io soli amendue 40
* Suso andavamo: ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzâmi a lui, sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
* Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
* Se ne riprende, perchè men sen piagna.
* Perchè s' appuntano i vostri desiri,
* Dove per compagnia parte si scema, 50
* Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma, se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Chè per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,

essi astri si chiamano *milizia de' Cieli*, alludendo all'opinione che pone un' Intelligenza a reggimento di ciascuno di essi.

31. Le cose del Cielo gravano ne' principii, dilettano in seguito. V. sup. c. IV v. 88. e inf. vers. 36.

33. Per quanto l'uomo per natura ajutato dalla grazia è capace di tali beatitudini. Chè il godimento di Dio adequato alla sua perfezione è infinito e non può essere che in Dio stesso.

36. *scaleo*.

— Perciò più facile a salire.

38. *linci*. 49. *s'appuntano*.

49-51. Bella sentenza che novellamente esprime ciò che s'era già detto di sopra c. XIV. v. 87.

51. Espressione piena di dantesca energia.

54. *vi sarebbe al petto quella tema*.

55. Bella espressione a significare la comunione de' beni.

56. Perchè Dio è tutto a tutti, e l'uomo desidera di posseder tutto, e l'esclusione del possesso affligge il cuore, come dicemmo di sopra.

E più di caritate arde'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
* Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
* La mente pure alle cose terrene, 65
* Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E come specchio, l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ràgion non ti disfama,

60. *di dubbio nella mente aduno.*

64. *rificchi.* 66. *dispicchi.*

64-66. Colui che vuol misurare le cose divine dalle umane, dalla Natura la Rivelazione, invece di giovarsi della luce delle cose rivelate le volge in tenebre. Così fanno tutti gli eretici, e increduli.

67. Imagine degna del Salmista, tanto è pura, bella, leggiadra, accomodata, ed elegantemente espressa. — Qui Dante si vale della sua dottrina poetica, colla quale così la grazia come la gloria adombra nella luce che si riverbera dal Creatore nelle creature, come la luce solare si riverbera ne'pianeti.

72. La disuguaglianza della gloria nel Cielo è qui con filosofica teologia fatta derivare dalla disuguaglianza di carità de'beati, in proporzione della quale si comparte loro lume di gloria.

75. I beati riverberano gli uni negli altri la luce divina della gloria come tanti spegli, giusta il prediletto paragone di Dante; onde tutto Dio è goduto da tutti, e più si gode più che sono i goditori di essi, aumentandosi in ragione diretta del numero di questi i riverberi della gloria. Che se v'ha ineguaglianza di gloria ciò non procede dall'esser molti i goditori, chè anzi ciò quella avvalora; ma dall'essere diversi in grado gli abiti di carità, e perciò le corone di gloria che vi sono proporzionate. — Il poeta qui fa vedere, come quello che quaggiù impedisce il pieno possesso, e dà loco all'esclusione, e all'invidia, cioè la moltitudine degli uomini che si godono il dominio della terra, accresce nel Cielo a ciascheduno il possesso del Sommo Bene, onde ne è cessato ogni loco all'invidia.

76. *ti disfama.*

— Vale a dire: se la filosofia (adombrata in Virgilio) non basta a soddisfarti,

Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon, per esser dolente.
 Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
 E una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
 Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenzia disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite 100
Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistráto.

lo sarai dalla teologia (raffigurata in Beatrice), la quale per l'autorità a cui si appoggia ha più possa di ogni scienza umana sullo spirito umano.

87. Nuovo ingegno di cui Dante si vale per confortare la dottrina delle istorie. Di sopra vedemmo a tal fine valersi del senso della vista colle effigie scolpite; indi del senso dell'udito colle voci che per l'aria sonavano: quivi si vale della fantasia, fingendola rapita in estatiche visioni. Non potea qui valersi il poeta nuovamente del trovato della scoltura, per l'impedimento del fummo densissimo; ma perchè non riadopera il ripiego delle voci? Qui odo la risposta del Venturi: per usar varietà.

88-89. *atto Dolce di madre.*

95. Com' è ben descritto il pianto ingenerato dall'ira! In questo tratto colui che legge Dante vede forse meglio anche di colui che vide 'l vero; poichè non solamente vi si descrive l'atto piangoloso della fisonomia, ma se ne cerca la cagione nei ripostigli dell'animo ritratto da quella.

97. L'orgogliosa femmina cerca con questo esordio di irritare Pisistrato prendendolo dal lato dell'orgoglio.

99. Bella perifrasi per significare Atene.

101. Sono folgoranti queste parole, e ben esprimono la collera di una donna superba.

E 'l signor mi parea benigno e mite .
Risponder lei, con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira.
* E lui vedea chinarsi, per la morte,
* Che l' aggravava già, invêr la terra; 110
* Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
* Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
* Alle cose che son fuor di lei vere,
* Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che da sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse

103. *con viso temperato.*

105. Risposta tutta piena di verità e di dolcezza, a cui risponde la tempera stessa de'versi.

106. Bel ritratto della fanatica ira de'Giudei.

108. Questa sorta di modo di dire, di porre in bocca altrui alcune parole che esprimano la passione dell'animo, e rendano viva e parlante l'azione, è usitata da Dante.

109. Espressione nuova e poetica, e pittura piena di veracità. — La pazienza eroica di Stefano è dipinta maestrevolmente nella tempera armonica di questa terzina, e fa un bel contrasto colla rabbiosa furia de'Giudei ritratta nella precedente.

112. *Orando all'.*

116. L'interpretazione del Lombardi mi sembra la migliore pel senso, quantunque quella dell'E. B. approvata dagli Ed. Minervini sia più naturale. — V. infra vv. 130. seqq.

127. Perchè la fisonomia e le opere rivelano talmente i sensi dell'animo, che qualunque disimulazione o mascheramento non li può interamente ricoprire.

Le tue cogitazion, quantunque parve.
  Ciò che vedesti, fu perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
  Non dimandai: *Che hai*, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
  Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
  Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
  Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:
  Questo ne tolse gli occhi e l' aër puro. 145

CANTO XVI.

  Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
  Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse, 5
Nè, a sentir, di così aspro pelo:
  Chè l' occhio stare aperto non sofferse;

130. Da questo luogo ricavasi come Dante non andasse esente dalla colpa dell' ira, a cui recavalo il suo carattere rigido ed altero; poichè il superbo (quale sopra si confessò di esser Dante) necessariamente dee essere iracondo. Il che aggiunge somiglianza di vero alla interpretazione Lombardiana del v. 117. suddetto.

133. Bella perifrasi per indicar che Virgilio vedea più innanzi che gli occhi del corpo. V. sup. vv. 127. seqq.

141. *serotini*.

1. Rimemorando il poeta le tenebre dell'inferno con sì fiero pennello, sembra che vi ci riconduca.

3. *di nuvol tenebrata*.

§ Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. 15
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era e un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss'io. ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur, come se túe
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va súe. 30
* Ed io: O creatura, che ti mondi,
* Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
* Rispose; e, se veder fummo non lascia, 35

8. *saputa.*

13. *amaro* e *sozzo*) Non mi sembra che i Comentatori abbiano colto nel segno. *Amaro* io intendo per essere il fummo doloroso alla vista (così *amara* per *dolorosa*, *dura*, prese Dante in quel verso *E tanto è amara che poco è più morte*); *sozzo*, per essere esso fumo ingrato all'odorato, e anche al gusto, come quello che partecipa delle sensazioni che fortemente affettano il compagno sentimento dell'olfatto.

20. Questo cenno è pure significativo. L'ira mette discordia tra gli animi, e l'iracondo non è solo in rissa coi pacifici, ma eziandio, e ancor più, con quelli che lo somigliano. Ora, essendo secondo il filosofico concetto del poeta le preci e gli atti dei purganti diametralmente contrarii al vizio che purgano, qui mette tra gli iracondi un modo solo di parole, sì che paja *esser tra essi ogni concordia.*

27. *calendi.*

31. Si notino gli accorti e cortesi esordii che Dante suol fare quando parla a qualche purgante spirito. V. sup. c. XIII. v. 85. simile esempio.

* L' udir ci terrà giunti in quella vecè.
* Allora incominciai: Con quella fascia,
* Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar sù, dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando sù sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l' accoppic.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
* Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate, 65
* Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate

36. *fascia*) Ben chiosasi nell'Ediz. della Minerva che si appella il corpo umano perchè « quasi fascia, o legame, tien l'anima avvinta. » V. sup. XV. vv. 10. seq.
42. *modern'uso.*
47. *Del mondo seppi*) Rimbecco fatta alla miseria del secolo. V. sup. c. XIV. v. 26. seqq.
52. *Per fede mi ti lego.*
58-59. *diserto D'ogni virtute.*
64. *Hui.*
67. Istinto dell'uomo che cerca in tutto di spiegare il naturale col soprannaturale. Istinto vero, e il di cui uso fa la religione, e l'abuso la superstizione. — L'uomo è dalla costituzione del suo spirito recato a riconoscere una Causa prima nel

Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene e a malizia, 75
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione: in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.

Cielo; ma si abusa di tal verità quando se ne conchiude il fatalismo, e si nega il fatto evidente del libero arbitrio.

72. Qui si vede Dante alieno da ogni ombra di filosofico, o teologico Determinismo. Il che giova a mostrare in qual retto senso adotti altrove sul libero arbitrio quella dottrina, che chiamasi dell'asino di Buridano.

73. Dante ammette così ivi come nel Convivio (v. il Biagioli) una influenza del Cielo sul fisico dell'uomo, e perciò su quei di lui atti anche interni che sono dal fisico determinati, e che nelle scuole appellansi non *actus humani*, ma *actus hominis*. La qual dottrina, infinitamente lontana dagli immorali delirii dell'astrologia, non è priva di probabilità; poichè se è verisimile che qualche influsso abbia v. g. la luna sul flusso e reflusso del mare, come il sole lo ha sulla natura tutta organizzata, perchè nol potranno avere gli astri sul corpo umano e perciò su quegli atti non liberi, che dal fisico temperamento prendono in gran parte le mosse?

76. Se il libero arbitrio si assuefà da principio a vincere le forze che per mezzo della fisica costituzione in lui agiscono dalla natura, per buon abito si fa quindi capace di vincere facilmente ogni contrasto. Questa è la vittoria dello spirito sulla carne additata spesso nelle Scritture.

81. Ecco opinione che è forse quella degli scolastici chiamata in seguito *premozion fisica;* secondo la quale Dio come Causa prima opera in noi ogni azione, senza danneggiare, anzi giovando la nostra libertà morale. — Questa *Maggior forza*, o *Miglior natura*, è Dio; a cui *soggiacere*, esser suddito, è vera libertà dell'animo. — La mente umana che il Cielo non ha in sua cura è l'anima in quanto è libera e ragionevole; nel qual aspetto ella è superiore a tutta la materiale Natura.

82. *vi svia*) *disvia* Nidob.

83. In voi è la cagione; cioè il libero arbitrio. In voi si chiegge; e perciò vi è imputabile.

* Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
* Prima che sia, a guisa di fanciulla,
* Che piangendo e ridendo pargoleggia,
* L'anima semplicetta che sa nulla,
* Salvo che, mossa da lieto fattore,
* Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
* Di picciol bene in pria sente sapore:
* Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
* Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95

85. Questa descrizione dell'anima che esce dalle mani del Creatore è a parer mio uno de' tratti più divini della divina Commedia. Il quadro è drammatico, senza mitologia, e solo pieno di poesia, e di filosofico intendimento. Lo stile è tanto naturale, elegante e leggiadro, che nulla più. Sembra che la semplicezza e la beltà dell'anima ivi descritta si comunichi all'elocuzione. Come mai quel fiero e terribile Dante tanto inarrivabile nel far piangere, e spaventare, attinse qui una tale graziosità di forme, e di concetti, che non si può pur ritrovare fuori di lui? Nuova affinità tra Dante e Shakspeare; tra l'Autore di questi terrori, e di queste leggiadrie, e quello di Ariele e di Celibea nella *Tempesta*. — Shakspeare e Dante sommamente somigliansi nel saper figurare con inarrivabile maestria gli oggetti più opposti, e perciò maneggiar diversi colori, e fare dei capi d' opera nei generi più contrarii. Francesca di Rimini e il Conte Ugolino, gli oggetti deformi e sozzi dell'Inferno e i vaghi ed aerei del Purgatorio e del Paradiso, i dimonii, e gli angeli della luce, Beatrice e Matilde, Farinata e Capaneo, Filippo Argenti, e Beltramo dal Bornio, somigliano certo l'autore che li concepiva a quel Shakspeare, che nel sublime, nel patetico, nel faceto, nel terribile, nel deforme, nell'orrido, nell'amabile, nel grazioso, nel comico, e nel satirico è sempre sommo.

88. *che sa nulla*) Qui Dante, come per li comentatori si nota, è Peripatetico. Non credere però col Porticelli che una tal opinione si convenga colla filosofia di Locke al tutto superficiale, e falsa per questa parte: poichè dicendo che *non sa nulla* non vuol già dire che ella sia una *tavola rasa*, espressione che in buona filosofia non ha alcun senso; ma soltanto che l'anima in tal caso non ha ancora lo sviluppo delle sue facoltà, e perciò la non ha ancora idee; il che non ha nulla che fare colle idee innate. Vedi infra c. XVIII. v. 49. seqq.

89. Poichè è Iddio beatissimo (perciò detto *lieto*) che infonde nell'anime l'istinto della felicità. L'anima del bambino prova già istinto, ma non ha ancora idea.

93. Questa breve ma gravida di senno storia dell' anima umana dice in poco più verità che Rousseau in quello eloquente ma tutto tutto ampolloso lungo Discorso sulle cagioni dell' ineguaglianza tra gli uomini. La storia della corruzione vi è egregiamente descritta.

94. Così sup. nel C. VI. chiamò *freno* pure le leggi civili.

95. Questo rege, come chiosano i comentatori, e ricavasi dal contesto, è il Papa; monarca spirituale della città di Dio, che è la vera città contrapposta da Dante alla città del mondo, cioè alla città del malvagio vivere, dietro alla bella idea da lui dietro a S. Agostino spiegata nel Convivio. Qui adunque riconosce

Della vera cittade almen la torre.
  Le leggi son , ma chi pon mano ad esse?
Nullo ; però che 'l pastor che precede,
Ruminar può , ma non ha l' unghie fesse.
  Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta ,
Di quel si pasce , e più oltre non chiede.
  Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo ,
E non natura che 'n voi sia corrotta. 105

Dante la necessità della monarchia spirituale del Papa, come sopra (c. VI.) avea riconosciuto la necessità della monarchia temporale dell' Imperatore. Così Dante ordinava tutto a monarchia, a unità, la cosa civile, come la religiosa. Si noti ancora come qui con bella filosofia fa derivare il Poeta teologo dalla natura dell'uomo il dogma cattolico del primato del Papa , e mostra la necessità di esso, atteso l'ordine dell'umana natura, considerando il Papa come il monarca spirituale, che discerne le verità , e i doveri principali dei cittadini dalla vera credenza (chè la *vera città* è la Chiesa), i quali doveri , e le quali verità sono come la torre, il precipuo fondamentale edificio di questa mistica città, e le addita ai fedeli. — Non è questo un chiaro riconoscere il primato del Papa, e la pienezza di potere a lui affidata ? Laonde dal medesimo loco in cui Dante liberamente più forse che altrove sferza i pastori della Chiesa per gli errori in cui cadevano come uomini, si ricava evidente prova del come egli ortodossamente pensasse riguardo alla persona divina da essi rappresentata. — Nella stessa guisa che di sopra (c. VI.) distinse le leggi dal principe, e mostrò come le prime sono inutili senza il secondo, che bene le diriga ; così quivi dice che a nulla valgono le leggi, a nulla il freno, quando non vi sia Rege, che le maneggi debitamente, intendendo per leggi gli statuti evangelici e canonici, e per rege il Papa. Da questi due luoghi ricavasi come Dante considerasse le Leggi nella categoria civile ed ecclesiastica come cosa distinta dal Principe, e ripetesse forse che il potere affidato al principe è solo il mantenimento e l'esecuzione, della legge, e che il mutamento della legge , o il conio di nuove sia da considerarsi come un suo potere straordinario. Il che io credo verissimo.

97. Perchè è debito e uffizio principale l'eseguirle e il farle eseguire.

101. *a. . . . .ferire.*

104. Il Ginguené deduce da questo luogo che Dante non ammetta il peccato originale. Il che è veramente contrario alla buona critica che c' insegna doversi l' intendimento di una scrittura dedurre da quello che più chiaro , e spesso ragiona. Tanti sono i luoghi della Divina Commedia in cui con tutta evidenza Dante riconosce il peccato originale, che il voler con quest'unico passo provare il contrario è una follia. Tanto più che si può agevolmente questo passo spiegare in senso consono a tutti gli altri; poichè *corrompere* qui vuol dire un'estinzione totale dei buoni semi in noi posti da Dio, la ragione, la coscienza, il libero arbitrio. La fede cattolica c' insegna che tutto questo è in noi anche dopo il peccato originale, come *extrema lineamenta* dice S. Agostino: tutto ciò se gli uomini trascurano denno imputare non al peccato originale, che non li sforza, ma alla mala loro

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo e di Deo.
* L'un, l'altro ha spento; ed è giunta la spada
* Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme 110
* Per viva forza mal convien che vada:
* Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova; e par lor tardo

condotta, alle cattive abitudini, le quali giunte a un certo segno hanno certamente la triste prerogativa di indurre una spezie di necessità morale. Onde invece di conchiudere da questo loco fuor di ogni senno che Dante voglia negarvi il peccato originale, diremo esser questo bellissimo testimonio a provare l'ortodossia di lui, negandosi qui soltanto il peccato originale nel senso dei Predestinaziani, i quali fanno di questa colpa un principio estinguitore in noi di tutta la ragione, di tutto il libero arbitrio, e in una parola di ogni sano principio di nostra natura. Vedi sup. vv. 70. seqq.

106. Cioè la *città vera* di cui sopra v. 96, che è la vera Chiesa.

— *che 'l buon mondo.*

108. Qual ingegno non dovea aver Dante per levarsi alle idee svolte poscia dal Bossuet, in quel secolo, in cui vigeva ovunque la contraria credenza? V. il lib. De Monarchia.

Si legga citato dal Biagioli a questo loco un passo del lib. *De Monarchia*. Dante volea che il Principe spirituale, il Papa, per documenti revelati conduca l' uman genere alla vita eterna; e 'l Principe temporale, l'Imperatore, conducalo alla umana felicità secondo i documenti filosofici; e tale tenea esser l'ordine stabilito dalla Providenza, la concordia del Sacerdozio coll'Impero, e il *doppio direttivo*, che si conviene all'uomo, rispondente al doppio fine ch'egli ha, cioè la felicità eterna, e la temporale. La guida del Papa dee essere la Scienza della Rivelazione, cioè la Teologia; quella dell'Imperatore la scienza della natura, cioè la Filosofia; e queste due scienze da lui raffigurate nella Divina Commedia l' una in Beatrice, l'altra in Virgilio, compongono il Pensiero dirigitore di tutta l'Azione umana.—Non voglio affermare se queste idee sono vere; elle anzi sono false in gran parte per ognuno che abbia occhi: ma quello che notar voglio si è com'elle ai tempi di Dante sieno prove di un ingegno straordinario, e convengono a capello con quelle del Leibnizio sullo stesso proposito.

110. *pasturale*. 121. *v'en*) *v'è* Pogg.

Che Dio a miglior vita li ripogna:
  Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
  Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
* O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
* E or discerno, perchè dal retaggio
* Li figli di Levì furono esenti:
  Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
  O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
  Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi; chè più non vegno vosco:
  Vedi l' albór che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
  Così tornò, e più non volle udirmi. 145

CANTO XVII.

  Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
  Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
  E fia la tua immagine leggiera

142. *raia.*
143. *e me*) *onde*. Antald.

7. L'imaginazione lieve, cioè inetta a farsi delle imagini vive, come sono quelle reali che si percepiscono per via de'sensi.
— *immagine* leggiera) meno forte delle immagini reali. — Fors' anche per *imagine* qui s' intende imaginazione come nel v. 21.

In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
* O immaginativa che ne rube,
* Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
* Perchè d' intorno suonin mille tube; 15
* Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25

13. *immaginativa*) Tocca qui Dante la forza delle fantasie, sulle quali il nostro Muratori compose un libro: e ne chiede la cagione. L' immaginativa fortemente eccitata ruba l' uomo ai sensi; non può dunque essere che i sensi sieno quelli che le porgano le sue rappresentazioni. Che sarà dunque? — Risponde Dante la forza dell' immaginativa venir dal Cielo; esser lume che nel Cielo s' ingenera, e si trasmette nell' anima umana. Allude qui forse alla sentenza degli ennici intorno l'ispirazione divina, che reputavano venir dal Cielo: Dante qui dà la stessa origine alla imaginazione, facoltà nobilissima, come quella che forma i poeti. — Ben detto: che l' imaginativa ne ruba, senza che ce ne accorgiamo. — Da questo, e da altri luoghi ricavasi come Dante non professasse un Peripatetismo puro, ma a questo congiugnesse molte opinioni platoniche, prese particolarmente da' Padri della Chiesa, e dai filosofi alessandrini.

18. *Per sè.*

19. Nota: Apparve nell' imaginazione del poeta l' orma dell' empiezza di Filomela. Questa imagine *orma dell' empiezza di Filomela* dipinta nella fantasia invece di dire *l' orma di Filomela empia*, è tutta poetica, e ci fa imaginare l' imagine di Dante e Filomela in atto tale, che l' empietà si riconosca nella sua fisonomia.

21. *immagine.*

22-24. Intorno a questi vv. 22. 23. 24. vedi il C. IV. nel principio ove si spiega sulla impossibilità che ha l' anima di attendere a più cose in un punto, dottrina che chiarisce la terzina presente. — Sembrami col più de' chiosatori che l' *imagine* del v. 21, significhi l' *imaginativa* vel v. 13, che nel v. 7. supra si dice pure *imagine*, nel v. 25. *fantasia*, nel v. 34. *visione*, e nel v. 43. l' *immaginare.*

25. Fiera e bellissima pittura. Nota l'espressione *piovve nella fantasia.* — Dante chiama *alta* la propria fantasia per significarne la forza e la potenza. Da

* Un crocifisso dispettoso e fiero
* Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
§ Che fu al dire e al far così 'ntero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso;
* Che fratto, guizza pria che muoia tutto;
* Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse,
E fece la mia voglïa tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
* Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar sù ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

tutto questo luogo si ricava quello che sentesi in tutto il poema, cioè qual fosse la possente imaginazione di Dante.

27. *Nella sua vista*) Espressione cara a Dante, di cui si vale più di una volta.

34. *visïone.* 38. *lutto.* 39. *alla.*

40. *si frange il sonno*) « Ruppemi l'alto sonno nella testa. » (Inf.) Vedi pur sup. IX. 33.

41. *viso chiuso*) « Al tornar della mente che si chiuse » (Inf.).

43. *cadde giuso*) cessò.

48. *da ogni altro 'ntento mi rimosse.*

51. Questa è vivissima espressione a significarci la forza del desiderio.

53. *E per soverchio*; intendi *di luce.*

Si fa con noi, come l' uom si fa sego;
* Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
* Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
* La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala sù, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di': quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma, perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
* Lo natural fu sempre senza errore;

58. *sego*) Non potea meglio esprimersi l'amor dell'angelo per gli uomini che col pareggiarlo a quello c'ogni uomo porta a sè stesso. — Questa è la bella pittura dell'indole generosa che perciò Epitteto consiglia al suo savio.

60. *si mette al nego.* 68. *ventarmi nel.*

73. *ti dilegue.* 87. *qui ritta.*

94. Qual è l'istinto insuperabile della propria felicità.

* Ma l'altro puote errar per male obbietto, 95
* O per troppo, o per poco di vigore.
* Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
* E ne' secondi sè stesso misura,
* Esser non può cagion di mal diletto:
* Ma, quando al mal si torce, o con più cura, 100
* O con men che non dee, corre nel bene;
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
* Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
* Amor sementa in voi d'ogni virtute,
* E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti;
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;

94-96. Intorno a questo traviamento dell'*amor d'animo*, cioè dell'amor libero, vedi sup. c. XVI. v. 70. seqq.

97. Dio, e la Virtù, la teologia e la morale sapienza.

98. Moderazione è quella che legittima l'amor ai beni del tempo.

100-101. « Virtus stat in medio. » Principio de' Peripatetici. V. lo Zanotti, e infra c. XXII. v. 49. seg.

103-105. Principio di s. Agostino. La carità è il buono e retto amore che adopera ogni virtù, e conduce l'uomo alla città eterna: la cupidità è l'amor pravo, che muove ogni vizio, e mena l' uomo alle pene eterne.

107. Non si può rinunziare all' amor di sè stesso, perchè questo amore è naturale, e non soggetto ad arbitrio, e perciò « è sempre senza errore »: sup. v.4. — *suggetto*) *subietto* Nidob.

109. Perchè è Dio che comunica l'esistenza alle sue creature.

110. *sè stante*. 111. *è deciso*.

113. L' ira non esser che amore, è un principio molto filosofico.

121. *ch' adonti*.

E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martirà.
Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice. 135
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
§ L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:

123. *impronti.* 124. *triforme.*

127. *apprende*) *Apprende* qui a parer mio ha un significato complesso, che mal si potrebbe altrimenti esprimere. Suona quella come confusa cognizione mista ad amore che abbiamo del sommo bene; e il sollecito afferrar che facciamo co' nostri sforzi questa idea.

127-128. Ecco il desiderio del sommo bene; desiderio tanto invincibile, e vivo in sè, quanto indeterminato e confuso nel suo obietto; onde dice Dante che il bene sovrano si apprende confusamente. — S. Agostino: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Il sommo Bene poi cui l'uomo anela è Dio, come appare dai vv. 130. seqq.

2. *L' alto dottore*) Vedi infra vv. 7. 8. Virgilio leggeva l' animo altrui dipinto nella fisonomia, e negli atteggiamenti del corpo (sup. c. XV. v. 127. seq.): forse questa facoltà, che è un raggio della scienza divina de' pensieri degli uomini, è da Dante conceduta a Virgilio a mostrare l'acutezza e la filosofia del suo ingegno. Vedi infra XXI. 110. 111. ove concede altresì tal facoltà a Stazio come savio poeta e discepolo di Virgilio.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
§ Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
* Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
* Sì nel tuo lume, ch'i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
§ Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro. 15
* Drizza, disse, vêr me l'acute luci
* Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, invêr di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra 'n disire,

4. *frugava.* 7. *padre verace.*
10-11. *mio veder s'avviva Sì nel tuo lume.*
12. *porti.* 13. *dolce padre caro.*
16-17. *Drizza . . . vêr me l'acute luci Dello 'ntelletto*) Gli occhi della mente, *la vista della mente* sup. X. 122.
19. *ad amar presto*) disposto.
22. *in atto è desto.* 23. *apprensiva.*
24. Questo volgimento dell'animo a considerar le imagini delle cose reali è *la percezione semplice*, fomite di coscienza, e come operato necessariamente dall'apprensiva, non è libero; ma il piegamento spontaneo dell'animo verso la cosa percepita è quello che fa *l'amore.* — All'amore succede il desiderio di possedere la cosa amata. Poichè siccome il fuoco tende al suo centro in alto, così l'animo preso da amore, forz'è che tenda alla cosa amata, e la desideri.
25. Questa è un'analisi rigorosa che dà un saggio della eccellenza di Dante in filosofia. Toglinc l'invoglio poetico, e alcuni accessorii peripatetici, e sarà degno della scienza odierna.

* Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
* Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede;
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
* Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
* Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
* Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,

32. *moto spiritale*) Questa imagine di *moto spiritale* a cui paragonasi il desiderio è usata dai peripatetici; e benchè pericolosa nella scienza è bella, e scevra di ogni malizia in poesia.

35. *avvera*) *Aver per vero*, o *affermare per vero*.

37. L' amor a un oggetto particolare in quanto è amore alla felicità è sempre buono; in quanto è amore alla felicità cercata in un peculiar modo od objetto, può essere, ed è spesso cattivo. In qual maniera è cattivo? V. supra c. XVI. v. 67. seqq. c. XVII. v. 95. seg.

42. Dante ritrae qui la sottigliezza e sagacità logica del suo ingegno non solo, ma l' indicio di un' attitudine particolare alla filosofia, cioè un tal amore dell' evidenza che si dubiti ovunque essa non luce.

43. Non havvi qui almeno in grosso l' obiezione più forte che il Collins, il Priestley, e tutti i Deterministi moderni hanno mosso con tanto romore contro l' esistenza del libero arbitrio?

46. Dante si fa scoprire le cose naturali da Vergilio; le soprannaturali da Beatrice. La divina Commedia è così un magazzino delle scienze umane e della scienza divina. Come si ricava da questo luogo, ove Virgilio per la soluzione compiuta di questa quistione manda Dante a Beatrice (vv. 46. 47. 48. 73. 74. 75.), cioè alla teologia, si vede com' egli avvisasse che la Filosofia è scienza imperfetta, di cui la Teologia è il complemento.

48. Qui è espresso nel modo più chiaro da Dante ch' egli raffigura in Virgilio la Filosofia, e in Beatrice la Teologia. Noi consentiremo al Biagioli che Dante per Beatrice intenda la Filosofia; ma la filosofia rivelata, e divina.

— *ch' è opra di fede*) Bella definizione della Teologia.

51. Queste forme sustanziali, ognuna delle quali ha una virtù specifica che dalle altre la differenzia, non somigliano elleno per questa parte le monadi leib-

La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

niziane, ciascheduna delle quali ha il suo proprio essere, per cui si distingue da tutte le altre?

53. *ma che*) fuorchè.

49-60. Ecco la dottrina del senso comune, dell'istinto morale, della disposizion naturale a ricever le idee, e non la tavola rasa dei Peripatetici. — La dottrina che ivi spone Dante mi sembra questa. La forma spirituale (*setta da materia*) dell' anima nostra si manifesta nelle facoltà di essa anima; noi direttamente non ne conosciamo la sostanza, e l'esistenza; ma solo in quanto ci è conta indirettamente per via della facoltà del pensiero, che conosce sè medesimo mediante la riflessione. Perciò la forma nostra intellettuale si dimostra a noi solo *per effetto*, e *senza operare non è sentita;* siccome la vita de' vegetabili si dimostra solo nella loro verdezza. Perciò noi ignoriamo donde ne vengano 1.° *le prime notizie dell' intelletto* (chiamato altrove dal poeta *il ver primo che l'uom crede*), cioè i principii della nostra ragione, e le regole fondamentali dell' intelligenza; 2.° *l' affetto de' primi appetibili*, cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii da cui null' uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli affetti estetici, e morali, che formano la parte affettiva dell' anima, come *le prime notizie dell'intelletto*, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettiva. Donde ne venga tutto ciò è da noi ignorato; poichè ne conosciamo soltanto l'esistenza in quanto ella si manifesta nelle nostre operazioni. Il senso eccita quelle facoltà congenite all' anima dormenti ancora; le mette in opera, e così a noi le rivela. Ma donde traggono origine? Sono elle innate in noi nel senso dei Platonici? Non si può affermare. Quello solo che si conosce di sicuro, si è quanto l'esperienza ci attesta: cioè che tal è la costituzione dello spirito umano, che all' eccitamento de' sensi esso acquista quelle idee e prova quelle tendenze che di sopra dicemmo. I quali originarii principii della nostra natura sono perciò innati in questo senso, che il senso li eccita, li suggerisce, ma non li dà; epperciò essi si possono somigliare all' inclinazione che ha l' ape di far lo mele; disposizione che esiste in lei come in germe, anzichè ella realmente la metta in esercizio. Questa facoltà primitiva e queste disposizioni sono fuori del libero arbitrio, e sgorgano dal seno della nostra natura, senza opera della nostra volontà; onde non producono *merto di lode, o di biasimo*, cioè non sono imputabili. Acciocchè poi a questa voglia non libera, ma naturale, cioè a questo complesso di naturali attitudini e tendenze, vengan dietro e si accompagnino (*si raccoglia*) quegli appetiti, que' desii, che come liberi ponno essere buoni, o rei, la Natura ha posto nell' uomo una Virtù consigliatrice che dee *tener la soglia* dell' assenso, e del dissenso, cioè regolarli; la qual Virtù è la Ragione; innata nel senso detto di sopra, poichè ella fa parte di quelle *prime notizie*, la di cui origine s' ignora, ma di cui certo si sa che non hanno nascimento da' sensi. Perciò, posto per una parte il libero arbitrio, e per l'altra la ragione consigliatrice, si è capace d' imputazione; e gli amori che liberamente s' accolgono sono imputabili, perchè v' ha in noi lume per conoscerne la bontà, o la malizia, e libertà per accettarli, o rigettarli. Venendo adunque direttamente all' obiezione suddetta, così vi si risponde. *Po-*

* Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
* Delle prime notizie, uomo non sape,
* E de' primi appetibili l' affetto,
* Che sono in voi, sì come studio in ape
* Di far lo mele; e questa prima voglia
* Merto di lode o di biasmo non cape. 60
* Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
* Innata v' è la virtù che consiglia,
* E dell' assenso dê' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende

gniamo pure *che di necessità surga ogni amore che in voi si accende;* pogniamo pure, che la vostra apprensiva ricevendo l' imagine di un obietto esterno si senta necessariamente mossa dalle sue naturali inclinazioni ad amore o avversione verso di esso: sin qui non vi ha certo nulla di libero, e che pertanto possa essere imputato. Ma siccome voi avete lume di ragione per disaminare le qualità morali degli oggetti a cui vi sentite inclinato, od avverso; siccome voi avete libertà di far questa disamina, e, fattala, di assentire, o di dissentire ai moti primi della natura: si fa luogo a imputazione rispetto a questo vostro assenso, o dissenso; e ne nasce perciò una serie di amori buoni, o rei, ma liberi sempre, perchè dall' esercizio accompagnati del vostro libero arbitrio, i quali pertanto sono degni di lode o di biasimo, e meritevoli di premio, o di castigo.

58. *studio*) La tendenza che ha l' ape a far il mele è egregiamente chiamata *studio*, parola che c' indica a un tempo tutta l' industria e l'amore che l'ape ci pone.

61. Ammettiamo qui la chiosa del Lombardi che dà buon senso, checchè dica il Biagioli, la cui interpretazione non solo a parer nostro è viziosa quanto al senso, ma rende strano e oscuro e stiracchiato il parlare di Dante, che è sempre limpido e chiaro.

67. Sentenza d' oro. I Fatalisti sono filosofi superficiali, che *ragionando non vanno a fondo*. La libertà è una facoltà innata del nostro animo. Ella è talmente congiunta alla moralità, che questa non *lascia al mondo* chi toglie quella.

73. *La virtù che consiglia* (sup. v. 62.) è la ragione; la *nobile virtù* è il libero arbitrio; la chiama con filosofico accorgimento *nobile*, sopra di ogni altra facoltà, perchè da essa dipende la moralità, e con questo tutta la dignità umana. Si vede con qual sublime occhio Dante guardasse la morale. — La teologia (*Beatrice*) è la Scienza che chiama *nobile virtù* il libero arbitrio, perchè fu

Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
§ E quell' ombra gentil, per cui si noma
§ Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide et Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
† Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

la Rivelazione (che è l' oggetto di quella Scienza) che insegnò la prima tutta l' importanza del libero arbitrio, e della morale che da esso dipende. Infatti la Scrittura pone nel libero arbitrio la precipua rassomiglianza dell' uomo con Dio, e la prima dignità umana. Vedi Paradiso V. 19. seqq.

Si osservi che Dante chiama *virtù* la ragione, il libero arbitrio, la facoltà di vedere, di percepire ecc., onde si vede che alla peripatetica egli appelli *virtù* ciò che noi diciamo *facoltà*. E forse quella denominazione è migliore di questa; o almeno è più poetica. Poichè la parola *virtù* ne significa una *vis*, una forza dell' animo con cui operiamo, qual si è veramente ogni facoltà dell' animo nostro, e sopratutto quelle facoltà che si dicono *attive*, e che portano l' impronta di essere l' effetto di una forza agente in noi.

87. *vana*) Su questo *vana* v. infra v. 143.

94. *falca*) Su questo *falca* v. il Biagioli.

98. *turba magna*.

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far Grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar sù, purchè 'l sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, chè troverrai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130

103. Questa maniera tronca e naturale di dire esprime egregiamente la fretta di questi accidiosi.

105. *studio di ben far . . . rinverda*) « Studio di bene, e carità di patria » (Breme).

107. *ricompie*. 109. *vi bugio*.

110. Il Sole della grazia, dell'assistenza divina. V. sup. VII. 53. 54. Anche questa circostanza notata da Sordello è allegorica; ella significa, che se il Sole morale Iddio non isplende colla sua grazia nell' anima, non si può dall' uomo correre la carriera della conversione, e del virtuoso processo.

119. Non so io come alcuni comentatori abbiano cessato da questo *buono* l' ironia. Il verso che segue parla chiaro: poichè converrebbe che Dante fosse uno scimunito per chiamar buono davvero un Principe, che vi contrassegna coll' aver resa *dolente*, distruggendola, una città; senza aggiungervi altro aggiunto.

124-125. *mal del corpo intero, E della mente peggio*) *Non intero della mente*, ben detto a significar *folle*.

Disse: Volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
  Diretro a tutti dicén: Prima fue
Morta la gente a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
  E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
  Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi, 140
Nuovo pensièr dentro da me si mise,
  Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
  E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO XIX.

  Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
  Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
  Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
  Io la mirava; e, come 'l sol comporta 10

142. Egregiamente descrivesi qui l' abbandono che fa talvolta la mente a corso de' suoi pensieri, senza dirigerli, ma lasciandoli vagare a cenno delle associazioni d' idee contratte per l' abitudine.

143. *d' uno in . . . vaneggiai*) Vedi sopra v. 87.

4. *geomanti.* 7. *balba.* 9. *scialba.*

10. Il Sol morale che conforta l'anima gravata, e agghiacciata dalla notte morale, cioè dalle passioni, e da'vizii, che sono *le tenebre* del Vangelo.

— *comporta*) *conforta* al. — *Comportare* par che qui valga comporre, confortare.

Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch' ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago; 20
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse, del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva

13. Questa finzione è più morale e filosofica dell' Alcina dell' Ariosto, e dell' Armida del Tasso. È qui l' occhio stesso viziato del profano amatore che addobba di vezzi la laida persona della corruttrice donna.

19. *Serena*) *Sirena* Nidob.

20. *dismago.*

21. Isaia con bella imagine pone la residenza delle sirene nei *delubri della voluttà.*

22. *cammin vago.* 23. *s'ausa.*

24. *Tutto*, non pare; poichè l'illegittimo piacere, anzi gli stessi piaceri legittimi, quando siano finiti, sono lungi dall'*appagar tutto* l'uomo; che anzi que'primi, di cui qui si tratta, il riempiono d'amarezza. Dante però qui per *tutto* intende l'uomo sensuale; e adopera tal frase a indicare, come il dimonio della voluttà circondi talmente l'uomo in tutti i suoi sensi colle sue infami mollezze, che rendendolo tutto intento a'sensi il fa della sua più nobil parte come dimenticare, e gli chiude ogni adito a uscire di quel vischio tenace: onde *rado se ne* suole *partire*, cioè districare, perchè fatto tutto sensi, non potrebbe trovarsi bene fuori dei diletti sensuali.

26. *santa e presta*) Questi due attributi che ti ricordano colla santità e la vigilanza la donna forte del Savio (la qual è l'ideale della donna di virtù) sono proprii contrapposti a'superiori a darti un'idea della Verità : essi non suonano piacevolezze e lusinghe; ma una celerità santa nemica d'ogni mollezza. — La Verità è nuda, veloce, non molle, e cascante di vezzi.

29. *Fieramente*) *Fieramente*, cioè con quel severo e rigido aspetto che tanto piace nella Verità, e che la segnala. Ella non conosce temperamenti, ambiguità e dubbiezze; e arditamente riprende chi le contravviene. La Sirena *canta* con lunga e molle cantilena; la Verità *parla* fieramente; e sono le sue parole brevi, semplici, schiette, e *preste* per così dire come la sua persona.

Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni; 35
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Sù mi levai; e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
* Seguendo lui, portava la mia fronte 40
* Come colui che l'ha di pensier carca,
* Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando i' udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte, che parén di cigno,
Volseci in sù colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati, 50

30. *in quella onesta*) Elogio maggiore di Virgilio non si potrebbe fare, che dipingendolo cogli occhi fisi nella Verità, non degnando nè meno d'un guardo il vizio, e la menzogna.

31-33. Che vivacità in tutta questa terzina! Nota lo schifo che ingenera l'ultimo verso. Dante non era poeta molle, che volesse risparmiare ai lettori il disgusto quando è necessario a ritrarre la verità dell'obietto, e tanto più quando conferisce allo scopo morale. Questa donna, dal cui ventre aperto *usciva* così *gran puzzo*, è colei *che tutto 'l mondo appuzza* (Inf. XVII.), cioè la frode, l'inganno, la bugia.

36. *l'aperto.*

37. Virgilio chiamato avea Dante tre volte; ma Dante preso dal sonno del piacere, e dal lusinghiero canto assorto della Sirena, non l'avea udito. Ci volle che la Verità stessa ne disvelasse a lui la interna difformità, perchè egli si svincolasse da quel laccio ingannatore.

38. Con quanta varietà d'imagini, e di espressioni, con quante diverse perifrasi sempre peregrine e belle sa Dante esprimere la cosa stessa, o cose molto simili, quali sono le epoche diverse, e direi le ore del suo poetico viaggio.

40-41. Secondo che ci narrano gli storici, tal era l'andamento di Dante quale è quivi descritto: passo lento; capo chino; la persona piuttosto incurvata, quale si conviene a filosofo, che ha la fronte gravida *di pensieri*. V. infra vv. 52. 55. 56. 57.

45. *marca.*

49. *ventilonne*) Nota il suono del verso, che ti fa sentire per l'orecchio l'imagine.

Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella visïon, ch' a sè mi piega
Sì, ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
§ Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso, che piangea,
* Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
§ O eletti di Dio, gli cui soffriri

51. *di consolar... donne*) Traduzione poetica dell'evangelico *quoniam ipsi consolabuntur*.

52. Come uomo pieno di pensieri. V. sup. vv. 40. 41. 42. e infra vv. 55. 56. 57.

54. *sormontati*) Poichè l'Angelo saliva il primo, come pare dai vv. 47. 48. 49.

56. *chi a sè mi piega*) *Piega a sè* l'anima mia; *la tiene forte a sè volta* (sup. IV. 8.).

57. *dal... partirmi*.

62. al *logoro*) al *richiamo*.

63. *Lo Rege eterno*) *Sommo Rege* c. XXI. v. 83. *Re dell' Universo* Inf. V. 91.

62-63. Si potea dir meglio? Vedi questo bel pensiero sup. c. XIV. fin. La Natura intera è un richiamo alla cognizione e all'affetto del Creatore: verità espressa con un' imagine piena di venustà.

— *ruote magne*) Vedi intorno a queste *ruote* sup. c. VIII. v. 18. Nel presente luogo, confrontandolo con quello di sopra (XIV. 148.) ov' è lo stesso pensiero espresso, pare che per *ruote* s'intendano i Cieli, come pure sup. XI. 36.

72. Evidentissima pittura.

76-77. Tutte le parole che Dante muove alle anime purganti sono piene di cor-

E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta; e sì risposto,
Poco dinanzi a noi, ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno; 90
Dicendo; Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al sù, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri 95
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri,

tesia e di gentilezza, rimembrando quello che può dar loro consolazione. Noi l'abbiamo già di sopra osservato. — Si potrebbero meglio specificare le anime del Purgatorio?

79. *dal giacer sicuri*.

85. Poichè Virgilio intendea i concetti e i voleri dell' animo al solo composto del viso e della fisonomia. V. sup. c. XV. v. 127. c. XVIII. v. 2.

87. *la vista del disio*) Espressione piena di poesia, e di filosofia.

91. *matura*) Riguardo a questo *matura* mi sembra preferibile ad ogni altra la spiegazione del Lombardi, che gli dà il medesimo senso che al latino *maturare*, cioè *affrettare, accelerare*.

92. Bella perifrasi della Satisfazione che fa parte dell'ordine morale.

93. *Sosta . . . . cura*) Qui *cura* non val forse semplicemente *sollecitudine*, come si suole interpretare; ma sollecitudine unita ad ansia, ad ambascia, ad affanno, quale è quello degli spiriti purganti, secondo indica lo stesso v. 91. E mi sembra che la *cura* del v. 93. sia appunto il *piangere* del v. 91. Intorno al qual significato della voce *cura* v. supra c. IX. v. 67. — Benchè forse possa anch'essere vera la chiosa comune; e che ivi dica Dante *maggior cura* nel senso in cui la disse sup. II. 129, il che dà anche buon senso.

99. Par ridicolo questo frammischiamento di latino a chi, tutto moderno, non sa farsi per un momento antico, per gustare quel bello che piace negli antichi. Sarebbe pedanteria a' nostri tempi, e difetto di gusto, chi volesse in ciò imitar

Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
* Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
* Che piuma sembran tuttte l' altre chiome. 105
La mia conversïone, omè!, fu tarda:
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita: 110
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così Giustizia qui a terra il merse. 120

Dante; ma guardiamoci di chiamare perciò l'Alighieri uomo di pravo gusto, o pedante. Il gusto non cambia di essenza mai; ma, mutando le circostanze, esso appunto per l'immutabilità sua dee sofferire dei mutamenti. *Il tempo antico* delle lettere, cioè l'epoca del loro primo inalzamento, in cui sono nove, vigorose, semplici, ardite, e forti, ben si accompagna con certe licenze, le quali si disdicono a' tempi più molli, esquisiti, e raffinati. Molto di quel semplice che piace in Omero sarebbe grettezza a' tempi nostri. Lo stile di Omero ha una semplicità che innamora nell'original greco; ma una traduzione letterale in lingua moderna più non ci piacerebbe; e ci vuole il grandioso e forte colorito del Monti per fare ai moderni gradire Omero. Lo stesso si dica di Dante. Quella sua ingenua schiettezza, quell'antico che spicca nel suo stile, e nella tempera di molti suoi versi, e persino quelle sue frasi latine tornano in grado non di ogni lettore, ma di quelli che con istudio hanno conseguito la sua mente, e si sono per così dire immedesimati colle sue bellezze. Il Biagioli dice che Dante usa quivi parole latine, perchè pare che queste, allontanandosi dal volgare, siano più convenienti alla dignità « della cosa. » E noi crediamo giustissima l'osservazione di questo comentatore.

100. *s'adima.*

104. Verso pieno di maestà.

108. *bugiarda*) *Bugiarda*, perchè promettitrice di cose che non attende. V. Inf. I. 73.

109. Poichè interminabili gli umani desiderii, a contentare i quali solo basta una beatitudine infinita, e una vita immortale.

112-113. *partita Da.* 118. *s'aderse.* 119. *fisso alle.*

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési;
Così Giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui; Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lévati sù, frate,
Rispose; non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

121-122. *spense a ciascun bene Lo nostro amore.*

125. *giusto Sire*) Dio.

128-129. Nota come Dante serva la verità dell'obietto, e la dipinge anche nelle più minute sue circostanze. Qui vuol dire che papa Adriano s' accorse del prostramento del poeta per essersi avvicinata la voce di lui.

133. Lo chiama *fratello* in segno di uguaglianza. Con questa circostanza Dante mostra per una parte il suo alto rispetto alla dignità pontificale, benchè ghibellino fosse; e per l'altra parte accenna la disuguaglianza della vita passata esser tolta nella futura, in cui il divario solo de' meriti formerà la gerarchia. Così pure Virgilio chiama *fratello* Stazio che s' inchinava per abbracciargli i piedi infra c. XXI. v. 131.

134. *conservo.* 135. *ad.* 140. *disagia.*

141. *maturo*) *accelero*, come chiosa il Lombardi. V. sup. v. 91. — Forse anche in questi due luochi *maturare* vuol dire condurre a maturità, a compimento, preso il vocabolo dal crescere i frutti in istato di poter essere presi in cibo.

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occúpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20

6. *merli.*
7. *fonde*) sparge.
11. Onde dice che l'avarizia *tutto 'l mondo occùpa.*
12. « E dopo 'l pasto ha più fame che pria. » — Questo tratto chiarisce come per la lupa nel I.° dell' Inf. intendasi l'avarizia.
13. L'astrologia è una verità spiritale fatta errore coll'essere materializzata. Il Cielo morale, cioè la Providenza di Dio, della quale il Cielo materiale è un simbolo, esercita sicuramente sul cuore e sulle azioni degli uomini un grande influsso, che per nulla nuoce alla libertà. Gli astrologi trasportando questo al Cielo visibile, hanno volto una sublime religiosa verità in matta superstizione. Dante qui adopera la voce *Cielo* ne' due significati. In quanto l'invoca, e gli chiede quando libererà il mondo dall'avarizia, si dee intendere il Cielo morale, cioè la Providenza divina: quando dice di esso, che molti credono le condizioni terrene dal suo giro trasmutarsi, parla del Cielo materiale, e allude all'errore dell'astrologia.
15. *disceda.*

Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parén venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
* Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
† Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

24. *portato.* 25. *Seguentemente.*
31. *larghezza.* 33. *condurre ad onor.*
39. Atteso la brevità, e la velocità del tempo.
43. Non si potrebbe dipinger più acerbamente la dinastia de' Borboni. Quanto Dante adorava l' Imperatore, tanto convien dire che odiasse il Re di Francia. Nota come già a quei tempi la Francia esercitasse un certo dominio, e una certa prepotenza su tutta Europa; il che Dante indica dicendo che la Francia *è una mala pianta, che aduggia tutta la cristiana terra*, e impedendole il benefizio del Sole, fa che *rado se ne schianti buon frutto.* Il Petrarca pensava su questo tutto l'opposto di Dante; e benchè inveisse contro tutte le armi straniere, non disse però *la francese,* ma *la tedesca rabbia.* Nota però che se Dante è acerbo alla dinastia dei Re di Francia, non lo è però al popolo francese. Quel poeta della virtù che dicea *tutto il mondo essergli patria* potea condannare per le male sue geste una peculiare famiglia anche di monarchi, ma non un' intera nazione.
48. *giuggia*) franzesismo ben posto in bocca a un franzese.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luïgi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovâmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno;
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegghi' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta

49. Quel Biagioli che vuol far Dante quasi infallibile, e che si mostra così poco gentile verso il miglior dei comentatori del poeta, il Lombardi, persino a trattarlo con modo plebeo ove gli accade di interpretare una virgola di Dante non a suo grado; questo Biagioli, dico, così a Dante devoto, e superstizioso, chi'l crederebbe? lancia qui contro a Dante la più grande delle ingiurie, sospettandolo di esser falsar io. Se vuoi sapere il motivo di questa strana contradizione, leggi il primo Avvertimento premesso al Purgatorio da esso sig. Biagioli, e intitolato *ai presenti e agli avvenire.*

67. Questo ripetere tre volte *per ammenda* dà una gran forza e una fiera eloquenza all' ironia che si contiene in questa parola.

69. Bella espressione per significare la uccisione violenta di un uomo santo, che lasciando la terra va al Cielo.

70. *ancoi.*

71. *tragge*) *Tragge* è qui azione del *tempo*; *Carlo* ne è l'accusativo, non il nominativo. Onde *trarre* non ha qui il senso notato dal Lombardi d' *inviarsi*; sembra che con me senta il Biagioli.

72. Verso pieno di acerbità contro la casa dei Capeti.

74. Questo aggiunto è della più fiera mordacità, e pieno di bellezza poetica.

Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne 80
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
* Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
* E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto

Giuda è sinonimo di traditore, come Gesù Cristo è sinonimo di Giusto per eccellenza.

— *ponta.*

75. Con questo verso non basso, ma pieno di colori, e che ritrae a pennello una vile e inumana ingiustizia, Dante vuol far compiangere la patria, e detestare il Valese Carlo.

77. Invettiva fierissima, ma piena tuttavia di profetica grandiosità, che si manifesta nello stesso conio de'versi.—E nota la forza che a tutto questo lungo tratto di invettive aggiunge l'averlo con bell'arte posto Dante non nella propria bocca, non in quella di alcun nemico, o estranio a' Francesi, e a' Capetini, ma nella bocca stessa di Ugo, ceppo della loro famiglia: il che acquista al detto tutta la forza d' imparzialissima verità.

84. L'espressione è viva, naturale, bellissima. Ella è antica quanto la Genesi, e moderna quanto i volgari di oggigiorno.

86. Veggio) con occhi cattolici.

—*fiordaliso.*

87. Bellissima espressione, che ci mostra l'autorità di Cristo in quella del Papa.

— *catto.*

86-87. Versi *applicabili* a' tempi moderni.

88. Questo è uno de' luoghi che dimostrano non solo la perfetta ortodossia di Dante, ma con quanto amore riverisse la spirituale autorità del Pontefice, e sapesse essere eloquentissimo nel commuovere gli animi a pro di esso. — Nota di più che il motivo per cui Filippo il Bello fece catturare papa Bonifazio VIII. doveva parer buono a un Ghibellino; ciò non ostante Dante, che non esagera mai le sue opinioni, ravvisa qui Cristo nel Papa, e Cristo martoriato dai Giudei, e da un novello Pilato.

91. V. su questo tratto un tratto del francese Cav. Artaud nel Comento della Minerva, pag. 441.

Porta nel tempio le cupide vele,
O Signor mio, quando sarò io lieto
* A veder la vendetta, che nascosa 95
* Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
§ Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
§ Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro. 115
* Ultimamente ci si grida: Crasso,
* Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Orà a maggiore ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,

95. *Vendetta*, come nota il Biagioli, è sinonimo in Dio di *giustizia*. — L'osservazione è bella: ma qual n'è la ragione? Chè Iddio è l'Ordine morale in persona.

105. *la voglia . . . dell'oro ghiotta.*

108. Non essendo il fatto che favoloso: e perciò scevro di quella severità che il vero ha sempre ove trattasi di umana miseria, porge soltanto loco al ridicolo, che ne può nascere.

116-117. Bellissimo modo pieno di leggiadra ironia, di vivacità, e di elegante naturalezza.

118. *alto . . . . . basso*) Infra XXV. 129.

119. Perchè il forte affetto naturalmente in alte grida prorompe.

121. Dante, benchè avverso ai Capetingi, distingue qui Ugo Capeto dagli altri, facendo ch'egli fosse spronato dall'affetto a commendare piuttosto gli esempii di liberalità e povertà, che a dannar quelli d'ingordigia e di avarizia. E qui mi pare che ci sia un po' di lode; poichè nota un cuore più tenero e bello il commenda-

Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
* Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
* Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido 130
* A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*, 135
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
* Noi ci restammo immobili e sospesi,
* Come i pastor che prima udîr quel canto,
* Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési. 140
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacén per terra,

re la virtù direttamente, quasi rifuggendo di nominare e pensare il vizio col condannarlo. *Nec nominetur in vobis*. Un' anima bella dee farsi una qualche violenza per pensare ai vizii e ai delitti degli uomini, anche per riprovarli, e combatterli.

125. *brigavam di soverchiar la.*

132. Si può imaginare un' imagine più leggiadra di quella che è messa innanzi da questa espressione forse ritratta da Platone, o meglio ancora inventata da Dante una seconda volta ?

135. *dubbiar.*

139-141. Il paragone è tanto più naturale e adattato per essere collegato al suono di quelle parole.

142. *cammin santo*) qual non è generalmente il *cammino di nostra vita.*— Per questo cammino intendesi quello che colla fantasia fa Dante nel suo poema: e santo lo dice perchè fatto nelle regioni del Purgatorio abitate da spiriti santi, perchè indiritto a scopo tutto religioso e morale. Noi non consentiremo mai a quanto comunemente si crede, che Dante intraprendesse questo poema per vendicarsi de' suoi nemici. Potè in alcun luogo pagare il debito a questa passione dell' umanità, che in Dante, atteso il suo focoso e rigido corattere, e le circostanze in cui visse, fu forse più escusabile; ma il complesso e il concetto generale del poema non move da così rea passione. Altrimenti si fa di Dante uno spirito abbietto, e ipocrita, che finge, e dichiara di scrivere per la virtù quando scrive per una passione contraria, e non il Cantore della Rettitudine. Perciò giustamente egli chiama *santo* questo suo poetico cammino.

Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desideroso di sapere, 145
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor, pensando, avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso. 150

CANTO XXI.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca, 5
E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia, 10
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface, 15

145. Qui Dante manifesta come *l' ignoranza fesse guerra* al suo spirito disideroso di saper tutto; marchio di un ingegno sommamente nato alla Scienza. V. c. XXI. v. 1. 73-75.

1. Vedi su questo segno dell' ingegno scientifico di Dante sup. c. XX. v. 145. e inf. v. 73.

.— *Sazia* è qui forse neutro; poichè mi par troppa licenza quella che ivi vuol essere il Biagioli di sottintendere il *si*.

2. *onde*) di cui.

4. *pungémi la fretta.* 6. *condolémi alla.*

12. *ci addemmo di...*, *sì*.

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come!, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio sù non degni? 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l'angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo sù, non potea venir sola;
Perocch'al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli; e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.

17. *la verace corte*) Perchè le Corti del mondo sono corti da scena. Forse coll' epiteto *verace* vuol indicare che la verità alberga solo nella Corte del Cielo, laddove le menzogne, le frodi, la dissimulazione, l' inganno, e ogni genere di falsità annida per lo più nelle corti terrene.

19. *e perchè andate forte*) *e parte andavam forte.*

20. *degni.*

23. *proffila*) *profila* al.

24. Dante qui fa onore a sè stesso. V. sup. Inf. III. 127. seqq.

26. *Conocchia* non vuol dir *rocca*, ma il *pennecchio ch' è in su la rocca*, come si nota nel Comento della Minerva.

27. *compila.*

33. Cioè la Scuola umana, la Scuola di filosofia, a cui succederà la Scuola della Scienza rivelata in Beatrice.

38-39. Perciò la speranza cristiana tempera quello che avrebbe troppo di duro e di fourumano per nostro spirito la fede, quando non avessimo speranza di vedere un bel dì quello che oggi crediamo.

42. Lo straordinario regna soltanto nel tempo; non nell' eternità.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione; 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più sù cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir sù; e tal grido seconda. 60
Della mondizia 'l sol voler fa pruova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L' alma sorprende; e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto sù gl' invii.
* Così gli disse: e perocchè si gode
* Tanto del ber quant' è grande la sete,
* Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 75
E 'l savio duca: Omai veggio la rete

50. *corruscar.*

62. Bella, vera, e sublime filosofia.

65. Perchè le anime del Purgatorio, sendo elette, agognano all'ordine; e l'ordine stesso come delinquenti le vuol punite. Onde, benchè disiderose al sommo di beatitudine, elle volontariamente soffrono: e questo combatto interiore è forse il loro maggior tormento; e perciò pare che a questo alluda Stazio, dicendo: *questa doglia* nel v. 67.

73-75. Significa con questo Dante l'intensità della sua brama di sapere. V. sup. c. XX. v. 145. seqq.

Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
§ Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
§ Del sommo Rege, vendicò le fora,
§ Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
* Col nome che più dura e più onora, 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
* Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
§* Al mio ardor fur seme le faville,
§* Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
§* Onde sono allumati più di mille;
§* Dell' Eneïda dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando 100
* Visse Virgilio, assentirei un sole

77. *si scalappia.* 78. *congaudete.*

81. *mi cappia*) da *capere* o *capire,* come *sappia* da *sapere.*

82. Dante qui conosce come la vendetta de'Giudei fatta da Tito fu opera della Providenza, che la mosse, e l'ajutò.

83. *sommo Rege*) Dio. *Rege eterno* sup. c. XIX. v. 63.

84. Bella perifrasi poetica.

85. quello cioè di poeta. Tal nome *durà più* di tutti perchè la Letteratura è il parto del pensiero umano di cui l'uomo è più tenero; *più onora* perchè la fama ne diventa più universale. — Egli è per aver avvisato che la poesia è la cosa più perenne, e onorevole, che Dante volle con essa esprimere la sua sapienza.

88. *vocale spirto*) *Vocale spirto,* cioè la *parola poetica;* detto benissimo. *Spirto* vuol dire *fiato.*

94-97. Dante qui fa il più magnifico elogio dell' Eneida, e acciocchè nessuno errasse il senso, si spiega apertamente nominandola nel v. 97. — Nota che pone l' elogio di Virgilio in bocca di Stazio; il che ne accresce il valore. Vedi infra vv. 124. 125. 126.

96. Fra' quali Dante stesso, come altrove chiaramente confessa.

97. *Eneida.* 99. *fermai peso di dramma.*

101. *assentirei un.*

* Più ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che, tacendo, dicea: Taci:
* Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
* Chè riso e pianto son tanto seguaci
* Alla passion da che ciascun si spicca,
* Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca:

101-102. Che espressione straordinaria di desiderio sa trovar Dante per encomiare il suo Virgilio! — Ognun vede che questo concetto è vero soltanto come iperbolico. L' ha notato il Rosamorando: e non so come il Venturi e il benemerito Lombardi non l' abbiano avvisato.

104. Con questo *taci* (secondo me) Virgilio vieta a Dante non solo di parlare, ma di fare il menomo segno; poichè egli ben misurava dalla propria sagacità quella che aver potea Stazio nell' entrare in malizia anche al menomo cenno. Virgilio adunque vieta a Dante di far il menomo cenno che potesse indicare a Stazio lui essere quel Virgilio da esso Stazio tanto encomiato: nella qual modestia fa il nostro poeta forse il più bello elogio di Virgilio, mostrandolo decorato di quel pudore che di esso ci narra la storia; come pure nel far che Stazio faccia motuproprio l'elogio di Virgilio senza sapere che questo Virgilio gli è dinanzi. Ma Dante, essendochè negli *uomini più veraci* (qual egli era e qui accortamente fa intendere essere stato) il riso come il pianto obbedisce meno al volere, non si può tenere dal fare un lampo di sorriso, sì per lo piacere che riceva dalla lode data a Virgilio, come al pensare che Stazio ignora essergli Virgilio presente: onde il *pur sorrisi* viene a dire: ciò *non ostante*, vale a dire, *non ostante il divieto di Virgilio, io sorrisi*. Stazio, come Virgilio ben avea dubitato, nota questo sorriso, e come accorto ne chiede la cagione, sospettando qualche mistero: Dante apre al maestro con un sospiro l' imbarazzo in cui è, e lo prega che ne lo toglia col levargli il divieto fatto. Il qual sospiro non solo fa segno della dubbiezza di Dante che non sa a chi ubbidire, ma ancora della brama che ha di sodisfare alla inchiesta di Stazio, brama combattuta dal cenno muto fattogli da Virgilio. Questi vedendo tornato vano dal sorriso di Dante il disegno che avea di celarsi a Stazio, essendo questi entrato in grande curiosità, e non potendosi Dante negare di rispondergli senza riuscire scortese, lo esaudisce, e gli toglie la proibizione. Ecco il processo di tutto questo muto parlare con tanta evidenza dipinto dal poeta, e intorno al quale mi pajon poco al contesto coerenti i comentatori. Nota pure quel disio che ha Dante di parlare a Stazio e manifestargli Virgilio, e il sorriso che produce: senso naturalissimo, qual è quello che ognuno risente di manisfestare altrui quello che può procurarli una piacevol sorpresa; come appare dalle parole che muove Dante appena che Virgilio gliene ha dato la libertà.

105. *la virtù che vuole*) La volontà. Questo è un verso di bella e profonda filosofia.

106-108. Il pianto e il riso non sono nell' umano arbitrio; chè *non può tutto la virtù che vuole.*

107. *da....si spicca*) Il viso si spicca dall' allegria, e il pianto dalla tristezza.

109. In tutto questo artificio di rappresentar vivi gli obbietti alla fantasia come in un dramma dipignendone tutte le particolarità, Dante non ha pari nè secondo. — *ammicca.*

Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi 110
* Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E: Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
* Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 110
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei;
– Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
§ Questi, che guida in alto gli occhi miei,
§ È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
§ Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
* Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
* Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
* Non far; chè tu se' ombra, e ombra vedi.

111. E perciò Virgilio guardava Dante *nella vista* a penetrarne i riposti pensieri (sup. c. XVIII. v. 10.).

112. *assommi.*

117. Cioè il mio spirito fa intendere a Virgilio (il quale al menomo anche muto cenno s' accorgeva *del timido voler che non s' apriva* XVIII. 7. 8.) la sospensione dell' animo mio.

120. *Con cotanta cura* come appare dallo scongiuro fattogli v. 112.

121. *Antico spirto*) Denominazione gravissima.

123. *d' ammirazion ..... ti pigli.*

124-126. Bellissimo nome che dà al suo duca e maestro nel viaggio soprannaturale. *In alto*, cioè verso la cima del Purgatorio: e sotto la corteccia intendi l' altezza della poesia a cui Dante giunse inspirato da Virgilio.

128. *credi.*

129. Il Venturi trova a ridire in questa dimenticanza di Stazio; noi ci veggiamo per lo contrario una naturale incomparabil bellezza, e un modo peregrino ad esprimere come l' improvvisa novella mettesse Stazio per piacere fuori di sè, com' egli stesso dichiara nell' ultima terzina.

130. Questa pittura è tutta viva. il talento di Dante nelle particolarità ci spicca mirabilmente.

131. Vedi sup. c. XIX. v. 134. — Queste parole sono piene di semplicità, di quiete, e di pudore; qual è il carattere che Dante dà a Virgilio. Notisi come lad-

Ed ei, surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
* Quando dismento nostra vanitate, 135
* Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean: Beati, in le sue voci, 5
Con *sitio*, e, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in sù gli spiriti veloci;
* Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
* Acceso di virtù, sempre altro accese,
* Pur che la fiamma sua paresse fuore.

dove quel suo donno Stazio gli vuol abbracciar li piedi, Virgilio in segno di uguaglianza lo chiama fratello.

134. *a te mi scalda.*

135. *dismento ..... vanitate.*

136. Nulladimeno questo mettere che fa Dante tanto amore di gloria e del suo esser poetico in Stazio nel Purgatorio non è troppo conforme alla buona teologia, e mostra come Dante vedeva il Cristianesimo, e la sua Scienza, con occhio umano, e solo era in essa pratico umanamente come un gentil potrebb' esserlo, senza sentirne la vera natura, cosa concessa solo al vero Cristiano, qual pur troppo non era Dante. — E questo si vede in mille luoghi del poema particolarmente, anzi traspare in tutto esso da capo a fondo.— Mi ritratto, 1823.—Dante in tutto il suo poema è pieno di vera e profonda religione. Ebbe difetti; ma li temperò; e non crederemo mai che del suo divino poema far volesse un teatro di scortesi e vili vendette, o di orgoglio. Non ne conosce che la corteccia chi lo accusa di sconoscere il Cristianesimo e di trattarlo con mano profana.

3. *colpo*) per *segno del colpo ricevuto.*

4. *hanno a... lor disiro.*

8. *labore.* 11. *Acceso di.*

Onde dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno; 20
E, come amico, omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
§ Luogo avarizia, tra cotanto senno,
§ Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera,
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:

14. Si vede da questo luogo come Dante avesse in grande stima Giovenale.

20. Pare che Dante mettesse innanzi Stazio a Lucano; poichè fa che Virgilio professi di amar più Stazio che ogni altro; e a Stazio e non a Lucano concede l' onore di questo bellissimo episodio.

25. A un poco di riso degno del savio. Dante mette spesso questo tacito e modesto sorriso sulla bocca delle sue ombre.

27. *d' amor m' è caro cenno.*

29. falso oggetto di dubbio.

31-32. *tuo..... m' avvera*, *Esser*.

34. Virgilio maravigliasi che Stazio potesse essere stato avaro; poichè l' avarizia è passione bassa, e dinotante uno spirito limitato e mediocre, e rado alligna *tra 'l senno*. E infatti Stazio confessa di non essere stato avaro; ma piuttosto prodigo: il qual difetto si trova spesso nei poeti, e in tutte l' anime grandi.
— *fu partita.*

35. *da...;... dismisura*

38. *chiame*) *esclame* cod. Caet.

* Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
* Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando, sentirei le giostre grame.
* Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
* Potén le mani a spendere; e pentêmi
Così di quel, cóme degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
* E sappi che la colpa, che rimbecca
* Per dritta opposizione alcun peccato, 50
* Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Iocasta,
§ Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
* Per quel che Clïo lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
* La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
* Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
* Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' invïasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65

40-41. Virgilio è qui tradotto da Dante.
48. *stremi*) *estremi* al. 49. *rimbecca.*
49-51. La virtù sta nel mezzo: ogni eccesso è vizioso. Vedi sup. c. XVII. v. 100.
51. *suo verde*) cioè il troppo suo rigoglio, finchè torni la cosa alla sua giusta misura.
54. *m' è incontrato.*
56. Ben detto a significare come ella sostenne la morte de' suoi due figli.
58. Stazio fu più storico che poeta. Allude all' invocazione che fa Stazio di Clio; e fors' anche all' essere il suggetto del suo poema una storia gentilesca.
62. *Ti stenebraron.*
62-63. Con questa perifrasi Dante accenna di qual lume soprannaturale fosse mestieri a un Gentile naturalmente vano della sua sapienza, l'inchinarsi all'umiltà evangelica coll' ubbidire ai successori di un pescatore. — Nota qui come ci parli della fede cattolica, senza di cui non vi ha Cristianesimo.
65. Non potea Dante fare un più grande elogio a Virgilio. 1.° fa che da lui Stazio riceva l' educazione poetica, e l' idea de' suoi poemi (XXI. 94. seqq.); 2.° la buona dottrina che lo converte alla virtù (XXII. 37. seq.); 3.° il lampo stes-

E prima appresso Dio m' alluminasti.
* Facesti come quei che va di notte,
* Che porta il lume dietro, e sè non giova,
* Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova; 70
* Torna giustizia e primo tempo umano;
* E progenie discende dal ciel nuova.
* Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma, perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
* A colorar distenderò la mano. 75
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
§ Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti: 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

so che lo conduce alla fede (vv. 64. seqq.): onde fa di Virgilio non solo un maestro in poesia, e in morale, ma eziandio di religione, e di religione cristiana. Ricavasi da ciò pertanto come Virgilio fosse riputato da Dante un poeta religioso, e mezzo cristiano.

66-68. Perchè mai Dante fa salvo Stazio piuttosto che Virgilio? benchè Virgilio avesse mosse quelle parole, che condussero a salute Stazio? — Dante con questo esempio vuol indicare una verità di profonda teologia, cioè che Dio non guarda per salvare ai meriti della natura; che nella sua elezione il suo ordine di giudicare è imperscrutabile; e ch' ei si serve per far l'eletto bene spesso delle opere e dei detti del riprovato.

67. *sè non giova*) Questo trovato di Dante, che fa Stazio reso cristiano da alcune parole di Virgilio, di un ennico, è mirabile; e mostra come dagli ennici soli si ricava la nicissità d' una rivelazione, anzi la sua esistenza.

70-72. Queste parole sono tutte della Bucolica, epperciò Dante chiamò di sopra Virgilio *il cantor de' bucolici carmi* per indicare che da quest'opera tolse Stazio le parole che quindi riferisce.—Si vede con qual occhio sagace e religioso Dante leggesse le opere anche dei profani scrittori.

71. *primo tempo umano*.

74. Abbozzo in iscorcio.

75. A *colorar*) A colorar l'abbozzato disegno.

78. Denominazione piena di maestà e di bellezza.

79-80. *sopra toccata Si consonava*.

81. *a.... presi usata*) usanza.

82. La santità de' primi Cristiani è una delle belle prove della divinità del Cristianesimo, e delle più efficaci, perchè parla al cuore. S. Agostino ne fece argomento alla sua opera *De moribus Christianorum*.

E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo:
Ma, per paura, chiuso cristian fûmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu, dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico; 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio, nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
§ Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
§ Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deïfile, ed Argía, 110
Ed Ismene sì trista come fue;
Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deïdamia.

86. *dritti*. 93. *centesmo*.

97. *amico*) *antico* Nibob.

— *Amico* di Virgilio e di Stazio, forse per la purità del suo eloquio.

99. *vico*.

101-102. Questo elogio vince ogni altro. E da esso appare come *il signor dell' altissimo Canto*, *che sovra gli altri com' aquila vola*, di cui parlasi nell' Inferno, non è Virgilio, ma Omero, ivi pure appellato *poeta sovrano*.

106. Io sto con quelli che dietro a molti codici leggono *Antifonte*, e per la ragione dell' Ab. di Costanzo, che Dante poeta tutto serio e grave non è probabile che facesse menzione di un poeta tutto mollezza, e il mettesse in mazzo co' grandi trattatori della drammatica, dell' epica e della lirica poesia. Poichè notisi come ivi non parla Dante nè di Catullo, nè di Tibullo, nè di Properzio, nè di Ovidio, i quali come latini doveano essere a Dante più familiari di Anacreonte.

Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in sù l' ardente corno; 120
Quando 'l mio duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
* Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto, 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
* Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona sù non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
E una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche, per lor bere 145

119. *temo.*
120. *corno*) punta.
124. *fu lì nostra insegna.* 125. *prendemmo la via.*
126. *l' assentir di.*
129. Dante qui confessa di essere debitore della sua altezza poetica non pure a Virgilio, ma anche a Stazio: il che è notato dal postillatore latino del codice Caet.
131. *in mezza strada.*
133. *si digrada*) Ecco particolarità bella, che inimitabile rende Dante.
139. per ristorarsi con quel liquore, come affaticati dalla salita del monte.
141. *Di...... avrete caro.*
145. Dante in più d' un luogo del suo poema inveisce contro i vizii, e la cor-

§ Contente furon d' acqua: e Danïello
§ Dispregiò cibo, e acquistò savere.
* Lo secol primo quant' oro fu bello;
* Fe savorose con fame le ghiande,
* E néttare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch' egli è glorïoso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
§ * Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai; chè 'l tempo, che c' è 'mposto, 5
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso a' savii, che parlavan síe,
Che l' andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udíe: 10
Labia mea, Domine; per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io. ed egli: Ombre che vanno

ruzione delle donne (v. infra c. XXIII. v. 100. segg. Par. c. XV. v. 100. segg.), come quegli che ben avvisava quanta influenza abbiano le donne sugli uomini.

148-150. Il Cesari ammira con ragione questo bel tratto. Nota la dolce e saporita squisitezza della lingua. — Il Torricelli prese forse da questo loco l' idea della súa Lezione sul secol d' oro.

154. *v' è aperto.*

4. *Lo più che padre.*

5. *'l tempo.* 6. *compartir.*

10. « Piangere e lacrimar vedrai insieme. » (Inf.).

Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parén l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge ***o m o***,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45

16. Bellissimo paragone.

24. *dall'. . . . . . s' informava.*

30. *nel . . . diè di becco*) Questo traslato chiamato poco grazioso dal Venturi è bellissimo a parer mio: poichè si presenta in questa sciagurata madre l'imagine di un uccello di rapina.

31. *l'occhiaie.*

32. Quantunque non voglia lodare questo genere di paragone; esso tuttavia dimostra il sagacissimo osservare di Dante, la giustezza e la minutezza delle sue descrizioni, in cui con qualche tratto minutivo ma espressivo ti dipinge alla mente la cosa.

35. *governasse.*

40. Che atteggiamento terribile! E non ti sembra egli vederla?

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne, ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

46. *favilla*) *favella* cod. Caet.
49. *contendere*) *intendere* cod. Chig.
68. *sprazzo*. 70. *spazzo*. 81. *ne rimarita*.

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica, 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi,
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 120
(E 'l sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto sù li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125

107. *ammanna.* 110. *impeli.* 111. *nanna.*

Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Bëatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(E additàlo); e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte
Sì, come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le' fosse degli occhi ammirazione 5
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continüando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va sù forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda: 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia 20
Di là da lui, più, che l' altre, trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

4. *rimorte.* 21. *trapunta.*

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno: 25
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un, che d'altro; fe' io a quel da Lucca, 35
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là 'v' e' sentia la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo 55
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,

30. *rocco.* 34. *fa prezza.*
37. *Gentucca.* 55. *issa.*

Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva;
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
E a trista ruïna par disposto.
Or va, diss' ei; chè quei, che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due
§ Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
* Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
* Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,

72. *l' affollar.* 97. *valchi.* 79. *con esso.*
99. *maliscalchi.*

Per esser pure allora volto in laci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde;
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso: 115
Legno è più sù, che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesëo combattêr co' doppii petti:
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli;
Perchè non ebbe Gedëon compagni, 125
Quando invêr Madïan discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati, per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in sù, qui si convien dar volta: 140
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145

105. *laci.* 112. *ricreduta.* 127. *vivagni.* 135. *poltre:*

L' aura di maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosïa l' orezza; 150
† E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV.

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio:
Perchè, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro, 20

150. *orezza.* 151. *alluma.* 154. *Esuriendo.*

7. *callaia.* 9. *dispaia.* 10. *cicognin.*
11-12. *s'attenta D'.*

Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
  Se t'ammentassi come Meleägro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
  E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
  Ma, perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage. 30
  Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
  Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
  Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve.
  Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene váne.
  Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
  Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
  E giunto lui, comincia ad operare,
Coaulando prima; e poi ravviva 50
Ciò che per sua materia fe gestare.
  Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
  Tanto ovra poi, che già si muove e sente 55
Come fungo marino; ed ivi imprende

22. *t'ammentassi.* 25. *guizzo.* 27. *vizzo.*
28. *t'adage.* 31. *dislego.*
34. In tutto il seguente tratto si ha un saggio della fisica di Dante, e de'suoi tempi.
41. *informativa.*
50. *Coaulando*) forse: *Coagulando.*
51. *gestare.*

Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
* Dove Natura a tutte membra intende. 60
Ma come d' animal divegna fante,
* Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
* Che più savio di te già fece errante
* Sì, che, per sua dottrina, fe disgiunto
* Dall' anima il possibile intelletto, 65
* Perchè da lui non vide organo assunto.
* Apri alla verità che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
* Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
* Sovra tanta arte di Natura, e spira
* Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
* Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E, perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute;
* Memoria, intelligenzia, e volontade,
* In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

57. *organar* . . . *posse*) forze.
60. Cuor centro della vita animale. Principio filosofico, e profondo in fisica.
61. *fante*) uomo, animal che parla, distintivo dell'uomo, come spiega Ugo Foscolo; in ebraico la voce *giumento* viene dalla radice *esser muto*.
62-66. *Materialismo* figlio dell'*Empirismo*.
91. *piorno*.

Così l' aër vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella 95
Virtüalmente l' alma che ristette.
E, simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra; 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava ai loro e a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Corse Dïana, ed Elice caccionne,

100. *paruta*. 101. *organa*.
102. *sentire*) senso.
— *veduta*) vista.
114. *sequestra*) forse qui è neutro.
123. *caler*. 129. *bassi*.

Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo;
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete, 20
Che d' acqua fredda Indo o Etïópo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora

140. *ricucia.*

3. *ti scaltro.* 10. *inizio.* 12. *fittizio.*

Di morte entrato dentro dalla rete.
  Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
  Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
  Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
  Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
  Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica;
  La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
  Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife; 45
  L'una gente sen va, l'altra sen viene:
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
  E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
  Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
  Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
  Quinci sù vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
  Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d'amore, e più ampio si spazia;
  Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,

35. *S'ammusa.* 60. *'l mortal.* 64. *carte ne verghi.*

Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;
Che ciascun'ombra fece in sua paruta. 70
Ma, poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s' intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito; 80
E aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma, perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito;
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre; 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
§ Quando i' udi' nomar sè stesso, il padre
§ Mio e degli altri miei miglior, che mai
§ Rime d' amore usâr dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

69. *s'inurba.* 70. *paruta.* 73. *s'attuta.*
75. *marche.* 76-77. *offese Di ciò.*
82. *ermafrodito*) qui pare aggettivo.
87. *s'imbestiò. . . . . 'mbestiate.*

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi: 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinïone,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman, 140
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut che plor e vai cantan

112-114. Ecco come Dante pensava della lingua.
113. *quanto durerà l'uso moderno.* 130. *paternostro.*

Con si tost vei la spassada folor;
E vie giau sen le jor che sper, denan.
Ara vus preu pera chella valor. 145
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo rïarse;
Sì stava il sole: onde 'l giorno sen giva, 5
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25

148. *affina.*

25. *alvo.*

Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi, forse, ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Bëatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo 'n su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come?
* Volemci star di qua? indi sorrise,
* Com' al fanciul si fa, ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
* Come fui dentro, in un bogliente vetro
* Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
* Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65

40. Bella particolarità.
— *solla.*
42. *mi rampolla.* 62. *studiate 'l pas so.*

Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietrc ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto. 75
Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto, pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma, per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga

76. *manse*.
78. *pranse*) *pranzate:* forse.
82. *mandrian*. 83. *pernotta*. 90. *solere*.
98. *landa*. 104. *si smaga*.

Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto a i peregrin surgon più grati, 110
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggían da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levâmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser sù, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte: 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il sol, che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio; 140
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

105. *ammiraglio.* 108. *ovrare.*
109. splendori *antelucani*) crepuscolo.
119. *strenne.*
133. Comincia la dolcezza.
142. *mitrio.*

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando, pronte 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, riceveano infra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che 'nvêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde, 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetüa, che mai

1. Canto di somma dolcezza, a cui forse non giunse lo stesso Petrarca.
18. *tenevan bordone alle.*

Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazïon de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore; 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto, ch' i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea, dall' altra riva dritta
Traëndo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Lëandro non sofferse,

36. *mai*. 45. *soglion*. 57. *avvalli*.

Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti,* 80
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
* Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
* Fece l' uom buono a bene; e questo loco
* Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta, in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra; 100
Questo monte salío vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuïto tutto quanto
L' aër si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aër vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote;
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia

74. *mareggiare.* 81. *disnebbiar.* 93. *arra.*
94. *diffalta.* 95. *diffalta.*

Di diverse virtù diverse legna.
  Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta,
Senza seme palese, vi s' appiglia.
  E saper dêi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
  L' acqua, che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
  Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende, 125
Quant' ella versa da duo parti aperta.
  Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
  Quinci Lete, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
  A tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra, 135
  Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
  Quelli ch' anticamente poëtaro
L' età dell' oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
  Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
  Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
  Poi a la bella donna tornai 'l viso.

136. *corollario.*

CANTO XXIX.

Cantando, come donna innamorata,
Continüò, col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E, come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta.
Per modo, ch'al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma, perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva; 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
* Per l' aër luminoso: onde buon zelo
* Mi fe riprender l' ardimento d' Eva,
* Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo 25
Femmina sola, e pur testè formata,
* Non sofferse di star sotto alcun velo,
Sotto al qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fïata. 30
Mentr' io m'andava, tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,

23-24. Bello e fino tocco.

E disïoso ancora a più letizie;
  Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aër sotto i verdi rami; 35
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
  O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
  Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
  Poco più oltre, sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro: 45
  Ma, quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
  La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare: Osanna.
  Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
  Io mi rivolsi, d' ammirazion pieno, 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
  Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si moviено, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
  La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
  Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
  L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
  Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante;
Per veder meglio, a' passi diedi sosta:
  E vidi le fiammelle andare avante,

44. *Falsava.* 49. *ammanna.* 72. *diedi sosta.*

Lasciando dietro a sè l'aër dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante; 75
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tùe 85
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette; 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechïel, che li dipigne, 100
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trïonfale,
Ch' al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea sù l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello;
E bianche l'altre, di vermiglio miste.

79. *stendali*.

Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,
Quel del Sol, che svïando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
L'altr' era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliên l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe, ch' ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abitüati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E, quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

120. *arcanamente*. 133. *pertrattato*.
135. *onestato*. 142. *paruta*. 147. *brolo*.

CANTO XXX.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo: 10
Veni, Sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Quale i bëati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando; 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, ***ad vocem tanti senis,***
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: ***Benedictus, qui venis;***
E, fior gittando di sopra e dintorno: 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori; 30
Sovra candido vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,

2. *orto*. 15. *alleviando*. 16. *basterna*. 25. *ombrata*.

Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, con la sua presenza, 35
Non era di stupor, tremando, affranto.
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor senti' la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puërizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio : Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute diémi:
Nè, quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che, lagrimando, non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa, 65
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tutto che'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronte di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Rëalmente, nell'atto ancor proterva, 70
Continüò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?

74. *accedere.*

Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro 80
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma, poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?;
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la destra coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno díe,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie: 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtüalmente, ch'ogni abito destro

Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
  Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
  Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
  Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita; 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
  Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
  E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
  Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
  Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
  Per questo visitai l' uscio de' morti,
E a colui, che l' ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
  L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
  Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO XXXI.

  O tu che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me, per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,

144. *scotto.*

Ricominciò, seguendo senza cunta),
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte

4. *cunta*.
24. *Di là*) Nota quel *di là*, e come Dante sappia trasportare le frasi materiali alle cose spirituali. Vedi simil luogo Inf. VI. 95. IV. 68.
31. *tratta*.

Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte, 45
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti;
* Tal mi stav' io. ed ella disse: Quando
* Per udir se' dolente, alza la barba,
* E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d' Iarba;
Ch' io non levai al suo comando il mento:
* E quando per la barba il viso chiese,
* Ben conobbi 'l velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsïon l' occhio comprese;

46. Bella frase.

67-69. Che novità di concetto! L'ultimo verso di questa terzina torna inaspettato; e dà l' esempio questa terzina di quella tragica e sublime ironia che sì bene adoperarono il Shakspeare e l' Alfieri.

71. *nostral.*

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, paremmi più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di pentér sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovr'esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

106-108. Che forte e tenera fantasia!

Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi. 120
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
 Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
 Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
 Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
 O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

CANTO XXXII.

 Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
 Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A sè traéli con l'antica rete;

130. *tribo.* 132. *caribo.* 144. *armonizzando.*
2. *decenne.*

Quando per forza mi fu volto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne, 25
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe l' orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota
(Colpa di quella ch' al serpente crese),
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo 35
Rimossi, quando Bëatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è sù, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto

32. *crese*) forse: *credette*.

Gridaron gli altri. e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di vïole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai; 70
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi; che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetüe nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
§ E vinti, ritornaro alla parola,
§* Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moïsè, come d' Elia, 80
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda

47. *binato.* 49. *temo.* 54 *lasca.*
77-78. Indica così il sonno dell' anima e i miracoli morali.

Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri, dopo'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano:
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferío 'l carro di tutta sua forza; 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veïculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca 125

95. *plaustro.* 97. *claustro.* 100. *silvano.* 101. *cive.*
117. *or da poggia, or da orza.* 119. *veiculo.*
122. *futa.* 125. *aguglia.*

Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
  E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com mal se' carca!
  Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
  E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traëndo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
  Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
  Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e 'l temo, in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
  Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
  Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
  Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte. 150
  E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
  Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
  Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
  Alla puttana e alla nuova belva. 160

135. *vago vago*. 140. *temo*.

CANTO XXXIII.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Bëatrice sospirosa e pia
* Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
* Più alla croce si cambiò Maria.
Ma, poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e 'l savio che ristette. 15
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che, s' i' parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti;
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,

23. ***t' attenti.*** 27. ***voce viva.***

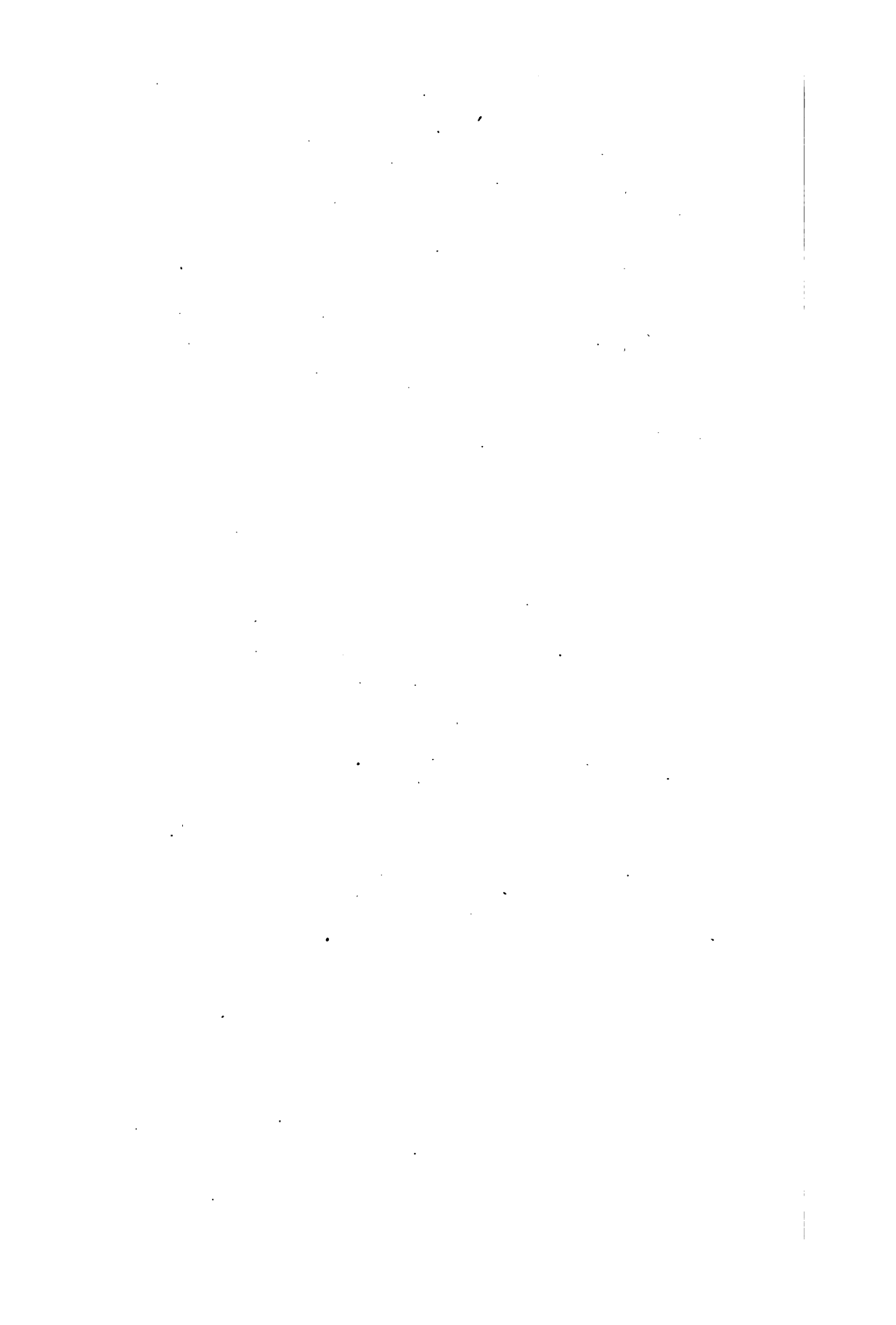
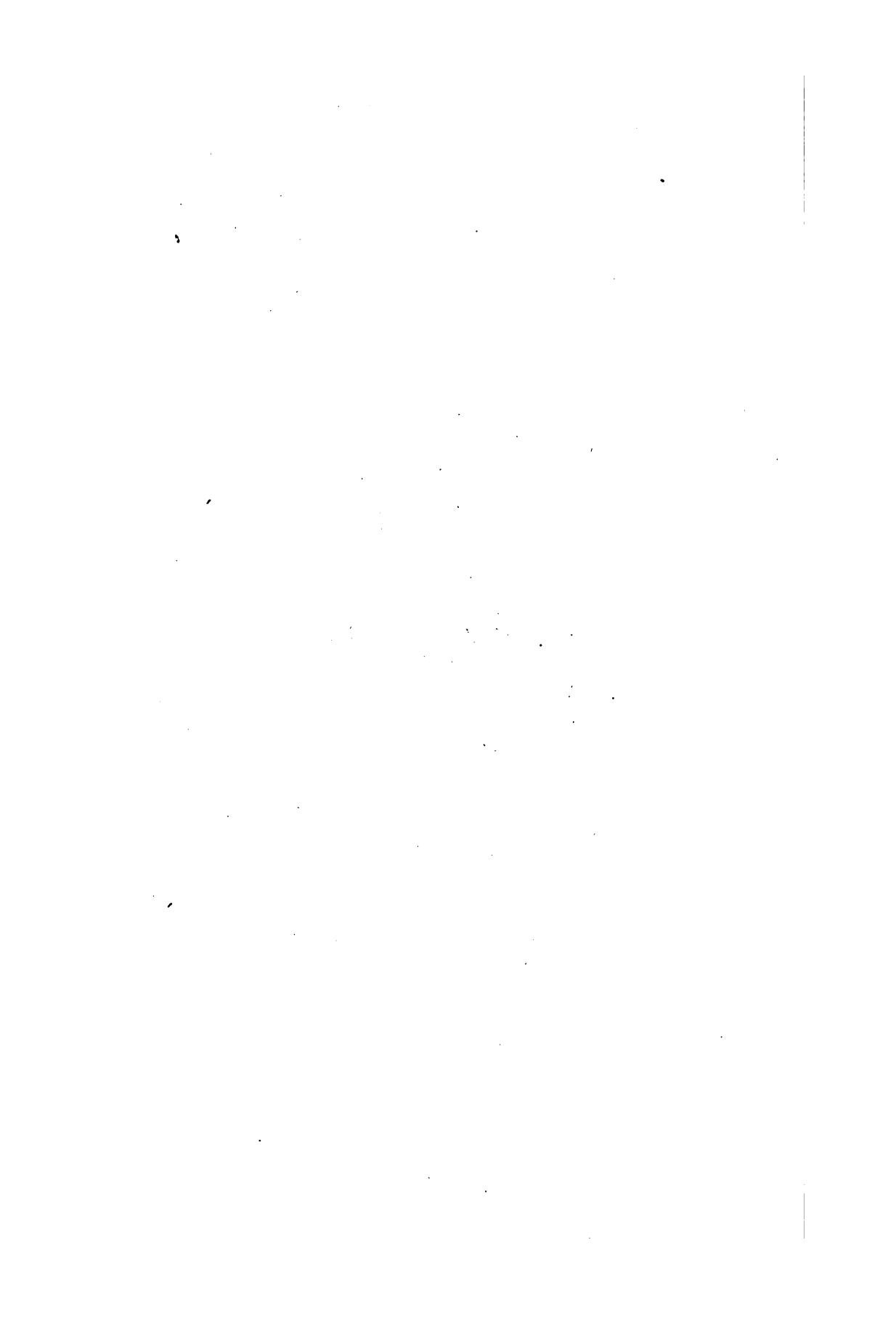
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda:
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persüade,
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiáde,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello 'nterdetto

36. *suppe.* 42. *sbarro.* 44. *fuia.*
48. *attuia.* 57. *dirubata.*
61. Teologia profonda. 69. *gelsa.*

Conosceresti all' alber moralmente.
* Ma, perch' io veggio te nello 'ntelletto
* Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto; 75
Voglio anche, e, se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
* Ma perchè tanto sovra mia veduta
* Vostra parola disïata vola,
* Che più la perde, quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Letéo beesti ancoi:
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110

82-84. Così il Condillac osservava che una falsa loica, una falsa filosofia, vale più ad impedire, che a facilitare lo intendimento delle cose anche più facili.
90. *festina*. 92. *straniassi*. 97. *s'argomenta*.
102. *rude*. 103. *corrusco*.

Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: Questo e altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letéo non gliel nascose.
E Bëatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso; e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
* Ma fa sua voglia della voglia altrui,
* Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio:
Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda, 140
* Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda;
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

141. Vedi come Dante conosca l'*arte*. lungi da quello di che certuni l'appuntano. Egli era un grande ingegno, che avea abbracciato ad una ad una la Natura e l'Arte in tutta la loro estensione.

PARADISO

CANTO PRIMO

—

* La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa nè può qual di lassù discende;
* Perchè, appressando sè al suo disire,
* Nostro intelletto si profonda tanto,
* Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira túe
Sì come quando Marsïa traësti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
* Tanto, che l'ombra del beato regno
* Segnata nel mio capo io manifesti.

1. V. inf. c. IV. v. 123.

7-9. Spiegazione profondamente filosofica.

10. Ecco come Dante confessa che tutta l'espressione ed il sugo degli studii suoi teologici l'ha posta nella divina commedia.

20. Vedi una breve, ma bella chiosa di questo passo nel Giordani, Opere, tom. 6. pagg. 60. 61.

Venir vedrâmi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trïonfare o cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deïtà dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherrà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
* Quando Beatrice in sul sinistro fianco
* Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
* Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso, 50
* Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
* Alle nostre virtù; mercè del loco
* Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco: 60
E di subito parve giorno a giorno
§ Essere aggiunto; come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.

27. *matera.* 38. *La lucerna del mondo.*

62. *Quei che puote*) Bell' epiteto con cui Dante noma Dio. Vedi inf. c. IV. v. 123.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 65
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* 70
Non si poría: però l' esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
§ Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75
* Quando la ruota, che tu sempiterni
* Desiderato, a sè mi fece atteso,
* Con l' armonia che temperi e discerni;
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
* Ond' ella, che vedea me, sì com' io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
* E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
* Col falso immaginar, sì che non vedi
* Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro a un nuovo più fui irretito;

70. *Trasumanar*.

74. Altro epiteto di quello amore, o spirito, che « ferebatur super aquas » dando la fecondità alla materia, raffigurato dagli ennici nel loro *Eros*, dal quale nominati gli *eroi*, cioè gl' imitatori di quell'Animatore universale della Natura, che perciò furono i seguaci di Venere.

76. *sempiterni*.

76-78. Armonia delle sfere celesti di Pitagora e di Giobbe.

85. Qual maggior evidenza di espressione per significare la perfetta scienza dei beati?

88-90. Errori dell' immaginazione: ostacoli alla verità.

96. *irretito*.

E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pïo sospiro, **100**
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
* E cominciò: Le cose tutte quante
* Hann' ordine tra loro; e questo è forma
* Che l' universo a Dio fa simigliante. **105**
* Qui veggion l' alte creature l' orma
* Dell' eterno valore, il quale è fine
* Al quale è fatta la toccata norma.
* Nell' ordine ch' io dico, sono accline
* Tutte nature, per diverse sorti, **110**
* Più al principio loro e men vicine:
* Onde si muovono a diversi porti,
* Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
* Con instinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco invêr la luna; **115**
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
* Nè pur le creature, che son fuore
* D' intelligenzia, quest' arco saetta;
* Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore. **120**
* La providenzia, che cotanto assetta,
* Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
E ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, **125**
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
* Ver è che, come forma non s' accorda
* Molte fïate alla 'ntenzion dell' arte,
* Perch' a risponder la materia è sorda;
* Così da questo corso si diparte **130**
* Talor la creatura ch' ha podere
* Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l' impeto primo

97. *requievi*. 99. *trascenda*.
102. *deliro*. 109. *accline*.
113. *lo gran mar dell'essere*.
118-120. Bella diffinizione dell' angelica e umana intelligenza.

A terra è torto da falso piacere. 135
Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
Com' a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

CANTO II.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca;
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
Que' gloriosi che passaro a Colco,.
Non s'ammiraron, come voi farete

9. Perchè Dante creò una nuova letteratura, ascese un nuovo Parnaso, bebbe a un nuovo Ippocrene,cantò un mondo non cantato mai per lo innanzi. Così sotto la corteccia della figura espressa in questi versi Dante mostra il suo gran titolo di gloria.

11-12. Il giusto sulla terra deliba la beatitudine celeste; il cibarsene è riserbato alla patria; la pace della coscienza e i gaudii dell'anima sono un conforto destinato a inanimare nel viaggio, come fa a chi corre un aringo la vista e l'olezzamento del premio collocato nella meta.

13. *sale*. 17. *s'ammiraron*.

Quando Iason vider fatto bifolco.
* La concrëata e perpetüa sete
* Del deïforme regno cen portava 20
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
* Beätrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava.
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
* Volta vêr me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
* Ne ricevette, com' acqua recepe 35
* Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe;
* Accender ne dovria più il disio 40
* Di veder quella essenzia, in che si vede
* Come nostra natura e Dio s' unio.
* Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
* Non dimostrato; ma fia per sè noto,
* A guisa del ver primo che l' uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: che son li segni bui

19-20 *concreata . . . . . deiforme*) Notisi questa *concreata*, cioè ingenita in noi sete del deiforme regno.

22. Vedi sup. I. 64. 65. seq.

23. *quadrel.* 24. *noce si dischiava.*

34. *l' eterna margherita*) Che bella e celeste metafora per significare la Luna!

39. *repe.*

44. cioè per evidenza intuitiva.

43-45. *crede*) Che pensiero profondo e rivelante principio in filosofia! Notisi quel *crede*. Mad. Staël notò questo ammirabil verso, e ne fece l' elogio nell' *Alemagna*.

Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Caïn favoleggiare altrui?
* Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
* L' opiniön, mi disse, de' mortali,
* Dove chiave di senso non disserra,
* Certo non ti dovrien punger li strali 55
* D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
* Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principii formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno, a tua ragion, distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua matèria sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere

51. *di . . . favoleggiare.*

52-57. Bell' argomento. Se c' inganniamo in quelle cose medesime nelle quali aviamo per guida i sensi; quanto più in quelle il dovremo che i sensi trascendono!

61-62. *sommerso Nel falso il creder tuo.*

67. In questi tratti si potrebbe ravvisare un po' di Kantismo, poichè Beatrice deduce la diversità de' corpi lunari da quello che noi ci vediamo, ragionando, che il mezzo uniforme (la forma) per cui li vediamo non può dar ragione della diversità delle apparenze.

80. *trasparere.* 81. *ingesto.*

Dell' altro : e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 35
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai; e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi, fa che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or, come, ai colpi degli caldi rai,
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120

95-96. Ecco il metodo sperimentale conosciuto e mitriato da Dante come l'unico valevole in filosofia, e *il fonte* delle arti umane. Scienze, lettere, arti fondate sulla storia.

110. *informar di.*

* Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di sù prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri; 125
Sì che poi sappi, sol, tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
* E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
* Da la mente profonda che lui volve
* Prende l' image, e fassene suggello.
* E come l' alma dentro a vostra polve,
* Per differenti membra, e conformate
* A diverse potenzie, si risolve; 135
* Così l' intelligenzia sua bontate
* Multiplicata per le stelle spiega,
* Girando sè sovra sua unitate.
* Virtù diversa fa diversa lega
* Col prezïoso corpo che l' avviva, 140
* Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente; non da denso e raro:
* Essa è formal principio, che produce,
* Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

121. *organi del mondo*) I Cieli sono organi del mondo.

129. Ecco l'opinione che presiedano gli angioli ai moti degli astri e de'cieli.

131. *la mente profonda.*

133-135. La varietà nell'unità è nell'anima umana, come in Dio. Vedi la terzina seguente.

136-137. Notisi questo sentimento: « che l'intelligenza spiega la sua bontà multiplicata per le stelle: » chi conosce come in Dante emulo della Bibbia più sono i pensieri che le parole, potrebbe conjetturare che egli alludesse con questa frase al sistema, che fa degli astri opachi (pianeti) tanti mondi abitati da menti, come la terra.

CANTO III.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all' error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso 'l tuo puëril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30

6. più guardingo in decidere.

17. Mirabile comparazione.

28. Tal è la scienza umana, quando vuol eccedere i limiti della sperienza.

Però parla con esse, e odi, e credi
Chè la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzâmi, e cominciai, 35
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
* Di vita eterna la dolcezza senti,
* Che, non gustata, non s' intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella, pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
* A giusta voglia, se non come quella
* Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian, del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco, 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
* Frate, la nostra volontà quïeta 70

40-41. *mi contenti Del.*
54. *Letizian.*

Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re ch' a suo voler ne 'nvoglia.
E la sua volontade è nostra pace: 85
Ell' è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che Natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del scmmo ben d' un modo non vi piove. 90
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più sù, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggîmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
Di tutto 'l lume della spera nostra;
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta

Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma, poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò : *Ave,*
Maria, cantando ; e cantando vanio
Come, per acqua cupa, cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse :
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse ;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO IV.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo ; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbii d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello; 15
E disse : Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura

Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro;
Nè hanno all' esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuïsce a Dio, ed altro intende; 45
E santa chiesa con aspetto umano
Gabbrïell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede; 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa, 55
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

41. *sensato*) sentito.

55. L' Alighieri sentiva la difficoltà che hassi dai moderni nello interpretare, e côrre il giusto senso delle scritture che ci rimangono de' filosofi antichi.

S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluënzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen; perocchè sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate: 75
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza:
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l' avria ripinte per la strada 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dêi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo Vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire

71. *penetrare a.* 82. *intero.*
84. *alla sua man severo.*

Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:
Come Almëone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza a voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell' altra: sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva; 120
Non è l' affezion mia tanto profonda,
* Che basti a render voi grazia per grazia:
* Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
* Io veggo ben che giammai non si sazia
* Nostro 'ntelletto, se 'l Ver non lo illustra, 125
* Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
* Appiè del vero il dubbio; ed è Natura,
* Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

123. *Quei che vede e puote)* Vedi sup. c. I. v. 1. e 62; inf. c. XV. v. 56. c. XXI. v. 50.

127. *lustra)* tana.

130-132. Questi versi chiuggono un profondo pensiero: che il dubitare che fa l' uomo, l' esser pieno d' insaziabile curiosità, d' ignoranza e d' incertezza, il trovarsi a ogni poco l' intelletto oscurato, e persino il finire talvolta col disperare del vero e gittarsi nello scetticismo, è prova grandissima dell' Amor che ha l' uomo della Verità, e dell' idea che ne possiede; poichè egli è appunto per voler

Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, così divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove 'l piede.

certa e piena verità sgombra da ogni oscurezza e da ogni dubbio, che giunge talvolta al pirronismo; e tutti quelli che si danno a tal desolante sistema il fanno dopo avere cercato la verità, e non trovata quella che risponda alla perfetta idea che fatta se n' hanno. Talchè lo Scetticismo non è mai nè nell'ordine dalla filosofia che nell' individuo il primo sistema, il sistema inspirato della Natura: ma è frutto d'arte, e deriva dallo stesso amore del vero, che disperando di ottenere il suo fine, ama meglio di uccidersi per così dire rinunziando a ogni verità, e facendo consistere la verità nel provare che non si può ottenere, che contentarsi di una verità imperfetta e dimezzata. Così lo stesso Scetticismo conforta sè stesso. E si giunge più di una volta allo Scetticismo (che è la morte della mente) per troppo amore del vero, come si viene indotto al suicidio per troppo amor della vita. Questa induzione è però un grandissimo traviamento. Poichè, come ivi dice l' Alighieri, tutto quello è bene disposto dall' Autore della Natura. Mentre per una parte l' amor che abbiamo del Vero mostraci che questo è il nostro fine, e che di esso siamo capaci; e l' impotenza di conseguirlo pieno ed intero nella vita terrena e coll' umana scienza ci rende avvisati che dobbiamo anelare per essere beati a una vita futura, in cui solo Dio *primo Vero* potrà contentare la nostra sete di verità. Ed è in questa bellissima sentenza che il b. Agostino principia le sue Confessioni.

Io veggio ben sì come già risplende
* Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
* Che vista sola sempre amore accende:
* E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
* Non è, se non di quella alcun vestigio
* Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continüò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto. 30
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma, perchè santa chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella

15. *sicuri di.* 19. *larghezza.* 20. *alla.*
21. *conformato.* 25. *quinci argomenti.*
28. *fermar tra . . . . . il patto.*
31. *render . . . per ristoro.*

Di che si fa; l' altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dêi.
L' altra, che per matèria t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e de la gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udìr parlar di così fatto colto.
* Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
* Non siate come penna ad ogni vento,
* E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,

49. *necessitato fu agli.*
58. *permutanza.* 59. *dimessa.*
73-75. Si vede come Dante non avesse colta la larga e mondana morale di alcuni teologi, e tenesse alla santa severità del Vangelo. Il che appar pure da tutta questa sua dottrina sul voto. — Si noti ancora la sua alta venerazione del Papa, la cui autorità mette insieme a quella della Scrittura, per mostrare quanto sia augusta, e lo chiama *pastore della Chiesa;* onde si vede come quando egli inveisce contro alcuni Papi il faccia contro l' uomo corrotto, e non mai contro la sempre santa e autorevole persona del Pontefice. Onde ben a diritto il Bellarmino difese l' ortodossia di Dante; e l' Alfieri, e il Ginguené, e parecchi altri mostrarono di misurar troppo altrui da sè stessi.

E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte; 80
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre; e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' ïo scrivo: 85
Poi si rivolse, tutta disïante,
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
* Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
* Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
* Qual mi fec' io, che pur, di mia natura,
* Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,

82. Con bella ed evangelica imagine è qui predicata la sommissione al Papa, e alla Chiesa cattolica.

89-90. Indizio di un talento filosofico qual era certo quello di Dante.

98-99. Dante qui confessa la mutabilità non già del suo carattere, ma de' suoi sentimenti e delle sue passioni.

111. *carizia*.

Sì come agli occhi mi fur manifesti.
 O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trïonfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
 Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
 Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi; 125
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
 Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
 Sì come 'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa, mi rispose
 Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

 Poscia che Gostantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel che la seguio
Dietro all' antico che Lavina tolse,
 Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscío;
 E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,

115. *bene nato.* 126. *corrusca.*

E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
  Cesare fuï, e son Giustinïano, 10
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.
  E, prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva; e di tal fede era contento. 15
  Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
  Io gli credetti: e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.
  Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
  E al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
  Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30
  Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
  Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per darli regno.
  Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine,
Che tre a tre pugnâr per lui ancora.
  Sai quel che fe, dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
  Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani, incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
  Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
  Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,

22. *con la Chiesa mossi i piedi.* 23. *spirarmi.*

Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 60
Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoënta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse,
Da onde venne, folgorando, a Gïuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Clëopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace;
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva Giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90

83. *fatturo.*

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replíco.
* Poscia con Tito a far vendetta corse
* Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda 110
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in sù poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva Giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130
Non hanno riso; e però mal cammina

93. *peccato antico.* 118-119. *commensurar de'. . . . . Col.*

Qual si fa danno del ben fare altrui.
  Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina. 135
  E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
  Indi partissi povero e vetusto:
E, se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe, 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
  Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

  Osanna, sanctus Deus Sabaóth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahóth!
  Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s' addua:
  Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
  Io dubitava, e dicea: Dille dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
  Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava come l' uom ch' assonna. 15
  Poco sofferse me cotal, Beatrice;
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
  Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20

13-14. *s' indonna Di.* 15. *richinava.*

Punita fosse, t'hai in pensier miso.
  Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta; chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
  Per non soffrire alla virtù che vuole, 25
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
  Onde l'umana spezie inferma giacque,
Giù, per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque 30
  U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
  Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona:
  Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
  La pena, dunque, che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
  E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
  Però d'un atto uscîr cose diverse:
Ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
  Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
  Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
  Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
  Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
  Veramente, però ch'a questo segno

31. *la natura che dal.* 32. *S' era allungata.*

Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
Chè l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s' avvantaggià
L' umana crëatura; e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimíle al sommo Bene, 80
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non rïempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteàsi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l'abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso: 100
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

76. *s' avvantaggia.* 79. *disfranca.* 92. *Dimesso avesse.*

Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue. 105
Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte, e 'l primo die,
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' uno o per l' altro fue o fie:
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra, e tutte lor misture, 125
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esse dovrian da corruzïon sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la 'nnamora

104. *Riparar l' . . . a.* 109. *imprenta.*

Di sè, sì che poi sempre la disira.
  E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
  Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

  Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
  Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificii e di votivo grido 5
Le genti antiche nell' antico errore;
  Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
  E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pagliavano 'l vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
  Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
  E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
  Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
  Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
  A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
  E dentro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna* sì, che unque poi

Di rïudir non fui sanza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi;
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi siete; fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
O quanta e quale vid' io lei far piue,
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde: 55
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E, se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca 80
Carica, più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più: e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto; e così mi fa' chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tù cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruïne:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi, 110
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di': sarebbe il peggio 115

Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se più non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Iacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t' era dietro, t' è davanti.
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre Natura, se Fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente 140
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone 145
Tal, che fu nato a cingersi la spada;
E fate re di tal ch' è da sermone:
* Onde la traccia vostra è fuor di strada.

135. Dante qui e in molti luoghi del suo poema mette la Providenza divina sopra la Natura, e considera a gran tratti la storia di quella nelle sue relazioni alla storia di questa.

139. Ecco l' Educazione richiamata alla via della Natura. Rousseau lo fece in apparenza, e in parola; poichè realmente la Natura da lui incoronata è monca, imperfetta, e ideale. Il consiglio che dà qui Dante è eccellente e pratico, e nessuno può contestare la necessità di adoperarlo.

148. Perchè fuor della via della Natura.

CANTO IX.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
* Rivolta s' era al Sol che la rïempie,
* Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
* Ahi, anime ingannate, e fattur' empie, 10
* Che da sì fatto ben torcete i cuori,
* Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece; e 'l suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori. 15
Gli occhi di Bëatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Bëato spirto, dissi, e fammi pruova 20
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rïalto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata; e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo

La cagion di mia sorte, e non mi noia: 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua: 40
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Sù sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota 65
In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, bëato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii

Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra 'l sole 85
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo 95
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Crëusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopëa, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente; ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di sù quel di giù torna.
Ma, perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab; ed a nostr' ordine congiunta,
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trïonfo di Cristo, fu assunta. 120

Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosüè in su la terra santa 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta;
Produce e spande il maladetto fiore 130
Ch' ha disvïate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbrïello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
* Quanto per mente o per occhio si gira,
* Con tanto ordine fe, ch' esser non puote 5
* Senza gustar di lui chi ciò rimira.

134. Ciò basta a mostrare quanto l' Alighieri s' innalzasse sovra il suo secolo, e subodorasse forse la falsità delle Decretali.

* Si noti come Dante abbia mostro il suo studio e la sua venerazione per s. Tommaso collocandolo nella spera del Sole, *il ministro maggiore della Natura.* ib. v. 28.

4-6. « Coeli enarrant gloriam Dei. » Lo spettacolo della Natura conduce a

Leva, dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama: 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto, più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai, prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura; 30
Con quella parte, che sù si rammenta,
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge, 35
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Bëatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da sè lucente! 40
Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,

ṛ. Rousseau potè rigettare la Rivelazione, e Bernardin di s. Pietro farne poco ...nto; ma nessuno riuscì a dipingere ben la Natura senza credere nell' esisten- di Dio.

13. Argomento delle cause finali.

28. Bella denominazione del Sole. Bonnet chiama il fuoco *il primo Agente ...la Natura.*

Sì nol direi che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Bëatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir, cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Bëatrice eclissò nell'obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del Ciel, dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno:
E 'l canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della Grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

47. *A*) a petto di.

Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al Ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo 110
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più a dentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben, dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace

Giuso in Cieldauro; ed essa, da martiro
E da esilio, venne a questa pace.
  Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 13[illegible]
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
  Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 13[illegible]
  Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
  Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l' ami;
  Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
  Così vid' io la gloriosa ruota 14[illegible]
Muoversi, e render voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch' esser non può nota,
  Se non colà dove 'l gioïr s' insempra.

CANTO XI.

  O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
  Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio; 5
E chi regnar per forza o per sofismi,
  E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
  Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Bëatrice m' era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
  Poi che ciascuno fu tornato ne lo

Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, faccendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua; 25
E là u' dissi: Non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.
* La Providenza che governa 'l mondo
* Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
* Creato è vinto pria che vada al fondo; 30
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro, per sapïenzia, in terra fue
Di cherubica luce uno splendorè.
Dell' un dirò; perocchè d' amendue 40
Si dice, l'un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo, talvolta, di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;

28-30. La storia della Providenza abbatte per la sua altezza le menti dei contemplanti.

Ma Orïente, se proprio dir vuole.
  Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto:
  Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse; a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
  E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
  Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura, 65
Fino a costui si stette senza invito:
  Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe paura;
  Nè valse esser costante nè feroce 70
Sì, che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
  Ma, perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
  La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
  Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse; e, correndo, gli parv' esser tardo.
  O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
  Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro:
  Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia. 90
  Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
  Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;

Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba. 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patrïarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udïenza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche; 135
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger ch' argomenta
» Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgénsi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme appunto e a voler quietârsi; 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

11. *concolori.*

Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro alla'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutüa salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di Cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,

71-75. Intorno a questa vaghezza di rimare vedi inf. la stessa cosa c. XIX.

Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostïense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circüir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch' è la muffa dov' era la gromma.

v. 104-108. c. XIX. v. 104-108: quasi che riputasse irriverente il far rimar[e] ad altro quell' unico e sacrosanto nome.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverria carta
Du' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli, 135
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
Raban è quivi; e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Si mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

CANTO XIII.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo, 15
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Pëana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l'altro fece; 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,

Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
  Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
  Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
  Chè quella viva Luce che sì mea 55
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s' intrea;
  Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
  Quindi discende all' ultime potenze,
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
  E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
  La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
Idëale poi più e men traluce:
  Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
  Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
  Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
  Però, se 'l caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
  Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.
  Sì ch' io commendo tua opinïone: 85
Chè l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.

78. *ha l' abito dell' arte.*

Or, s' io non procedessi avanti piue:
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse,* 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Trïangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel *Vedere* impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote: 105
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre, e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che sanza distinzione afferma o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 125
Li quali andavano, e non sapén dove.
Sì fe Sabello ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130

A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vedergli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora: 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota

Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel tornëare e nella mira nota.
  Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
  Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive; 30
  Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
  Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
  Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
  La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
  Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta: 45
  Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
  Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
  Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
  Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
  Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
  Tanto mi parver subiti ed accorti
È l'uno e l'altro coro a dicere: Amme,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;

48. *ne condiziona.*

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che, vinti, nol soffriro!
Ma Bëatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80
Si vuol lasciar, che non seguìr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i'era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella: 90
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi, 95
Ch'io dissi: O Elïòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facén nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch'io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,

Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell' albór balenar Cristo.
  Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
  Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
  Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Talvolta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
  E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
  Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva sanza intender l' inno.
  Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía: Risurgi e vinci, 125
Com' a colui che non intende, e ode.
  Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
  Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli, 130
Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
  Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli; 135
  E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
  Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV.

  Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde, 5
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri; 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa! 30
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro 'ntelletto; 45
La prima cosa che per me s' intese,

Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò : Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume 50
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da Quel ch' è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altrc in questa turba gaia. 60
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma, perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m' asseta 65
Di dolce disïar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l disio ,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio ;
E cominciai così : L' affetto e 'l senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno : 75
Perocchè al Sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio 85
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

56. *Quel ch'è primo*) V. sup. c. IV. v. 123.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobrïa e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto 110
Nel montar sù, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

118. Tratto bellissimo, e di sommo patetico.

Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
  A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
  Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida. 135
  Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
  Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
  Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
  Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
  E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

  O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
  Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
  Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo Tempo va dintorno con le force.
  Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie:
  Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,

Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
  Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
  Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia, 20
Perchè può sostener che non si spezza.
  Ditemi, dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puërizia?
  Ditemi dell' ovil di San Giovanni, 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
  Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti: 30
  E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
  Dissemi: Da quel dì che fu detto: *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
S' alleviò di me ond' era grave,
  Al suo Lëon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
  Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annüal giuoco.
  Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
  Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
  Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
  O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,

14. Tocco delicatissimo.

Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna; 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone; 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
* Sempre la confusion delle persone
* Principio fu del mal della cittade,
* Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade, 70
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia; 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
* Le vostre cose tutte hanno lor morte,
* Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
* Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca;
Erano i Ravignani, ond'è disceso

Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galligaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía sù, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegnachè col popol si raüni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140

Le nozze sue per gli altrui conforti!
  Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
  Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
  Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
  Con queste genti vid' io glorïoso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
  Nè per divisïon fatto vermiglio.

CANTO XVII.

  Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
  Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
  Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
  Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
  O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in trïangolo du' ottusi, 15
  Così vedi le cose contingenti,
* Anzi che sieno in sè, mirando 'l Punto
* A cui tutti li tempi son presenti;
  Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto

17-18. L' Eternità non successiva. Vedi il Petrarca ne' suoi due ultimi Trionfi

Su per lo monte che l' anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno, 35
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
* La contingenza, che fuor del quaderno
* Della vostra materia non si stende,
* Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
* Necessità però quindi non prende, 40
* Se non come dal viso in che si specchia
* Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia. 45
Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saëtta.
* Tu proverrai sì come sa di sale
* Lo pane altrui, e com' è duro calle

24. *tetragono ai colpi di ventura.* 26. *mi s' appressa.*
58-60. « Beatus ille qui forum vitat, et superba civium potentiorum limina » Oraz. Epod. II.).

* Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. 60
E quel che più ti graverrà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova; sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma, pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E porteràne scritto nella mente,
Di lui; ma nol dirai. e disse cose
Incredibili a quei che fia presente;
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie,
* Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

73. *avrà in te... riguardo.* 94. *giunse.*
98. *s' infutura.*

Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi;
Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
* E s'io al vero son timido amico,
* Temo di perder vita tra coloro
* Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
* Questo tuo grido farà come vento,
* Che le più alte cime più percuote:
* E ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note:
* Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,

112. « E tanto è amara che poco è più morte » disse già Dante della valle della vita.

* Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140
* La sua radice incognita e nascosa,
* Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto bëato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch' io sono 5
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Bëatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto;
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta; 20
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
* Come si vede qui alcuna volta
* L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
* Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,

140. *ferma fede.*

21. Che dilicatezza!

E frutta sempre, e mai non perde foglia; 30
Spiriti son bëati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce
Sì, ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro, roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci *mota* e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato, 50
Qual era, tra i cantor del Cielo, artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovïal facella 70

33. *opima.*

Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviénsi;
Poi, diventando l' un di questi segni, 80
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.
* O diva Pegasëa, che gl' ingegni
* Fai glorïosi, e rendili longevi,
* Ed essi teco le cittadi e i regni;
Illustrami di te sì, ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M; e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille: 105
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta 110

82-84. Vedi il concetto altissimo in cui Dante avea le lettere, e segnatamente la poesia.
83. *longevi*.

Quella virtù che è forma per li nidi.
L' altra bëatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che nel dolce fruí
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,

118. *la Mente.*

Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso :
Ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò : Per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio: 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso : O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori;
* Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
* Che lungamente m'ha tenuto in fame,
* Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in Cielo altro rëame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude, 35
Voglia mostrando, e faccendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto;
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni crëatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene 50

Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenébra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato, e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima Volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo crëato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona. 90
Quale sovresso 'l nido si rigira,

53-54. « In quo vivimus, movemur, et sumus. »

Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quei ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l' ali 95
Movea sospinta da tanti consigli,
Rotëando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi segnitaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito santo, ancor nel segno
Che fe i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
E tai Cristian dannerà l' Etïópe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch'asseta;
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buëmme, 125
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

102. *al mondo reverendi.*

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che mal aggiustò 'l conio di Vinegia.
O bëata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e bëata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO XX.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto pare vi ardente in que' favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 15

12. *labili*.

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov'io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
E di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto, 40
In quanto affetto fu del suo Consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odïerno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona 'ntenzion che fe mal frutto,

51. *indugiò.*

Per cedere al pastor si fece Greco.
  Ora conosce come 'l mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
  E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
  Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
  Chi crederrebbe giù nel mondo errante,
Che Rifëo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
  Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
  Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia; 75
  Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
  E, avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste; 80
Tempo aspettar tacendo non patio,
  Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
  Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
  Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico; ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
  Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
  Regnum coelorum vïolenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,
  Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi: 105
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede,
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:
E, credendo, s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai crëatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura;
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del Paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140

105. *passuri*.

Data mi fu söave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale;
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lïone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto bëato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesaado l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,

Sotto cui giacque ogni malizia morta;
  Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
  Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
  E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
  Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
E altre, rotëando, fan soggiorno;
  Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
  E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne. 45
  Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, sì sta; ond' io,
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.
  Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
  Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
  Vita bëata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
  E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. 60
  Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Bëatrice non ha riso.
  Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
  Nè più amor mi fece esser più presta;

50. V. sup. c. IV. v. 123.

Chè più e tanto amor quinci sù ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta Carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna. 75
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte:
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro,
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni crëata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma: 100
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote perchè 'l Ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:

72. *Sorteggia*.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continüando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damïano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adrïano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi, 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O Pazïenzia, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi come parvol che ricorre

Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che 'l suol ben disporre;
Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n Cielo?
E non sa' tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto,
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com'io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma, perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che sù vi portai prima 40
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse. 45

Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario; qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50
Fermâr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l sol fa la rosa quando aperta
Tanto divien' quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patrïarca 70
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle:
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,

Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio: e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in sù tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse, 100
Con un sol cenno, su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trïonfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno 110
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O glorïose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aër tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Bëatrice, che tu dêi 125
Aver le luci tue chiare e acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trïonfante,

Che lieta vien per questo etera tondo.
  Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante: 135
  E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
  Vidi la figlia di Latona, incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
Perchè già la credetti rara e densa.
  L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
  Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove:
  E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
  L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
  Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

  Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
  Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che i gravi labor gli sono aggrati,
  Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
  Così la donna mia si stava eretta 10
E attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Bëatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunïi sereni 25
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Bëatrice, dolce guida e cara!....
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch'aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s'ingegna 50
Indarno di riducerlasi a mente;
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55

Che Polinnïa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
  Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero. 60
  E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poëma,
Come chi truova suo cammin reciso.
  Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
  Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
  Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
  Quivi è la rosa in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino. 75
  Così Beatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
  Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
  Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di sù di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
  O benigna Virtù che sì gl'imprenti, 85
Sù t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
  Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
  E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse;
  Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
  Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,

Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro: 105
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facén sonar lo nome di Maria.
Lo rëal manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che 'nvêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese;
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in sù si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto 125
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. 135
Quivi trïonfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del Fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'orivoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo; 25
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia, fermato, il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,

A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professïone.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo:
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La Grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. 60
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi: 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza. 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:

Però intenza d' argomento tiene.
  Allora udi': Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso, 80
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
  Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
  Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
  Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
  Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove Cuoia,
  È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d' ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
  Io udi' poi: L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
  Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude 100
Son l' opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
  Risposto fummi: Di': chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura. 105
  Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
  Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
  Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
  E quel baron che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo;
  Ricominciò: La Grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui com' aprir si dovea; 120

Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io; tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moïsè, per profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto sono *et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio; quest'è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'e' si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

Se mai continga che 'l poëma sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello 5
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poëta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi. 15
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno all' altro pande, 20
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' ïo l' un dall' altro grande
Principe gloriöso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma, poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza:

2. Con queste parole Dante mostra la nuova indole del suo poema, che trasporta la storia dalla Terra nel Cielo.

Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Iesù a' tre fe più chiarezza.
  Leva la testa, e fa che t' assicuri
Che ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
  Questo conforto, del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
  Poichè per grazia vuol che tu t' affronti, 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi conti,
  Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte; 45
  Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua; e di' onde a te venne.
Così seguio 'l secondo lume ancora.
  E quella pïa, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne:
  La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
  Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
  Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere, 60
  A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
  Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda:
  Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
  Da molte stelle mi vien questa luce: 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
  Sperino in te, nella sua Tëodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:

E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pistola poi; sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo mi addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì 100
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenne l' aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così; nè però piue 115
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.

Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa: 120
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 125
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel bëato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 130
Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento;
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta, 5
Ben è che ragionando la compense.
Comincia, dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia 10
Regïon ti conduce, ha nello sguardo

La virtù ch' ebbe la man d'Anania.
  Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo. 15
  Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
  Quella medesma voce, che paüra
Tolta m' avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
  E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
  Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
  Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende. 30
  Dunque all'Essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio;
  Più che in altro, convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
  Tal vero allo 'ntelletto mïo sterne
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
  Sternel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moïsè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
  Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
  Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
  Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sì che tu suone 50
Con quanti denti questo amor ti morde.
  Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione;

Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù crëasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva, 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplíco
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia; 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia

Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia:
E similmente l' anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t' è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace Speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idïoma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio: 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fùmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella; 130
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140

Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra, all' ora sesta.

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì, che m' innebbrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, sanza brama, sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese: e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La Provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel bëato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,

28. Il Monti nella Basvilliana imitò questo luogo di Dante: « E si fe del color che il cielo è quando » ecc. Vedi Purg. V. 20. 21.

Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso: 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra 'ntenzion ch' a destra mano
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non nasconder quel ch' io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aër nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In sù vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti;
E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti. 75
Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in sù, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura e arte fe pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta, 105
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove, 110
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto,
Colui che 'l cinge, solamente intende. 115
Non è suo moto per altro distinto;

Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto:
  E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde, 120
Omai a te puot' esser manifesto.
  O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
  Ben fiorisce negli uomini 'l volere: 125
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
  Fede et innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte. 130
  Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
  E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera 135
Disïa poi di vederla sepolta.
  Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch' apporta mane, e lascia sera.
  Tu, perchè non ti facci maraviglia, 140
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svïa l' umana famiglia.
  Ma, prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni, 145
  Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
  E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

  Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali, aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro, 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi; 15
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso, 20
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto 'l quinto. 30
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno,
Intero, a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era 35
In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo e tutta la Natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto. 45
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto

Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la donna mia. poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute 65
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde; 75
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'ïo, poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro;
E. come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla

Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'ubi, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno. 105
E dêi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser bëato nell'atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïéte non dispoglia,
Perpetüalemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano: 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di sù tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Quando amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può; ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;* 15
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che, dal venire
All' esser tutto, non è intervallo;

Così 'l triforme effetto dal suo Sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzïon nell' esordire. 30
Concrëato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie; e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli, crëati
Anzi che l' altro mondo fusse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon crëati, e come; sì che spenti
Nel tuo disïo già son tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte 50
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuïr non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro, 65
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma, perchè 'n terra per le vostre scuole 70

Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
  Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
  Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde.
  Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
  Sì che laggiù, non dormendo, si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
  Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
  Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta. 90
  Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
  Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
  Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
  Ed altri, che la luce si nascose 100
Da sè; però agli Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
  Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
  Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
  Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance; 110
Ma diede lor verace fondamento.
  E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,

Dell' Evangelio fero scudi e lance.
  Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare; e, pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
  Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida: 120
  Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
  Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta sanza conio.
  Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
  Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
  E, se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
  La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
  Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
  Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
  Uno manendo in sè, come davanti. 145

CANTO XXX.

  Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano,

Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trïonfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Bëatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poëtando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L' ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce;
Luce intellettüal piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti

Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
  Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
  Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
  Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
  E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
  E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
  Di tal fiumana uscían faville vive,
E d'ogni parte si mettèn ne' fiori, 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
  Poi, come inebrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.
  L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge, 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
  Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l sol degli occhi miei. 75
  Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
  Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
  Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
  Come fec'io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
  E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve

Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Crëatore a quella crëatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume; quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva; ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva:
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e ridole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è sù posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la 'nnamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco

Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
  Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
  Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
  Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
  O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
  Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
  Veggendo Roma e l' ardüa su' opra,
Stupefacensi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
  Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
  Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
  E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea; 45
  Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or sù, or giù, ed or ricirculando.
  Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
  La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
  E volgeami con voglia rïaccesa 55
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
  Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene

Vestito con le genti glorïose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro, 65
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder, gli occhi sù levai; 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più sù tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzò mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate, 85
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi;
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'i' ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi, 5
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Bëatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro

Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri, sin quaggiù, di giro in giro.
  Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
  E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
  Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni. 45
  Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puërili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
  Or dubii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.
  Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
  Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
  E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa:*
Entrasi qui più e meno eccellente. 60
  Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
  Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente; e qui basti l'effetto.
  E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
  Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
  Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
  Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,

Solamente la fede de' parenti.
  Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
  Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
  Riguarda omai nella faccia che a Cristo 85
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
  Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Crëate a trasvolar per quella altezza, 90
  Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
  E quell' amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*, 95
Dinanzi a lei le sue ali distese.
  Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la bëata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
  O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
  Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco? 105
  Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
  Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
  Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
  Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
  Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici. 120

Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruïnar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t' arretri, 145
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti),
Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi segui con l' affezïone,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face 10
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna 20
Quantunque in crëatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti bëati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi negli orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dê creder che s' invii
Per crëatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io, ch' al fine di tutti i disii

M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colüi che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi 80
L' aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,

Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa, 95
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110
Chè tal è sempre qual s'era davante;
Ma, per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e, da te intelletta 125
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta;
Dentro da sè, del suo colore stesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige; 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' immago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove 'l sole e l' altre stelle. 145

FINE.